
3 1761 07824205 4

[redacted]

[redacted]

Brunet, IV pag. 342
[8113]

Arioso-Gamb., I p. 16

THEOGNIDIS
PHOCYLIDIS
ET
PYTHAGORAE
CARMINA

GRAECE, LATINE,

ET ITALICE.

ΘΕΟΓΝΙΔΟΣ
ΜΕΓΑΡΕΩΣ ΓΝΩΜΑΙ

ΦΩΚΥΛΙΔΟΥ
ΠΟΙΗΜΑ ΝΟΥΘΕΤΙΚΟΝ

ΠΥΘΑΓΟΡΟΥ ΧΡΥΣΑ ΕΠΗ

THEOGNIDIS
MEGARENSIS SENTENTIAE

PHOCYLIDIS
POEMA ADMONITORIVM

PYTHAGORAE AVREA CARMINA

Graecis Ex Adverſo Latina Interpretatio Adpoſita, Multis In Locis Correctior Quam Antea Prodierit

ACCEDIT

ITALICA VERSIO METRICA

CVRANTE

ANG. MAR. BANDINIO I. V. D.
Laurentianae Baſilicae Canonico, Ibidemque R. C. Magni Etruriae Ducis Regio Bibliothecario Public. Marucell. Biblioth. Praefecto.

FLORENTIAE TYPIS MOVCKIANIS.

CIƆ. IƆ. CC. LXVI.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIG. ABATE

IACOPO FRANCESCO

PAOLO ALDONSO DE SADE

LICENZIATO IN SACRA TEOLOGIA, PRIORE DI BONIEVX, E ABATE COMMENDATARIO DELLA BADIA REALE DI S. LEGER D' ETREVIL, ec. ec.

PATRIZIO AVIGNONESE.

ANGELO MARIA BANDINI.

DApoichè io ebbi la bella ſorte d' incontrare il genio di VS. ILLVSTRISS. nella ricerca di varie importanti notizie ſopra la Storia Lettera-

raria della Toſcana de' ſecoli oltrepaſ-ſati, e che fui informato occuparſi Ella con aſſiduo ſtudio da più anni ad illuſtrare i fatti del noſtro immortale Franceſco Petrarca, involti per il laſſo de' tempi, per la negligenza degli ſcrittori, e per la diverſità delle opinioni fra le tenebre di una grandiſſima oſcurità, mi ſi acceſe nell' animo un ardentiſſimo deſiderio di conoſcerla, e di trattarla perſonalmente, affine di poterle paleſare colla viva voce i miei più ſinceri ſentimenti di ſtima, e di riſpetto, e di profittare delle ſue cognizioni, e buon guſto nelle lettere, come pure di eſſere nel tempo iſteſſo io medeſimo ſpettatore di quelle eccelſe virtù, che in Lei mirabilmente lampeggiano. E tanto più ſi accrebbe in me una tal brama, quanto che io ero nel-

nella ferma ſperanza, o di vederla in queſte parti, non ignorando la diſpoſizione, in cui era di ſcorrere per una ſeconda volta le belle contrade dell' Italia, o coſtà in Avignone, dove era mio penſiero di portarmi per qualche meſe, ad oggetto di oſſervare fra le altre coſe i ſontuoſi monumenti della Romana magnificenza, che ad onta di tanti ſecoli, ſuſſiſtono ancora in codeſte Province, e luoghi circonvicini, come a Freius, e San Remigi in Provenza, a Orange, ed a Nimes in Linguadoca, e di ammirare altresì i pregi di così illuſtre Città, che ſi è meritata il nome glorioſo di una ſeconda Roma per la reſidenza, che vi anno fatta nel ſecolo decimoquarto i Sommi Pontefici; e che à nel ſuo ſeno benignamente accolto, come un' altra Pa-

tria, tante Fiorentine famiglie, che fino da' tempi turbolenti della Repubblica ci si sono stabilite, e che ci anno sempremai conservata, e conservano ancora con lustro la loro antichissima nobiltà. Imperciocchè sussistono ancora in Avignone, e nel Contado le nobili ed illustri famiglie Fiorentine de' Peruzzi, de' Cambi, de' Bandini Baroncelli, de' Doni, de' Biliotti, de' Pazzi. Ma giacchè per varie cagioni non è stato finora possibile, nè a me, nè a Lei di porre ad esecuzione il concepito disegno; mentre che io resto nella dolce espettativa di un così grato avvenimento, e che vanno per il vasto regno di Francia, ed altrove nelle mani di tutti, i due primi Volumi dell' eccellenti Memorie per servire alla vita del Petrarca da Lei con plauso universale de-

degli amatori de' buoni ſtudi dati alla luce, vorrà come ſpero, permettere, che ſia reſo anche di quà dalle Alpi, e ſulle ſponde dell' Arno, un qualche tributo di lode, a chi ſu quelle del Rodano à ſaputo colle ſue dotte fatiche teſſere alle onorate tempie di sì gran Poeta ornamento, e ſplendore delle Toſcane Muſe, una nuova corona, che à tolta al tempo, ed all' oblio la memoria di tanti altri uomini inſigni di quell' età; che à poſti in chiaro lume tanti punti controverſi, ed oſcuri, dell' Italica Storia Sacra, e Profana. Per la qual coſa io mi luſingo, che VS. Illvstriss. non ſia per diſapprovare, che io Le dia in tale occaſione qualche pubblico contraſſegno di quella gratitudine, che giuſtamente ciaſcun di noi le profeſſa; e che paleſe Le renda

da il giubbilo, che provar deve nel ſuo interno ogni buon cittadino, intereſſato per la gloria della ſua nazione, nel vedere, dopo quattro, e piu ſecoli, che à ceſſato di vivere la bella, e virtuoſa Madonna Laura (1), che fra i ſuoi deſcendenti ne ſia nato uno (2), che propoſtoſi colla ſcorta di una ſaggia critica, di ſeguitare il Petrarca in ogni ſua azione, ci abbia fatto con verità conoſcere il giuſto merito dell' uno, e dell' altra, ed abbia reſo al medeſimo un ufizio, che potrebbe dirſi in qualche maniera dovuto, per aver eſſo cogli armonioſi ſuoi carmi conſacrato all'

(1) Morì Madonna Laura a' 6. d' Aprile 1348. . Era nata verſo il 1308 da Audiberto de Neves, e fu maritata nel 1325. a Vgo de Sade. Vedi la nota ſeconda, terza, e quarta nel Tomo 1. *des Memoires pour la vie de François Petrarque &c.* 1764. in quarto.

(2) Le tre famiglie de Sade, che ſuſſiſtono, una in Avignone, l' altra ad Aiguieres, e la terza in Tarraſcona diſcendono tutte da detta dama, e da Vgo de Sade. Vedi in detto Tomo la nota ſettima.

all' immortalità il nome di questa incomparabile donna.

Stampandosi pertanto il settimo Volume della mia raccolta de' Poeti Greci con varie emendazioni, e traduzioni, siccome ò fatto de' precedenti, affine di porre sempre più d' avanti agli occhi della studiosa gioventù nostra l' antica buona maniera di poetare, che pur troppo si va perdendo per il poco pregio, in cui è presso la maggior parte l' autorità degli scrittori, che vissuti sono ne' secoli più remoti, per la cattiva scelta, che si fa de' moderni, perchè nulla in oggi si apprezza, se non à l' aria della novità, e per altre cagioni ancora, che a me non spetta di ricercare; ò creduto essere mio obbligo indispensabile d' indirizzarlo per lo esposto motivo a VS. ILLVSTRISS.

a cui ſi deve con ogni ragione il merito di eſsere in coteſte parti uno de' ſoſtegni della cadente letteratura. Lo accetti adunque La prego di buona voglia, non per riguardo alla perſona, che ſi prende la libertà d' inviarglielo, ma per gli Autori, che contiene, e per il peſo delle materie, che in eſſo ſi trattano; o lo riguardi ſe vuole, riſpetto a me, come un pegno di quella ſtima, che Ella à ragione di eſigere dagli amatori delle buone lettere; poco importandomi del reſto, purchè io mi trovi d' avere in parte almeno ſatisfatto a tal debito, e che Eſſa ſi moſtri d' eſſerne contenta, col porlo tra gli altri libri, de' quali è compoſta la copioſa, e ſcelta Biblioteca, che à nella ſua ameniſſima ſolitudine di Sommano, dove ſi compiace di paſſare fra le pia-

ce-

cevoli muſe tranquillamente i ſuoi giorni (1).

Se non mi foſſe ben noto quanto Ella ami di meritarſi piuttoſto, che di ricever le lodi, non mancherei al certo di far conoſcere quanto ſia lontana dall' oſtentazione, e dal faſto la ſua modeſta, e filoſofica maniera di penſare; che in luogo di gloriarſi di una molle delicatezza, e di far pompa della virtù generoſa degli Antenati, Ella ſi ſtudia di far comparire nelle ſue azioni un' ammirabile ſemplicità; di fare dell' applicazione, e del travaglio le

ſue

(1) Sommano Villaggio nel Contado Venaiſſino, uno de' Feudi della Famiglia de Sade, che ci poſſiede un magnifico Caſtello. Queſto è ſituato ſopra un' eminente collina alla ſiniſtra, verſo Tramontana dell' altro Villaggio di Vocluſa, celebre per la maraviglioſa fontana, che forma il fiume Sorga, e per il lungo ſoggiorno, che ci fece il Petrarca. E' in oggi Vocluſa un Feudo dell' antica, e nobile Famiglia de Sevtres parimente Avignoneſe. Vedi la deſcrizione di queſto luogo, e della Fontana nel Tomo primo delle citate Memorie pag. 341.

ſue delizie, di acquiſtarſi una ſolida, e permanente riputazione nella ricerca del vero, e del giuſto, e di eſſere utile agli altri.

Direi ancora, che lungi dalle vane ſollecitudini della Città, che ſervono di perpetua occupazione a quelli del ſuo rango, e condizione, il ſuo maggior piacere conſiſte nel contemplare dall' alto del ſuo ritiro il gran ſaſſo, donde Sorga naſce, e le verdi, e freſche erbette, che in ogni ſtagione riveſtono l' una, e l' altra riva del fiume; ed i campi, ed i prati, e gli altri luoghi di quella valle fortunata, che ſervì per tanti anni d' aſilo all' amoroſo Poeta. Direi di più ſenza far torto al vero, che non vi à alcuno, che abbia il favorevole incontro di converſare con VS. ILLVSTRISS. che non reſti

ſti contento delle ſue gentili maniere, de' ſuoi ſoavi coſtumi, della ſua corteſia, della maturità del ſuo giudizio, della ſua moltiplice erudizione, e che non ammiri tutte le altre qualità, e virtù, che formano l' uomo di lettere, ed il vero Gentiluomo, che può vantare nella ſua nobiliſſima, e coſpicua Proſapia, Perſonaggi di gran valore, che fino da quando la S. Sede ſi traſferì in Avignone, grandemente ſi ſegnalarono nella Repubblica ſacra, e civile.

Crederei in fine di mancare eſſenzialmente a me ſteſſo, ſe ometteſſe di far menzione d' un altro obbligo, che Le profeſſo, per l' amicizia di cui onora l' unico mio maggior fratello Giuſeppe, Auditore, e Prodatario in codeſto Stato, e Legazione Pontificia,

uo-

uomo di antichi costumi, formato fra lo studio, e la pratica degli affari, e del Mondo, e delle Corti, e che un contrario destino mi tiene da venticinque anni lontano.

Pregovi intanto di concedermi in perpetuo l' onore di essere, qual mi professo con profondo veracissimo ossequio

Di VS. ILLVSTRISS.

Firenze 30. Agosto 1766.

ΘΕΟΓΝΙΔΟΣ

ΤΟΥ ΜΕΓΑΡΕΩΣ

ΓΝΩΜΑΙ.

THEOGNIDIS

MEGARENSIS

SENTENTIAE.

DI TEOGNIDE MEGARESE

SICILIANO

SENTENZE ELEGIACHE.

ΘΕΟΓΝΙΔΟΣ

ΤΟΥ ΜΕΓΑΡΕΩΣ

ΓΝΩΜΑΙ.

Ὦ Ἄνα, Λητοῦς υἱὲ, Διὸς τέκος, οὔποτε σεῖο
Λήσομαι ἀρχόμενος, οὐδ' ἀποπαυόμενος·
Ἀλλ' αἰεὶ πρῶτόν τε, καὶ ὕστατον, ἔν τε μέσοισιν
Ἀείσω· σὺ δέ μευ κλῦθι καὶ ἐσθλὰ δίδου.
Φοῖβε ἄναξ, ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητὼ,
Φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη,
Ἀθανάτων κάλλιστον ἐπὶ τροχοειδέϊ λίμνῃ,
Πᾶσα μὲν ἐπλήσθη Δῆλος ἀπειρεσίη
Ὀδμῆς ἀμβροσίης, ἐγέλασσε δὲ γαῖα πελώρη,
Γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἁλὸς πολιῆς.
Ἄρτεμι θηροφόνη, θύγατερ Διὸς, ἣν Ἀγαμέμνων
Εἵσαθ', ὅτ' ἐς Τροίην ἔπλεε νηυσὶ θοαῖς,
Εὐ-

DI TEOGNIDE MEGARESE

SICILIANO

SENTENZE ELEGIACHE.

O Sire, figlio di Latona, prole
Di Giove, io non t' obblierò giammai
Cominciando, o fornendo; ma mai sempre
Primier ti canterò, ultimo, in mezzo.
Odi-

THEOGNIDIS
MEGARENSIS
SENTENTIAE.

O Rex, Latonae fili, Iovis proles, numquam tui
Obliviſcar exordiens, neque finiens:
Sed ſemper primumque, & ultimum, inque mediis
Canam: tu autem me audi & bona da.
Phoebe Rex, quando equidem te Dea peperit veneranda Latona,
Palmam agilibus manibus amplexata,
Immortalium pulcherrimum in rotunda palude,
Tota quidem impleta eſt Delus ingens
Odore divino: riſit vero terra prodigioſa,
Gaviſuſque eſt profundus pontus maris albicantis.
Diana fericida, filia Iovis, quam Agamemnon
Statua honoravit, quum in Troiam navigaret navibus velocibus,
Pre-

Odimi tu, e buone coſe dammi.
Febo ſire, allorchè ti partorio
La Diva venerabile Latona,
Toccando colle man leggiadra palma,
Degl' Immortai il più bel ſulla rotonda
Palude; tutta empieſſi l' infinita
Delo d' ambroſia, e d' immortal fragranza.
Riſe la vaſta terra, ed il profondo
Mar del canuto ſale ne gioio.
Diana d' animali uccidirice,
Figlia di Giove, cui Agamennone
Ereſſe allor, che colle preſte navi

Εὐχομένῳ μοι κλῦθι, κακὰς δ' ἀπὸ κῆρας ἄλαλκε·
Σοὶ μὲν τοῦτο, θεὰ, σμικρὸν, ἐμοὶ δὲ μέγα.
Μοῦσαι καὶ Χάριτες, κοῦραι Διὸς, αἵ ποτε Κάδμου
Ἐς γάμον ἐλθοῦσαι, καλὸν ἀείσατ' ἔπος·
Ὅττι καλὸν, φίλον ἐστί· τὸ δ' οὐ καλὸν, οὐ φίλον ἐστί.
Τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων.
Κύρνε, σοφιζομένῳ μὲν ἐμοὶ σφρηγὶς ἐπικείσθω
Τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὔποτε κλεπτομένη.
Οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον τοῦ 'σθλοῦ παρεόντος.
Ὧδε δὲ πᾶς ἐρέει, Θεόγνιδός ἐστιν ἔπη
Τοῦ Μεγαρέως, πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστοῦ.
Ἀστοῖσιν δ' οὔπω πᾶσιν ἁδεῖν δύναμαι.
Οὐδὲν θαυμαστὸν, Πολυπαΐδη· οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς
Οὔθ' ὕων πάντας ἁνδάνει, οὔτ' ἀνέχων.
Σοὶ δ' ἐγὼ εὖ φρονέων ὑποθήσομαι, οἷά περ αὐτὸς,
Κύρν', ἀπὸ τῶν ἀγαθῶν, παῖς ἔτ' ἐὼν, ἔμαθον.
Πέπνυσο, μηδ' αἰσχροῖσιν ἐπ' ἔργμασι, μηδ' ἀδίκοισι
Τιμὰς, μηδ' ἀρετὰς ἕλκεο, μηδ' ἄφενος.
Ταῦ-

A Troia viaggiò, me ſupplicante
Aſcolta, e lungi tien male venture.
A te queſto, Dea, poco, a me fia molto.
O Muſe, e Grazie, di Giove figliuole,
Che venute di Cadmo già alle nozze
Vago motto cantaſte: il bello è caro,
E quel che non è bello non è caro.
Queſta parola per le bocche andonne
Degl' Immortali. Ora mentr' io ſavieggio,
O Cirno, poſto ſia ſuggello a queſti
Car-

Precantem me audi , mala autem fata expelle :
Tibi quidem hoc, Dea, parvum ; mihi vero magnum est.
Musae & Gratiae , filiae Iovis , quondam Cadmi
Ad nuptias profectae , pulcrum cecinistis carmen :
Nam *quod pulcrum , amicum est : quod non pulcrum , non amicum est .*
Hoc carmen immortalia venit per ora .
Cyrne , docenti quidem mihi sigillum imponatur
His carminibus : latebit enim numquam si surripiatur .
Neque quisquam mutabit peius , bono praesente :
Sic vero quisque dicet : Theognidis sunt carmina
Megarensis , omnes quidem inter homines celebris :
Civibus vero nondum omnibus placere possum .
Nihil mirum , o Polypaeda : nec enim Iuppiter
Neque pluens omnibus placet , neque sustinens .
Tibi vero ego benevolus praecepta dabo , qualia ipse ,
Cyrne , a bonis viris , *puer adhuc exsistens , didici .*
Sapito , neque turpibus ex factis , neque iniustis ,
Honores , neque potentiam trahe , neque divitias .
Haec

Carmi , nè ascoso fia , s' ei fia rubato .
Nè alcuno in peggio cangerallo , quando
Presente è il buono ; e ognun così diranne ,
Carmi son di Teogni Megarese ,
Fra tutti quanti gli uomini nomato .
A' cittadini non per anco tutti
Posso piacer ; nè ciò fia meraviglia ,
O Polipede , che nè anco Giove
O col piovere a tutti , o con lo starsi
Di piover , piace . Or a te io ben saggio
Quei precetti darò , Cirno , ch' io stesso
Fanciullo ancor , da buone genti appresi .
Sii savio , e dietro a sozze opre , ed inique
Non trar potenze , dignità , o ricchezze .

 Que-

Ταῦτα μὲν οὕτως ἴσθι· κακοῖσι δὲ μὴ προσομίλει
Ἀνδράσιν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχεο·
Καὶ μετὰ τοῖσιν πῖνε καὶ ἔσθιε, καὶ μετὰ τοῖσιν
Ἵζε, καὶ ἅνδανε τοῖς, ὧν μεγάλη δύναμις.
Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἄπ' ἐσθλὰ μαθήσεαι· ἢν δὲ κακοῖσι
Συμμιχθῇς, ἀπολεῖς καὶ τὸν ἐόντα νόον.
Ταῦτα μαθὼν, ἀγαθοῖσιν ὁμίλεε, καί ποτε φήσεις
Εὖ συμβουλεύειν τοῖσι φίλοισιν ἐμέ.
Κύρνε, κύει πόλις ἥδε· δέδοικα δὲ, μὴ τέκῃ ἄνδρα
Εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος ὑμετέρης.
Ἀστοὶ μὲν γὰρ ἔθ' οἵδε σαόφρονες· ἡγεμόνες δὲ
Τετράφαται πολλὴν ἐς κακότητα πεσεῖν.
Οὐδεμίαν πω, Κύρν', ἀγαθοὶ πόλιν ὤλεσαν ἄνδρες·
Ἀλλ' ὅταν ὑβρίζειν τοῖσι κακοῖσιν ἁδῇ,
Δῆμόν τε φθείρωσι, δίκας τ' ἀδίκοισι διδῶσιν,
Οἰκείων κερδῶν εἵνεκα καὶ κράτεος·
Ἔλπεο μὴ δηρὸν κείνην πόλιν ἀτρεμέεσθαι,
Μηδ' εἰ νῦν κεῖται πολλῇ ἐν ἡσυχίῃ.

Εὖτ'

Queſte coſe sì ſappi, e tieni a mente.
Non converſar co' rei, ma ſempre a' buoni
Attaccati, e con loro e mangia e bevi,
E con lor ſiedi; e a quei fa di piacere,
Che an gran potenza; che da' buoni buone
Coſe tu apprenderai; ma ſe co' rei
Sì ti meſcolerai, tu quello ancora
Senno che ti ritrovi, perderai.
Ciò ſapendo, co' buoni e tu converſa;
E col tempo tu me pronunzierai
Ben conſigliar gli amici. Cirno, queſta

Cit-

Haec quidem ſic ſcito: cum malis vero ne verſare
Viris, ſed ſemper cum bonis converſare:
Et cum eis bibe, & comede, & cum eis
Sede: & place illis, quorum magna poteſtas eſt.
A bonis enim viris *bona diſces: ſi vero malis*
Commiſcearis, perdes & quam habebas mentem.
Haec quum didiceris, cum bonis converſare: & aliquando dices,
Bene conſulere amicis me.
Cyrne, uterum fert civitas haec: timeo autem, ne pariat virum
Correctorem malae inſolentiae veſtrae.
Cives enim adhuc illi ſunt *modeſti: praefecti vero*
Verſi ſunt multam in nequitiam ut cadant.
Nullam umquam, Cyrne, boni civitatem perdiderunt viri:
Sed quando contumelioſis eſſe malis placuerit,
Populumque corruperint, iudiciaque iniuſtis dederint,
Propriorum lucrorum cauſſa, & potentiae:
Spera non diu illam civitatem quietam fore,
Etſi nunc manet multa in quiete:

Quum

Cittade è pregna, e temo forte ch' uomo
Non partoriſca correttor di voſtra
Rea inſolenza. Ancora queſti noſtri
Cittadini ſon ſavi, ma i rettori
In molto vizio ſono a cader volti.
I buoni uómini ancor niuna, o Cirno,
Struſſer cittade; ma qualora a' rei
Piaccia l' inſolentire, e conſumare
Il popolo, e agl' iniqui dar ragione
Per la propria potenza, ed intereſſi,
Quella città tu non ſperar gran tempo
Ferma ſtar, ſe bene or poſa in gran pace;

 Quan-

Εὖτ' ἂν τοῖσι κακοῖσι φίλ' ἄνδρασι ταῦτα γένηται
Κέρδεα δημοσίῳ σὺν κακῷ ἐρχόμενα.
Ἐκ τῶν γὰρ ςάσις ἐςὶ, καὶ ἔμφυλοι φόνοι ἀνδρῶν·
Μούναρχος δὲ πόλει μήποτε τῇδε ἅδοι.
Κύρνε, πόλις μὲν ἔθ' ἥδε πόλις· λαοὶ δὲ δὴ ἄλλοι
Οἳ πρόσθ', οὔτε δίκας ἤδεσαν, οὔτε νόμους·
Ἀλλ' ἀμφὶ πλευρῇσι δορὰς αἰγῶν κατέτριβον,
Ἔξω δ' ὥς τ' ἔλαφοι, τήνδ' ἐνέμοντο πόλιν·
Καὶ νῦν εἰσ' ἀγαθοὶ, Πολυπαίδη· οἳ δὲ πρὶν ἐσθλοὶ,
Νῦν δειλοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ' ἐσορῶν;
Ἀλλήλους δ' ἀπατῶσιν, ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶντες,
Οὔτε κακῶν γνώμας εἰδότες, οὔτ' ἀγαθῶν.
Μηδένα τῶνδε φίλον ποιεῦ, Πολυπαίδη, ἀςῶν
Ἐκ θυμοῦ, χρείης εἵνεκα μηδεμιῆς·
Ἀλλὰ δόκει μὲν πᾶσιν ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι·
Χρῆμα δὲ συμμίξῃς μηδενὶ μηδοτιοῦν
Σπουδαῖον. γνώσῃ γὰρ ὀϊζυρῶν φρένας ἀνδρῶν,
Ὥς σφιν ἐπ' ἔργοισιν πίςις ἔτ' οὐδεμία·

Ἀλ-

Quando ſaranno a' rei, cari i guadagni,
Che col pubblico mal vengono inſieme.
Da queſti ſon le parti, e le civili
D' uomini ſtragi; nè Monarca a queſta
Città mai piacerà. O Cirno, queſta
Cittade è ancor cittade; ma quell' altre
Prime genti nè legge nè giuſtizia
Conoſcean, ma d' intorno alli lor fianchi
Logoravano pelli di caprette,
E fuor, quai cervi, eſta città paſcieno;
Ed ora ſono i buoni, o Polipede.

Quei

Quum malis amica viris haec fuerint
Lucra publico cum malo venientia.
Ex his enim ſeditio eſt, & inteſtinae caedes virorum:
Rex vero civitati numquam illi placeat.
Cyrne, civitas quidem adhuc haec civitas eſt; *populi autem alii,*
Qui prius fuere, neque iura noverant, neque leges;
Sed circum latera pellem caprarum atterebant,
Foris autem, tamquam cervi, hanc depaſcebantur civitatem:
Et nunc ſunt boni, o Polypaeda; at qui prius boni erant.
Nunc mali ſunt. Quiſnam haec ferret inſpiciens?
Se invicem autem decipiunt, alii alios ridentes,
Neque malorum rationes cognoſcentes, neque bonorum.
Neminem horum amicum, fac, o Polipaeda, civium
Ex animo utilitatis cauſſa alicuius:
Sed videaris quidem omnibus lingua amicus eſſe,
Rem vero communices nemini ullam
Seriam; cognoſces enim improborum mentes virorum,
Quod ipſis in factis fides eſt nulla:

Sed

Quei che prima eran buoni, or ſon malvagi.
Chi queſte coſe ſoſterrà mirare?
L' un l' altro inganna, e il prende a gabbo, e ride,
Nè de' buon, nè de' rei ſapendo i ſenni.
Niun di queſti cittadini amico
Di cuor fà, Polipede, per niuna
Vtilità; ben ſembra eſſere amico
Di bocca a tutti, ma faccenda alcuna
Seria ad alcun tu non comunicare.
Poichè conoſcerai de' doloroſi
Vomini i ſentimenti, come in loro
Ne' fatti non v' à più fede veruna;

Ma

Ἀλλὰ δόλους ἀπάτας τε πολυπλοκίας τ' ἐφίλησαν
Οὕτως ὡς ἄνδρες μηκέτι σωζόμενοι.
Μήποτε, Κύρνε, κακῷ πίσυνος βούλευε σὺν ἀνδρὶ,
Εὖτ' ἂν σπουδαῖον πρῆγμ' ἐθέλῃς τελέσαι·
Ἀλλὰ μετ' ἐσθλὸν ἰὼν, βουλεύεο πολλὰ μογήσας,
Καὶ μακρὴν ποσσὶν, Κύρν', ὁδὸν ἐκτελέσας.
Πρῆξιν μηδὲ φίλοισιν ὅλως ἀνακοίνεο πᾶσι·
Παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον.
Παύροισιν πίσυνος μεγάλ' ἀνδράσιν ἔργ' ἐπιχείρει,
Μήποτ' ἀνήκεστον, Κύρνε, λάβῃς ἀνίην.
Πιστὸς ἀνὴρ χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου ἀντερύσασθαι
Ἄξιος ἐν χαλεπῇ, Κύρνε, διχοστασίῃ.
Παύρους εὑρήσεις, Πολυπαίδη, ἄνδρας ἑταίρους,
Πιστοὺς ἐν χαλεποῖς πρήγμασι γιγνομένους,
Οἵτινες ἂν τολμῷεν, ὁμόφρονα θυμὸν ἔχοντες
Ἶσον τῶν ἀγαθῶν τῶν τε κακῶν μετέχειν.
Τοὺς δ' οὐχ εὑρήσεις διζήμενος, οὐδ' ἐπὶ πάντας
Ἀνθρώπους, οὓς ναῦς μὴ μία πάντας ἄγοι·
Οἷσιν ἐπὶ γλώσσῃ τε καὶ ὀφθαλμοῖσιν ἔπεστιν
Αἰδὼς, οὐδ' αἰσχρὸν χρῆμ' ἔπι κέρδος ἄγει.
Μὴ

Ma così aman frodi, inganni, intrighi,
E rigiri com' uomini perduti.
Non mai, Cirno, consigliati con reo
Vomo, affidato in lui, quando tu vuoi
Seria condur faccenda; ma dal buono
Va' a consigliarti, molto faticando,
E lunga via a piè, Cirno, facendo.
Non far la cosa a tutti amici conta;
Pochi tra molti anno intelletto fido.

Fi-

Sed dolos ; deceptionesque , versutiasque dilexerunt
Sic ut viri non amplius servandi .
Numquam , Cyrne , improbo fidens consulta cum viro ,
Quando seriam rem volueris facere :
Sed ad probum profectus , consulta multum laborans ,
Et longum pedibus , Cyrne , iter peragens .
Rem vero ne amicis omnino communica cum omnibus :
Pauci sane e multis fidelem habent mentem .
Paucis viris fidens magnas res aggredere ,
Ne forte insanabilem , Cyrne , accipias dolorem .
Fidelis vir auroque & argento rependi
Dignus est *in molesta , Cyrne , seditione .*
Paucos invenies , ô Polypaeda , viros amicos ,
Fideles in difficilibus rebus persistentes ;
Qui ausint , concordem animum habentes ,
Aeque bonorum malorumque participes esse :
Hos vero non invenies quaerens , neque inter omnes
Homines , quos navis non una omnes agat :
Quibus in lingua & oculis inest
Pudor , neque ad turpem rem quaestus agit .

No

Fidandoti di pochi , le grandi opre
Imprendi , che poi , Cirno , tu tristezza
Incurabil non prenda . Vn uom fedele
Degno è di ricomprarsi con argento
Ed oro , o Cirno , nelle dure parti .
Pochi tu troverai , o Polipede ,
Vomini amici , in gravi affari fidi ,
Ch' osin tra loro avendo un solo cuore ,
Eguale aver ne' beni e mali parte .
Questi non troverai nè men cercando
Per gli uomin tutti , i quali certamente
Non conduce già tutti una sol nave ;
A' quali verecondia è sulla lingua
E negli occhi , nè sozza cosa adduce

A

Μή μ' ἔπεσιν μὲν στέργε, νόον δ' ἔχε καὶ φρένας ἄλλῃ,
Εἴ με φιλεῖς, καί σοι πιστὸς ἔνεστι νόος.
Ἤ με φίλει, καθαρὸν θέμενος νόον, ἤ μ' ἀποειπὼν
Ἔχθαιρ', ἀμφαδίην νεῖκος ἀειράμενος.
Ὃς δὲ μιῇ γλώσσῃ-δίχ' ἔχει νόον, οὗτος ἑταῖρος
Δεινὸς, Κύρν', ἐχθρὸς βέλτερος ἢ φίλος ὤν.
Εἴ τις ἐπαινέσσει σε τόσον χρόνον ὅσσον ὁρῴη,
Νοσφισθεὶς δ' ἄλλῃ γλῶσσαν ἵησι κακήν,
Τοιοῦτός τοι ἑταῖρος ἀνὴρ φίλος οὔτι μάλ' ἐσθλὸς,
Ὅς κ' εἴπῃ γλώσσῃ λῷστα, φρονεῖ δ' ἕτερα.
Ἀλλ' εἴη τοιοῦτος ἐμοὶ φίλος, ὃς τὸν ἑταῖρον
Γιγνώσκων ὀργὴν, καὶ βαρὺν ὄντα φέρει
Ἀντὶ κασιγνήτου· σὺ δέ μοι, φίλε, ταῦτ' ἐνὶ θυμῷ
Φράζεο, καί ποτέ μου μνήσεαι ἐξοπίσω.
Μηδεὶς ἀνθρώπων πείσῃ κακὸν ἄνδρα φιλῆσαι,
Κύρνε. τί δ' ἔστ' ὄφελος κεῖνος ἀνὴρ φίλος ὤν;
Οὔτ' ἄν σ' ἐκ χαλεποῖο πόνου ῥύσαιτο καὶ ἄτης,
Οὔτε κεν ἐσθλὸν ἔχων, τοῦ μεταδοῦν ἐθέλοι.
Δει-

A vil guadagno. Tu colle parole
Non m' amare, e poi abbi il cuore altrove,
Se mi vuoi bene, ed ai fedel la mente;
O me ama con pura e ſchietta mente,
O pure renunziandomi nimicami,
Paleſemente prendendo la briga.
Chi à doppia la mente, ed una ſola
Lingua, queſto compagno, o Cirno, grave
Nimico fia miglior, che ſtando amico.
Se alcuno loderà te tanto tempo,
Quanto ti veggia, ed appartato altrove
La

Ne me verbis quidem cole, mentem autem habe & praecordia alibi;
Si me amas, & tibi fidelis ineſt mens.
Aut me ama, puram adferens mentem: aut me averſatus
Odio proſequere, manifeſte contentionem ſuſcipiens.
Qui vero una lingua dupliciter habet mentem, hic amicus
Gravis, Cyrne, inimicus melior quam amicus exſiſtens.
Si quis laudabit te tanto tempore, quanto viderit te,
Separatus vero a te *alio linguam mittit malam:*
Talis profecto ſodalis vir, amicus eſt *non valde bonus,*
Qui dixerit lingua optima, cogitat autem alia.
Sed ſit talis mihi amicus, qui ſodalem,
Cognoſcens ingenium, etiam gravem exſiſtentem ferat
Pro fratre. Tu autem mibi, amice, haec in animo
Conſidera, & aliquando mei memineris in poſterum.
Nullus hominum perſuadeat, improbum virum amare,
Cyrne; quae enim erit utilitas, ille vir amicus ſi ſit?
Neque te ex gravi labore liberaverit & detrimento:
Neque bonum habens, illius te *participem facere voluerit.*

Im-

La mala lingua butti fuor, coſtui
Non t'è compagno, o amico troppo buono,
Che a lingua dice bene, ed altro ſente.
Tale a me ſia amico, che l'amico
Conoſcendol, benchè ſia greve, porta,
E tienlo qual fratello. Or tu, mio caro,
Queſte coſe in cuor penſa, ed una volta
Quando che ſia, di me ti ſovverrae.
Niuno perſuada al mondo mai
D' amar mal uomo, o Cirno, poichè quale
Giovamentoè colui, eſſendo amico?
Te non trarrà da fiero duolo e danno,
Nè bene avendo, ten vorrà far parte.

Va-

Δειλοὺς δ' εὖ ἔρδοντι ματαιοτάτη χάρις ἐςὶν,
  Ἶσον καὶ σπείρειν πόντον ἁλὸς πολιῆς.
Οὔτε γὰρ ἂν πόντον σπείρων, βαθὺ λήϊον ἀμῷς,
  Οὔτε κακοὺς εὖ δρῶν, εὖ πάλιν ἀντιλάβοις.
Ἄπληςον γὰρ ἔχουσι κακοὶ νόον· ἢν δ' ἓν ἀμάρτῃς,
  Τῶν πρόσθεν πάντων ἐκκέχυται φιλότης.
Οἱ δ' ἀγαθοὶ τὸ μέγιςον ἐπαυρίσκουσι παθόντες,
  Μνῆμα δ' ἔχουσ' ἀγαθῶν, καὶ χάριν ἐξοπίσω.
Μή ποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι ἑταῖρον,
  Ἀλλ' αἰεὶ φεύγειν, ὥς τε κακὸν λιμένα.
Πολλοί τοι πόσιος καὶ βρώσιός εἰσιν ἑταῖροι,
  Ἐν δὲ σπουδαίῳ πρήγματι παυρότεροι.
Κιβδήλου δ' ἀνδρὸς γνῶναι χαλεπώτερον οὐδὲν,
  Κύρν', οὐδ' εὐλαβίης ἐστὶ περὶ πλέονος.
Χρυσοῦ κιβδήλοιο καὶ ἀργύρου ἄνσχετος ἄτη,
  Κύρνε, καὶ ἐξευρεῖν ῥᾴδιον ἀνδρὶ σοφῷ.
Εἰ δὲ φίλου νόος ἀνδρὸς ἐνὶ ςήθεσσι λέληθε
  Ψεδνὸς ἐὼν, δόλιον δ' ἐν φρεσὶν ἦτορ ἔχει·
Τοῦ-

Vanissima è la grazia a chi fa bene
A' malvagi, ed è come seminare
Nel mar canuto; poichè seminando
Nel mar, non mieterai profonda messe,
E a' rei facendo ben, non avrai il cambio;
Che insaziabile i rei anno la mente,
E se in uno tu pecchi, l' amicizia
De' favori di pria tutti si versa.
I buoni beneficio ricevendo
Godono grandemente, ed an memoria
Del

Improbis vero benefacienti vanissima gratia est :
Perinde est *ac seminare pontum maris albi .*
Neque enim pontum seminans, profundam segetem metas :
Neque malis benefaciens , beneficium vicissim accipias .
Inexpletam enim habent improbi mentem : sique unum deliqueris ,
Superiorum omnium effusa periit amicitia .
At probi plurimum fruuntur beneficio accepto ,
Memoriamque habent beneficiorum, & gratiam postea .
Numquam malum virum , amicum fac sodalem ,
Sed semper fuge , tamquam malum portum .
Multi sane potus & cibi sunt amici :
In seria autem re pauciores sunt amici .
Fucato vero viro cognitu difficilius nihil est ,
Cyrne, neque cautionis est maioris .
Auri adulterini & argenti tolerabile detrimentum ,
Cyrne , & invenire facile est *viro sapienti .*
Si autem amici mens viri in pectoribus latuerit
Tenuis exsistens, dolosumque in praecordiis cor habeat :
Hoc

Del bene , e ne conservan gradimento .
Non far giammai il mal uom , compagno amico ,
Ma sempre il fuggi qual malvagio porto .
Del mangiare , e del ber son molti amici ,
In serio affare poi trovansi pochi .
Nulla è più malagevole d' un uomo
Falso a conoscer , Cirno , nè che chieggia
Maggior riguardo . Dell' argento ed oro
Falso il danno insoffribile al savio uomo
A ritrovarsi , Cirno , è agevol cosa .
Se dell' amico uom la mente in petto
Sta nascosa , e un doloso ave coraggio ,
Que-

Τοῦτο θεὸς κιβδηλότατον ποίησε βροτοῖσι,
  Καὶ γνῶναι πάντων τοῦτ' ἀνιηρότατον.
Οὐ γὰρ ἂν εἰδείης ἀνδρὸς νόον, οὔτε γυναικὸς,
  Πρὶν πειρασθείης ὥσπερ ὑποζυγίου.
Οὐδέ κεν εἰκάσσαις, ὥσπερ ποτ' ἐς ὥριον ἐλθών·
  Πολλάκι γὰρ γνώμην ἐξαπατῶσ' ἰδέαι.
Μήτ' ἀρετὴν εὔχου, Πολυπαίδη, ἔξοχος εἶναι,
  Μήτ' ἄφενος· μοῦνον δ' ἀνδρὶ γένοιτο τύχη.
Οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι πατρὸς καὶ μητρὸς ἄμεινον
  Ε῎πλετο, τοῖς ὁσίη, Κύρνε, μέμηλε δίκη.
Οὐδεὶς, Κύρν', ἄτης καὶ κέρδεος αἴτιος αὐτὸς,
  Α᾿λλὰ θεοὶ τούτων δώτορες ἀμφοτέρων.
Οὐδέ τις ἀνθρώπων ἐργάζεται, ἐν φρεσὶν εἰδὼς
  Ε᾿ς τέλος, εἴτ' ἀγαθὸν γίγνεται, εἴτε κακόν.
Πολλάκι γὰρ δοκέων θήσειν κακὸν, ἐσθλὸν ἔθηκε·
  Καί τε δοκῶν θήσειν ἐσθλὸν, ἔθηκε κακόν.
Οὐδέ τῳ ἀνθρώπων παραγίνεται, ὅσσ' ἐθέλῃσιν·
  Ι῎σχει γὰρ χαλεπῆς πείρατ' ἀμηχανίης.
Α῎νθρωποι δὲ μάταια νομίζομεν, εἰδότες οὐδέν·
  Θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελοῦσι νόον.

Οὐ-

Queſto adulteratiſſimo a' mortali
Fè Iddio, e a riconoſcer ſoprattutto
E' queſto noioſiſſimo; nè d' uomo
Mente, o di donna tu conoſcerai,
Se non farà ne come di giumento
Prova; nè potrai far già cognettura
Dalla forma, che ſpeſſo le ſembianze
Ingannano il giudicio. Nè in balìa
Eſſer brama eccellente, o Polipede,
Nè in aver; ſol abbia l' uom fortuna.

Tra

Hoc Deus fucatiſſimum fecit hominibus ,
Et cognitu omnium hoc difficillimum .
Non enim poteris cognoſcere viri mentem , neque feminae ,
Priuſquam tentaveris ceu iumentum .
Neque poteris conitctare , tamquam aliquando tempeſtive
Saepe enim animum fallunt ſpecies . [*profectus :*
Neque potentia opta , o Polypaeda , eximius eſſe ,
Neque facultatibus : dumtaxat autem viro adſit fortuna .
Nihil in humanis patre & matre melius
Eſt , quibus ſanctum , Cyrne , curae eſt ius .
Nemo , Cyrne , damni & lucri cauſſa ipſe ſibi eſt *:*
Sed Dii horum datores amborum .
Neque quiſpiam hominum facit , in praecordiis ſciens
Finem , ſive bonum ſit , ſive malum .
Saepe enim putans ſe facturum malum , bonum fecit :
Et putans ſe facturum bonum , fecit malum .
Neque cuiquam hominum adveniunt , quae voluerit :
Impediunt enim gravis fines impoſſibilitatis .
Nos homines autem vana exiſtimamus , ſcientes nihil :
Dii vero ſecundum ſuam omnia perficiunt mentem .
Ne-

Tra gli uomini , del padre e della madre
Nulla è migliore , a' quai la ſanta , o Cirno ,
E' a cuor giuſtizia . O Cirno , è autor niuno
A ſe ſteſſo di danno , o di guadagno :
Datori ſon d' ambe le coſe i Dei .
Nè degli uomini alcuno opra ſapendo
Con mente il fin , s' ei ſarà buono , o triſto :
Speſſo un parendo di mal far , ben fece ,
E parendo far ben , poi fece male .
Nè degli uomini alcun ciocch' ei vuol viene .
Fiera impoſſibiltà il termin pone .
Noi altri uomin penſiamo vane coſe ,
Nulla ſapendo , e cognoſcendo nulla .

Οὐδείς πω ξεῖνον, Πολυπαίδη, ἐξαπατήσας,
Οὐδ' ἱκέτην θνητῶν, ἀθανάτους ἔλαθε.
Βούλεο δ' εὐσεβέως ὀλίγοις σὺν χρήμασιν οἰκεῖν.
Ἢ πλουτεῖν, ἀδίκως χρήματα πασσάμενος.
Ἐν δὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶσ' ἀρετή 'στι·
Πᾶς δέ τ' ἀνὴρ ἀγαθὸς, Κύρνε, δίκαιος ἐών.
Χρήματα μὲν δαίμων καὶ παγκάκῳ ἀνδρὶ δίδωσιν,
Ἡ δ' ἀρετὴ ὀλίγοις ἀνδράσι, Κύρν', ἕπεται·
Ὕβριν, Κύρνε, θεὸς πρῶτον κακὸν ὤπασεν ἀνδρὶ,
Οὗ μέλλει χώρην μηδεμίαν θέμεναι.
Τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῷ ὄλβος ἕπηται
Ἀνθρώπῳ, καὶ ὅτῳ μὴ νόος ἄρτιος ᾖ.
Μήποτέ τοι πενίην θυμοφθόρον ἀνδρὶ χαλεφθεὶς,
Μηδ' ἀχρημοσύνην, Κύρνε, κακὴν πρόφερε.
Ζεὺς γάρ τοι τὸ τάλαντον ἐπιῤῥέπει ἄλλοτε ἄλλῳ,
Ἄλλοτε μὲν πλουτεῖν, ἄλλοτε δ' οὐδὲν ἔχειν.
Μήποτε, Κύρν', ἀγορᾶσθαι ἔπος μέγα· οἶδε γὰρ οὐδεὶς
Ἀνθρώπων, ὅ, τι νὺξ χ' ἡμέρα ἀνδρὶ τελεῖ.
Πολ-

Fanno tutto gli Iddii giuſta lor ſenno.
Niuno ancora, o Polipede, l' oſpite,
O ſupplicante ſuo, di noi mortali
Ingannando fu aſcoſo agl' immortali.
Vogli pio abitar con poco avere,
Ch' arricchir con ingiuſti ampi guadagni.
La ginſtizia è in compendio ogni virtute.
Ognun ch' è giuſto, o Cirno, è uom dabbene.
Dona ventura anco a un mal uom la rota.
La virtù, Cirno, a pochi uomin va dietro.
Cir-

Nemo umquam, hospitem, o Polypaeda, qui fefellerit
Atque supplicem mortalium, immortales latuit.
Malis autem iuste paucis cum facultatibus vivere,
Quam dives esse, iniuste opes adeptus.
In iustitia autem comprehensim omnis virtus inest:
Omnisque vir bonus est, *Cyrne, iustus qui est.*
Divitias quidem daemon etiam improbissimo viro dat:
Sed virtus paucos viros, Cyrne, comitatur.
Iniuriam, Cyrne, Deus primum malum dedit viro,
Cuius est locum nullum positurus.
Parit sane satietas iniuriam, quum improbum opes sequuntur
Hominem, & cui non mens sana sit.
Numquam mihi paupertatem perniciosam, viro iratus,
Neque egestatem, Cyrne, malam obiice.
Iuppiter enim sane libram inclinat alias alii,
Alias quidem ditescere, alias vero nihil habere.
N*umquam, Cyrne, loquere verbum magnum: novit enim nemo*
Hominum, quid nox, & dies viro perficiat.
Mul-

Cirno, Iddio l' insolenza primo male
All' uomo diè, il futuro non curando.
La sazietà produce l' insolenza,
Quando seguon ricchezze un catt.v' uomo,
E cui non sia la mente intera, e salda.
Non mai la povertà logoracuori
A persona crucciato, o la dannosa
Mancanza di danar tu rinfacciare,
Che Giove la bilancia inchina all' uno
Ora all' altro, ed or ricchi, or fa mendichi.
Non dir, Cirno, altier motto, che niuno
Degli uomin sa, che all' uom sia notte e giorno.

 Mol-

Πολλοί τοι χρῶνται δειλαῖς φρεσὶ, δαίμονι δ' ἐσθλῷ,
Οἷς τὸ κακὸν δοκέον γίγνεται εἰς ἀγαθόν.
Εἰσὶν δ' οἳ βουλῇ τ' ἀγαθῇ καὶ δαίμονι φαύλῳ
Μοχθίζουσι· τέλος δ' ἔργμασιν οὐχ ἕπεται.
Οὐδεὶς ἀνθρώπων οὔτ' ὄλβιος, οὔτε πενιχρὸς,
Οὔτε κακὸς, νόσφιν δαίμονος, οὔτ' ἀγαθός.
Ἀλλ' ἄλλῳ κακόν ἐστί· τὸ δ' ἀτρεκὲς ὄλβιος οὐδεὶς
Ἀνθρώπων ὁπόσους ἠέλιος καθορᾷ.
Ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μωμεύμενος αἰνεῖ,
Ἀνδρὸς δὲ σπουδὴ γίγνεται οὐδεμία.
Θεοῖς εὔχου, οἷς ἐστι μέγα κράτος· οὔτι ἄτερ θεῶν
Γίγνεται ἀνθρώποις, οὔτ' ἀγαθ', οὔτε κακά.
Ἄνδρ' ἀγαθὸν πενίη πάντων δάμνησι μάλιστα,
Καὶ γήρως πολιοῦ, Κύρνε, καὶ ἠπιάλου·
Ἣν δὴ χρὴ φεύγοντα καὶ ἐς μεγακήτεα πόντον
Ῥίπτειν, καὶ πετρῶν, Κύρνε, κατ' ἠλιβάτων.
Πᾶς γὰρ ἀνὴρ πενίῃ δεδμημένος οὔτέ τι εἰπεῖν,
Οὔθ' ἔρξαι δύναται· γλῶσσα δέ οἱ δέδεται.
Χρὴ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
Δίζεσθαι χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν πενίης.

Τε-

Molti tristo cuore an, buona ventura;
Loro quel che par mal riesce in bene.
Avvi di que' che con consiglio buono,
Ma con trista fortuna s' affaticano;
Nè buon fine sortiscono gli affari.
Niun uomo nè ricco, nè mendico,
Nè tristo, o buono è senza la fortuna.
Chi a un male, e chi l' altro: in ver, niuno
Uom felice di quanti il Sol rimira.
Cui onoran gl' Iddii, lui l' invido anco

Multi quidem utuntur malis conſiliis, numine autem dextro,
Quibus quod malum videbatur, cedit in bonum.
Sunt vero alii, *qui & conſilio bono & numine ſiniſtro*
Res gerunt; finis autem rebus non ſuccedit.
Nemo hominum neque dives, neque pauper,
Neque malus ſine numine, neque bonus eſt.
Aliud alii malum eſt, revera autem beatus nemo eſt
Hominum, quotquot Sol intuetur.
Quem autem dii amant, & invidus laudat;
Viri vero ſtudium eſt nullum.
Deos ora, quibus eſt magna poteſtas; nihil ſine diis
Eſt hominibus, neque bona, neque mala.
Virum bonum paupertas omnium domat maxime,
Et ſenectute cana, Cyrne, & febri magis;
Quam utique oportet fugere, & in immenſum mare
Proiicere, & petras, Cyrne, contra altas.
Omnis enim vir paupertate domitus, neque quidquam dicere,
Neque facere poteſt: lingua vero ei ligata eſt.
Oportet igitur ſimul ſuper terram, & lata dorſa maris
Quaerere gravis, Cyrne, liberationem paupertatis,
Mo-

Appruova; di coſtui non è alcun ſtudio.
Gl' Iddii tu prega, ch' an la gran balìa.
Nulla ſenza gl' Iddii all' uomo viene
O di bene, o di mal. L' uomo da bene
La povertà più d' ogni coſa doma,
Più che vecchiezza, o Cirno, e più che febbre,
Cui fuggendo biſogna, e in alto mare
Gittare, o Cirno, e giù dall' alte rupi;
Ch' ogni uom da povertà domo non puote
Dir nè far nulla, e gli è la lingua avvinta.
Però cercare in ogni guiſa è duopo
E per terra, e pel doſſo ampio di mare
Da dura povertà, Cirno, diſcioglierſi.

Τεθνάναι, φίλε Κύρνε, πενιχρῷ βέλτερον ἀνδρὶ,
Ἢ ζώειν χαλεπῇ τειρόμενον πενίῃ.
Κριοὺς μὲν καὶ ὄνους διζήμεθα, Κύρνε, καὶ ἵππους
Εὐγενέας· καί τις βούλεται ἐξ ἀγαθῶν
Βήσεσθαι. γῆμαι δὴ κακὴν κακοῦ οὐ μελεδαίνει
Ἐσθλὸς ἀνὴρ, ἤν οἱ χρήματα πολλὰ διδῷ.
Οὐδεμία κακοῦ ἀνδρὸς ἀναίνεται εἶναι ἄκοιτις
Πλουσίου, ἀλλ' ἀφνεὸν βούλεται ἀντ' ἀγαθοῦ.
Χρήματα μὲν τιμῶσι, καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸς ἔγημε,
Καὶ κακὸς ἐξ ἀγαθοῦ· πλοῦτος ἔμιξε γένος.
Οὕτω μὴ θαύμαζε γένος, Πολυπαΐδη, ἀστῶν
Μαυροῦσθαι· σὺν γὰρ μίσγεται ἐσθλὰ κακοῖς.
Αὐτός τοι ταύτην εἰδὼς κακόπατριν ἐοῦσαν
Εἰς οἴκους ἄγεται, χρήμασι πειθόμενος,
Ἔνδοξος κακόδοξον. ἐπεὶ κρατερή μιν ἀνάγκη
Ἐντύνει, ἥτ' ἀνδρὸς τλήμονα θῆκε νόον.
Χρήματα δ' ᾧ Διόθεν καὶ σὺν δίκῃ ἀνδρὶ γένηται,
Καὶ καθαρῶς, αἰεὶ καὶ μόνιμον τελέθει.

Εἰ

Caro Cirno, morir meglio è all' uom povero,
Che da povertà dura afflitto vivere.
Cirno, pur noi cerchiam montoni, ed asini,
E cavai di gentile eletta razza,
E l' uom vuole alla monta soli questi:
Nè moglie prender rea di stirpe rea
Cura il prod' uom, se molto aver gli rechi.
Di tristo uom ricco nega esser consorte
Niuna, e 'l buon pospone al ben agiato.
Onoran la pecunia, e dal reo il buono,
E dal buono il malvagio prese donna,

La

Mori, o *amice Cyrne*, *pauperi melius eſt viro*,
Quam vivere dura afflictum paupertate.
Arietes quidem, & *aſinos quaerimus*, *Cyrne*, & *equos*
Generoſos, & *quiſque vult ex bonis*
Admittere: ducere autem malam mali filiam *non renuit*
Generoſus vir, *ſi ei pecunias multas dederit*.
Nulla femina *mali viri recuſat eſſe uxor*
Divitis, *ſed divitem vult pro bono*.
Opes quidem aeſtimant: & *ex malo* natam *bonus duxit*,
Et malus ex bono ortam: *divitiae miſcent genus*.
Itaque ne mirare genus, o *Polypaeda*, *civium*
Labefactari, *cum malis enim miſcentur bona*.
Ipſe quidem hanc, *cognoſcens malo patre ortam eſse*,
In aedes ſuas *ducit*, *opibus* illius *inductus*,
Nobilis ignobilem, *quandoquidem fortis ipſum neceſſitas*
Cogit, *quae viri fecit miſeram mentem*.
Opes vero cui a Iove, & *cum iuſtitia viro fuerint*,
Et integre, *ſemper*, *ac ſtabile permanent*:
Si

La naſcita miſchiò colla ricchezza.
Non ti ſtupire, o Polipede, adunque,
Se nobiltà de' cittadini oſcuraſi,
Che col peggior vien or miſto il migliore.
Colui, colei ſa che non è di buoni
Padri, ed a caſa pure ſe la mena,
Andando dietro alla pecunia: ei chiaro
E nobile una ignobile ed oſcura;
Poichè neceſſità forte l' à concio,
Che fa dell' uom meſchino l' intelletto.
La roba all' uom, a cui da Giove viene,
E con giuſtizia, e netta; ognora è ſtabile.

Εἰ δ' ἀδίκως παρὰ καιρὸν ἀνὴρ φιλοκερδέϊ θυμῷ
Κτήσεται, εἴθ' ὅρκῳ παρ τὸ δίκαιον ἑλὼν,
Αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτὴν
Αὖθις ἔγεντο κακόν· θεῶν δ' ὑπερέσχε νόος.
Ἀλλὰ τάδ' ἀνθρώπων ἀπατᾷ νόον· οὐ γὰρ ἐπ' αὐτοῖς
Γίγνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίης.
Ἀλλ' ὁ μὲν, αὐτὸς τῖσε κακὸν χρέος, ὃς δὲ φίλοισιν
Ἄτην ἐξοπίσω παισὶν ἐπεκρέμασεν.
Ἄλλον δ' οὐ κατέμαρψε δίκη· θάνατος γὰρ ἀναιδὴς
Πρόσθεν ἐπὶ βλεφάροις ἕζετο κῆρα φέρων.
Οὐδείς τοι φεύγοντι φίλος καὶ πιςὸς ἑταῖρος·
Τῆς δὲ φυγῆς ἐστιν τοῦτ' ἀνιηρότερον.
Οἶνόν τοι πίνειν πουλὺν, κακόν· ἢν δέ τις αὐτὸν
Πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακὸς, ἀλλ' ἀγαθός.
Κύρνε, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος,
Ὀργὴν συμμίσγων ἥν τιν' ἕκαςος ἔχει.
Πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου, ὃς ποτὶ πέτρῃ
Τῇ προσομιλήσει, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη.

Νῦν

Ma ſe ſenza miſura, ingiuſtamente
L' uom con talento di guadagno ingordo,
L' avrà acquiſtata, e ancor con iſpergiuri;
A un tratto par che alcun guadagno porti;
Ed alla fine poi diventa danno,
Che degli Dei la mente ſtà di ſopra.
Ma queſte coſe ingannano la mente
Degli uomin, che non vengono i beati
Rei del lor proprio ſmanimento, e sbaglio.
Or un l' indegno fio pagò egli ſteſſo,
A' figli l' uno il danno appiccò dietro.

L' al-

Si vero iniuste praeter tempus vir lucri cupido animo
Acquiret, sive iureiurando praeter iustum capiens,
Statim quidem ferre lucrum videtur; in finem vero
Rursum est damnum, Deorum enim superior est mens.
Sed haec hominum fallunt mentem, non enim ob ea
Fiunt beati rei errore.
Sed hic quidem ipse solvit malum debitum, ille vero caris
Noxam postea liberis appendit.
Alium vero non apprehendit vindicta, mors enim impudens
Prius super palpebras sedebat, fatum adferens.
Nemo profecto exsuli amicus, & fidelis sodalis est:
Exsilio autem est hoc acerbius.
Vinum sane potare multum, malum est: *si vero quis ipsum*
Potarit prudenter, non malum, sed bonum est.
Cyrne, amicos secundum omnes, commuta varios mores,
Ingenium attemperans, quod quisque habet.
Polypi mentem obtine versipellis, qui ad petram,
Cui adhaeserit, talis visu apparet.

Nunc

L' altro, il gastigo non ghermì, ma avanti
Sulle palpebre ebbe sfacciata assisa;
La morte, che il destino ne recava.
Al bandito è niun leale amico,
E dell' esiglio è ciò più doloroso.
Ber molto vino è mal; s' alcun lo beva
Con senno, buono egli è, e non è reo.
Cirno, a tutti gli amici tu costume
Vario adatta, e rivolgi il naturale,
Che ciascuno possiede, commischiando,
Del raggirevole abbrancante polpo
Abbi l' indole, il quale a quella pietra
A cui s' accosta, appar simile in vista.

Or

Νῦν μὲν τῇδ' ἐφέπου, ποτὲ δ' ἀλλοῖος χρόα γίγνου.
  Κραιπνόν τοι σοφίη γίγνεται εὐτροπίης.
Μηδὲ ἄγαν ἄσχαλλε ταρασσομένων πολιητῶν,
  Κύρνε· μέσην δ' ἔρχου τὴν ὁδὸν ὥς περ ἐγώ.
Ὅστις τοι δοκέει τὸν πλησίον ἴδμεναι οὐδὲν,
  Ἀλλ' αὐτὸς μοῦνος ποικίλα δήνε' ἔχειν,
Κεῖνός γ' ἄφρων ἐστὶ, νόου βεβλαμμένος ἐσθλοῦ.
  Ἴσως γὰρ πάντες ποικίλ' ἐπιστάμεθα.
Ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἐθέλει κακοκερδείῃσιν ἕπεσθαι,
  Τῷ δὲ δολοπλοκίαι μᾶλλον ἄπιστοι ἄδον.
Πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνθρώποισιν.
  Οἳ γὰρ νῦν ἡμῶν πλεῖστον ἔχουσι βίον,
Διπλάσιον σπεύδουσι. τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;
  Χρήματά τοι θνητοῖς γίγνεται ἀφροσύνη.
Ἄτη δ' ἐξ αὐτῆς ἀναφαίνεται, ἣν ὁπότε Ζεὺς
  Πέμψει τειρομένοις, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.
Ἀκρόπολις καὶ πύργος ἐὼν κενεόφρονι δήμῳ,
  Κύρν', ὀλίγης τιμῆς ἔμμορεν ἐσθλὸς ἀνήρ.

Οὐδ'

Or quà tu dietro vanne, e sì seconda,
Ed ora fatti di color diverso.
Veloce è il senno del cangiar maniera.
Troppo non t' indegnar, quando tumulto
I cittadini fan; ma, Cirno, vanne
Per la strada di mezzo, come me.
Chi tu vedi stimar, che nulla sappia
Il vicino, ma egli solo vari
Abbia compensi, quegli è folle leso
Nella mente, che tutti a un bel bisogno

Ve-

Nunc quidem hac ſequere, aliquando alius colore fias.
Celeris mutatio quidem ſapientia eſt morum.
Neque nimis indignare, quum perturbantur cives,
Cyrne, media autem perge via, quomodo ego.
Quiſquis quidem putat proximum ſuum ſcire nihil,
Sed ſe ſolum varia conſilia habere:
Ille ſane amens eſt, mente privatus bona:
Aeque enim omnes varia ſcimus.
Sed hic quidem non vult turpes quaeſtus ſequi:
Alteri vero, doli magis infideles placent.
Divitiarum autem nullus eſt *finis certus hominibus;*
Qui enim nunc ex nobis plurimas habent facultates,
Ad *duplum properant, quiſnam ſaturaverit omnes?*
Opes quidem mortalibus ſunt amentia.
A te autem ſtatim emergit; quam quum Iuppiter
Mittet laborantibus, alias alius habet.
Arx, & turris qui erat ſtulto populo,
Cyrne, modicum honorem conſequitur bonus vir.
Ne-

Vegniam tra tutti a ſaper varie coſe.
Ma quei non vuol ſeguire i ma' guadagni,
A queſto piacciono i rigiri infidi.
Di ricchezza non è poſto alcun termine
Agli uomin, poichè quei di noi, ch' an molto
Da vivere, s' affrettan più il doppio.
Chi ſazieria mai tutti? Vien follia
A' mortali l' avere; e da follìa
Calamità ne ſpicca; ch' allor quando
Manderà quella Giove a' tribolati,
L' à or queſti, or quegli. Cittadella e torre
E' Cirno, al popol lieve d' intelletto;
Pur piccol pregio tocca all' uom dabbene.
Nè

Οὐδ' ἔτι γε πρέπει ἡμῖν, ἅτ' ἀνδράσι σωζομένοισι,
  Λύειν ὡς πόλεως τείχη ἁλωσομένης.
Σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, σὺν οἷς ἐπ' ἀπείρονα πόντον
  Πωτήσῃ, κατὰ γῆν πᾶσαν ἀειρόμενος
Ῥηϊδίως· θοίναις δὲ καὶ εἰλαπίνῃσι παρέσσῃ
  Ἐν πάσαις, πολλῶν κείμενος ἐν στόμασι·
Καί σε σὺν αὐλίσκοισι λιγυφθόγγοις νέοι ἄνδρες
  Ἐν κόσμῳ ἐρατοὶ καλά τε καὶ λιγέα
Ἄισονται· καὶ ὅταν δνοφεροῖς ὑπὸ κεύθμασι γαίης
  Βῇς πολυκωκύτους εἰς ἀΐδαο δόμους,
Οὐδέποτ' οὐδὲ θανὼν ἀπολεῖς κλέος, οὐδέ γε λήσις,
  Ἄφθιτον ἀνθρώποις αἰὲν ἔχων ὄνομα,
Κύρνε, καθ' Ἑλλάδα γῆν στρωφώμενος, ἠδ' ἀνὰ νήσους,
  Ἰχθυόεντα περῶν πόντον ἐπ' ἀτρύγετον·
Οὐχ ἵππων νώτοισιν ἐφήμενος· ἀλλά σε πέμψει
  Ἀγλαὰ μουσάων δῶρα ἰοστεφάνων.
Πᾶσι γὰρ οἷσι μέμηλε καὶ ἐσσομένοισιν ἀοιδὴ,
  Ἔσσῃ ὁμῶς, ὄφρ' ἂν γῆ τε καὶ ἠέλιος.

Αὐ-

Nè a noi convien qual uomini di senno,
Qual di città da prendersi, le mura
Dismantellare. A te io penne diedi
Onde sul mare volerai infinito,
Sovra tutta la terra sollevato
Leggieramente, e in tutte l' allegrie,
E ne' banchetti ti ritroverai,
Nelle bocche di molti dimorando.
E giovani uomin te co' flautini
Di suon canoro, in bella foggia adorni;
Bene, e soavemente canterannoti

Ama-

Neque amplius decet nos, nimirum viros ſalvos,
Diruere tamquam civitatis moenia expugnandae.
Tibi quidem ego alas dedi, cum quibus ſuper immenſum mare
Volabis per terram omnem ſublatus
Facile: epulis vero & conviviis aderis
In omnibus, multorum verſans in oribus.
Et tibi cum tibiis canoris iuvenes viri
In mundo amabiles honeſta, & ſuavia
Canent, & poſtquam tenebroſas ſub latebras terrae
Iveris luctuoſas in Ditis domos;
Numquam ne mortuus quidem amittes gloriam, neque latebis,
Immortale hominibus ſemper habens nomen,
Cyrne, per Graeciam terram verſans, & per inſulas,
Piſcoſum tranſiens mare ſterile;
Non equorum tergis inſidens, ſed te mittent
Splendida Muſarum dona violis coronatarum.
Omnibus enim quibus curae eſt etiam poſteris carmen,
Eris una, donec terra, & Sol erunt.

Ce-

Amabili, e leggiadri; e quando ſotto
A' bui naſcondigli della terra
Andrai di Dite all' ululanti caſe,
Nè morto ancora perderai la fama,
Nè naſcoſo tra gli uomini ſtarai,
Avendo ſempre immortal nome, e grido.
Cirno, girando per la Greca terra,
E per l' iſole, il mar peſcoſo immenſo
Paſſando, non ſedendo a' cavai in doſſo;
Ma te i chiari doni delle muſe,
Ch' an di viole inteſte ghirlandette
Invieranno, e ſpediran per tutto.
Ch' a tutti quelli a' quali è a cuor, tu carme,
E a' futuri ſarai pur tuttavia
Fino a che terra e Sol. Ma da te poco

Io

Αὐτὰρ ἐγὼν ὀλίγης παρὰ σοῦ τυγχάνω αἰδοῦς.
  Ἀλλ' ὥς περ μικρὸν παῖδα λόγοις μ' ἀπατᾷς.
Κάλλιςον τὸ δικαιότατον, λῷςον δ' ὑγιαίνειν·
  Πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, οὗ τις ἐρᾷ, τὸ τυχεῖν.
Ἵππος ἐγὼ καλὴ καὶ ἀεθλίη· ἀλλὰ κάκιστον
  Ἄνδρα φέρω· καί μοι τοῦτ' ἀνιηρότατον.
Πολλάκι δὴ μέλλησα διαῤῥήξασα χαλινὸν
  Φεύγειν, ὠσαμένη τὸν κακὸν ἡνίοχον.
Οὔ μοι πίνεται οἶνος, ἐπεὶ παρὰ παιδὶ τερείνῃ
  Ἄλλος ἀνὴρ κατέχει πολλὸν ἐμοῦ κακίων.
Ψυχρόν μοι παρὰ τῇδε φίλοι πίνουσι τοκῆες,
  Ὥσθ' ἅμα θ' ὑδρεύει, καί με γοῶσα φέρει·
Ἔνθα μέσην παρὰ παῖδα λαβὼν ἀγκῶν' ἐφίλησα
  Δειρήν· ἡ δὲ τέρεν φθέγγετ' ἀπὸ στόματος.
Γνωτή τοι πενίη, καὶ ἀλλοτρίη περ ἐοῦσα.
  Οὔτε γὰρ εἰς ἀγορὴν ἔρχεται, οὔτε δίκας.
Πάντη γὰρ τοὔλαστον ἔχει, πάντη δ' ἐπίμικτος·
  Πάντη δ' ἐχθρὰ ὁμῶς γίγνεται, ἔνθά περ ᾖ.
Ἴσως τοι τὰ μὲν ἄλλα θεοὶ θνητοῖς ἀνθρώποις
  Γῆράς τ' οὐλόμενον καὶ νεότητ' ἔδοσαν.

Τῶν

Io conseguo rispetto ; che qual putto
Picciolo , con parole sì m' inganni .
La cosa ch' è più giusta , è la più bella .
La migliore è star sano , e la più dolce
Conseguir ciò che un ama . Io son cavalla
E bella e virtuosa , ma un uomo
Pessimo porto ; e ciò m' è il maggior duolo .
Spesso fui per fuggir rompendo il freno ,
Ed il reo guidator buttando a terra .
Da me non si bee vin ; poich' un altr' uomo
Presso tenera figlia ne ritiene

Mol-

Ceterum ego modicam a te conſequor reverentiam :
Sed tamquam puſillum puerum verbis me decipis .
Pulcherrimum eſt , quod *iuſtiſſimum , optimum vero eſt valere :*
Res vero iucundiſſima eſt , quod quis amat , aſſequi .
Equa ego ſum *pulcra , & certatrix , ſed peſſimum*
Virum fero : & mihi hoc moleſtiſſimum .
Saepe profecto cogitavi effringens frenum
Fugere excutiens malum aurigam .
Non mihi bibitur vinum , poſtquam ad puellam teneram
Alius vir habitat , multo me peior .
Frigidam mihi apud eam cari bibunt parentes :
Quare ſimul aquatur , & me gemens fert .
Ibi mediam puellam amplexus brachio , oſculatus ſum
Collum : illa vero tenerum loquebatur ex ore :
Nota eſt *ſane paupertas , & aliena exſiſtens :*
Neque enim in forum venit , neque iudicia .
Vbique enim deterius habet , ubique & permiſta :
Vbique vero aeque inimica eſt , ubicumque fuerit .
Aequaliter ſane alia quidem dii mortalibus hominibus
Senectutemque gravem , & iuventutem dederunt :
Omni-

Molto di me peggiore : ed acqua freſca
Appo queſta i diletti genitori
Beon , così com' ella acqua ſovente
Va a fare , e me porta lamentando .
Qui la figlia prendendo ed abbracciando ,
Baciai 'l collo , ella in ſuono delicato
Dalla bocca proruppe : Conoſciuta
E' da te povertade , ancor che aliena ,
Ch' ella non viene in piazza o a' tribunali :
Ch' à il men per tutto , e miſchiaſi per tutto ,
Pur per tutto odioſa ov' ella ſia .
L' altre coſe gli Dei per avventura
Agli uomini mortali la vecchiezza
Mortale diero , e giovinezza : pure
Tra

Τῶν πάντων δὲ κάκιστον ἐν ἀνθρώποις , θανάτου τε
Καὶ πασέων νούσων ἐστὶ πονηρότατον ,
Παῖδας ἐπεὶ θρέψαιο , καὶ ἄρμενα πάντα παράσχοις ,
Χρήματα δ' ἐγκαταθῆς , πόλλ' ἀνιαρὰ παθὼν ,
Τὸν πατέρ' ἐχθαίρουσι , καταρῶνται δ' ἀπολέσθαι ,
Καὶ στυγέουσ' ὥς περ πτωχὸν ἐπερχόμενον .
Εἰκὸς τὸν κακὸν ἄνδρα κακῶς τὰ δίκαια κομίζειν ,
Μηδεμίαν κατόπιν ἀζόμενον νέμεσιν .
Δειλῷ γάρ τ' ἀπάλαμνα βροτῷ πάρα πόλλ' ἀνελέσθαι
Πὰρ ποδὸς , ἡγεῖσθαί θ' ὡς καλὰ πάντα τιθεῖ .
Ἀστῶν μηδενὶ πιστὸς ἐὼν πόδα τόνδε πρόβαινε ,
Μήθ' ὅρκῳ πίσυνος , μήτε συνημοσύνῃ·
Μηδ' εἰ Ζῆν' ἐθέλει παρέχειν βασιλῆα μέγιστον
Ἔγγυον ἀθανάτων , πιστὰ τιθεῖν ἐθέλων .
Ἐν γάρ τοι πόλει ὧδε κακοψόγῳ ἁνδάνει οὐδὲν ,
Ὡς δὲ τὸ σῶται , οἱ πολλοὶ ἀνολβότεροι .
Νῦν δὲ τὰ τῶν ἀγαθῶν κακὰ γίγνεται ἐσθλὰ κακοῖσιν
Ἀνδρῶν , γίγνονται δ' ἐκτραπέλοισι νόμος .
Αἰ-

Tra gli uomin la peggior di tutte quante
Sì è mendicitade , e della morte ,
E delle malattie tutte è più trista .
Quando figliuoli avete rallevati ,
E tutto il bisognevole approntato ,
E danari riposti a gran fatica ;
Odiano il padre , e pregan ch' egli muoia ,
E l' abborron qual povero che giunga .
Convien che un tristo uom , mal del giusto pensi
Niuno in avvenir rispetto avendo
Di Nemesi , o divina indegnazione .
Ch'

Omnium vero pessimum inter homines, morteque
Et omnibus morbis est deterius:
Liberos postquam educaveris, & necessaria omnia praebueris,
Pecuniamque reposueris, multa molesta perpessus,
Patrem odio prosequuntur, imprecanturque illi interire,
Et exsecrantur, veluti mendicum supervenientem.
Verisimile est malum virum, male iura administrare,
Nullam in posterum reverentem deorum iram.
Improbo enim homini difficilia licet multa suscipere
E vestigio, cogitareque, quo modo recta omnia faciet.
Civium nulli fidelis exsistens pedem hunc progredere,
Neque iureiurando credulus, neque pacto:
Neque si Iovem vult praebere regem maximum
Sponsorem immortalium, pignora ponere volens.
Nam in civitate ita maledica placet nihil,
Quam se servare: vulgus infelicius.
Nunc vero proborum mala, sunt bona improbis
Virorum, suntque perversis lex.

Pu-

Ch' al vil mortale molte cose avanti
Si parano da imprender scellerate;
E 'l pensar ch' ei fa tutte cose buone:
Creduto da niun de' cittadini,
Nè su patti affidato, o giuramento,
Nè se Giove ei vorrà prender Re massimo
Per sicurtà, degl' immortai la fede
Porre volendo; ch' in città sì trista
Nulla quanto il salvar piace; ma molti
Sono senza ricchezze e miserabili.
Ora de' buoni i mali, si fan beni
Agli sciaurati, e legge a' fuor di strada.

C La

Αἰδὼς μὲν γὰρ ὄλωλεν, ἀναιδείη δὲ καὶ ὕβρις
  Νικήσασα δίκην, γῆν κατὰ πᾶσαν ἔχει.
Οὐδὲ λέων αἰεὶ κρέα δαίνυται· ἀλλά μιν ἔμπης
  Καὶ κρατερόν περ ἐόνθ' αἱρεῖ ἀμηχανίη.
Κωτίλῳ ἀνθρώπῳ σιγᾷν χαλεπώτατον ἄχθος,
  Φθεγγόμενος δ' ἀδαὴς, οἷσι παρῇ, μέλεται·
Ἐχθαίρουσι δὲ πάντες, ἀναγκαίη δ' ἐπίμιξις
  Ἀνδρὸς τοιούτου συμποσίῳ τελέθει.
Οὐδ' ἐθέλει φίλος εἶναι, ἐπὴν κακὸν ἀνδρὶ γένηται,
  Οὐδ' ἣν ἐκ γαστρὸς, Κύρνε, μιᾶς γεγόνει.
Πικρὸς καὶ γλυκὺς ἴσθι, καὶ ἁργαλέος καὶ ἀπηνὴς
  Λάτρισι καὶ δμωσὶν, γείτοσί τ' ἀγχιθύροις.
Οὐ χρὴ κιγκλίζειν ἀγαθὸν βίον, ἀλλ' ἀτρεμίζειν·
  Τὸν δὲ κακὸν κινεῖν, ἔστ' ἂν ἐς ὀρθὰ βάλῃς.
Οἱ κακοὶ, οὐ πάντως κακοὶ ἐκ γαστρὸς γεγόνασιν,
  Ἀλλ' ἄνδρεσσι κακοῖς συνθέμενοι φιλίην,
Ἔργα τε δείλ' ἔμαθον, καὶ ἔπη δύσφημα, καὶ ὕβριν,
  Ἐλπόμενος κείνους πάντα λέγειν ἔτυμα.

Ἐν

La vergogna morì ; la sfacciatezza ,
E insolenza , già vinta la giustizia ,
La terra ne possiede tutta quanta .
Nè il lion sempre mangia carne , e forte
Quantunque ei sia , pur prendel nicistade .
Al ciarliere uom , tacere è pesantissimo :
Parlando , sciocco a chi è presente viene :
Odianlo tutti , e con tal uom pertanto
Necessario è in simposio il mescolarsi .
Nè vuole essere amico da che ad uno

Ven-

Pudor enim periit; impudentia autem, & iniuria,
Superans iuſtitiam, terram totam occupat.
Neque leo ſemper carnes comedit; quin immo ipſum,
Et fortem etiam exſiſtentem, capit perplexitas.
Garrulo homini tacere graviſſimum onus eſt:
Loquens autem imperitus, quibus cum eſt, oneri eſt;
Oderuntque eum *omnes: neceſſarius vero congreſſus*
Viri talis convivio eſt:
Neque vult amicus eſſe, poſtquam malum viro evenerit,
Neque ſi ex utero, Cyrne, uno natus fuerit.
Aſper & dulcis eſto, moroſus & immitis
Famulis ac ſervis, viciniſque propinquis.
Non oportet concutere bonam vitam, ſed quietam continere,
Malam autem movere, donec in rectum conſtitueris.
Mali, non prorſus mali ex utero nati ſunt,
Sed cum viris malis iungentes amicitiam.
Factaque improba didici, & verba maledica, & contumeliam,
Sperans illos omnia dicere vera,

Venne ſciagura, nè ſe pure ancora
D' un ventre ſolo fuſſe, o Cirno, nato,
Amaro, e dolce ſii, e duro, e crudo
A' ſervi e ancelle, ed a' vicin di caſa.
La buona vita non biſogna ſpeſſo
Cercare di mutar, ma ſtarſi queto;
Muover la mala, infin che l' addirizzi.
I rei in tutto non fur rei dalla naſcita,
Ma ſtrignendo amiſtà con uomin rei;
Mali fatti impararo, e ſconci detti,
E villania, in ogni coſa il vero
Dir lor, credendo. Tu nelle bandite

Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος ἴσθι·
  Πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δόκει.
Εἶδε φέρειν τα γελοῖα· θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴης,
  Γιγνώσκων ὀργὴν ἥν τιν' ἕκαστος ἔχει.
Ἐν μὲν μαινομένοις μάλα μαίνομαι· ἐν δὲ δικαίοις
  Πάντων ἀνθρώπων εἰμὶ δικαιότατος.
Πολλοί τοι πλουτοῦσι κακοὶ, ἀγαθοὶ δὲ πένονται.
  Ἀλλ' ἡμεῖς τούτοις οὐ διαμειψόμεθα
Τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον· ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεὶ,
  Χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.
Κύρν', ἀγαθὸς μὲν ἀνὴρ γνώμην ἔχει ἔμπεδον αἰεὶ,
  Τολμᾷ δ' ἔν τ' ἀγαθοῖς κείμενος, ἔν τε κακοῖς.
Εἰ δὲ θεὸς κακῷ ἀνδρὶ βίον καὶ πλοῦτον ὀπάσσει,
  Ἀφραίνων κακίην οὐ δύναται κατέχειν.
Μήποτ' ἐπὶ σμικρᾷ προφάσει φίλον ἄνδρ' ἀπολέσσῃς
  Πειθόμενος χαλεπῇ, Κύρνε, διαβολίῃ.
Εἴ τις ἁμαρτωλῇσι φίλων ἐπὶ παντὶ χολῷτο,
  Οὔποτ' ἂν ἀλλήλοις ἄρθμιοι οὐδὲ φίλοι
Εἶεν· ἁμαρτωλαὶ γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἕπονται
  Θνητοῖς, Κύρνε· θεοὶ δ' οὐκ ἐθέλουσι φέρειν.

Κα'

Corti, e conviti ſii uomo aſſennato.
Tutto, come paſſante, oblio tu penſa,
Le ridicole coſe ſoffrir ſappi;
E fuori forte ſii, quella natura,
Che ciaſcun ave, ben riconoſcendo.
Tra' pazzi aſſai impazzo, e tra gli giuſti
Di tutti uomini ſono io il più giuſto.
Molti cattivi ricchi, e buoni poveri.
Ma noi per tanto non baratteremo

Con

Inter sodales vir prudens esto :
Omnia autem te latere tamquam absentem , puta .
Scito ferre ridicula : foris vero fortis sis ,
Cognoscens mores quos quisque habet .
Inter insanos maxime insanio ; sed inter iustos
Omnium hominum sum iustissimus .
Multi quidem divites sunt mali , boni autem sunt pauperes :
Sed nos cum illis non commutabimus
Virtutem divitiis : quoniam illud quidem , stabile est *semper :*
Opes vero , hominum alias alius habet .
Cyrne , bonus quidem vir animum habet firmum semper ,
Fortisque est inque bonis positus , inque malis :
Si vero Deus malo viro facultates & divitias dabit ,
Insipiens malitiam non potest continere .
Numquam ob parvam caussam amicum virum perdideris ,
Credens gravi , Cyrne , calumniae .
Si quis peccatis amicorum in omni re *irascatur ,*
Numquam inter se concordes neque amici
Poterunt esse . Peccata enim homines insequuntur
Mortales , Cyrne , dii vero non volunt ferre .
Et

Con ricchezza bontà ; questa è ognor ferma ;
Il danaro or tien questo , ed or quell' altro .
Cirno , il buon uomo à sempre fermo senno ;
Soffre posto ne' ben , posto ne' mali .
S' al reo uom porge Dio , vitto , e ricchezza ,
Stoltamente , reità non può tenere .
Non per lieve cagion perder l' amico ,
A calunnia crudel credendo , o Cirno .
Se alcuno ne' difetti degli amici
In ogni cosa prenderassi cruccio ,
Non mai saran tra lor d' accordo , o amici .
Che con gli uomin mortali di conserva
Vanno gli errori ed i difetti , o Cirno ;

Κα᾽ βραδὺς εὔβουλος εἷλεν ταχὺν ἄνδρα διώκων,
Κύρνε, σὺν εὐθείῃ θεῶν δίκῃ ἀθανάτων.
Ἥσυχος, ὥσπερ ἐγὼ, μέσσην ὁδὸν ἔρχεο ποσσὶ,
Μηδ᾽ ἑτέροισι διδοὺς, Κύρνε, τὰ τῶν ἑτέρων.
Μήποτε φεύγοντ᾽ ἄνδρα ἐπ᾽ ἐλπίδι, Κύρνε, φιλήσῃς.
Οὐδὲ γὰρ οἴκαδε βὰς, γίγνεται αὐτὸς ἔτι.
Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν· πάντων μέσ᾽ ἄριστα· καὶ οὕτως,
Κύρν᾽, ἕξεις ἀρετὴν, ἥν τε λαβεῖν χαλεπόν.
Ζεύς μοι τῶν τε φίλων δοίη τίσιν, οἵ με φιλεῦσι,
Τῶν τ᾽ ἐχθρῶν μεῖζον, Κύρνε, δυνησόμενον.
Χ᾽ οὕτως ἂν δοκέοιμι μετ᾽ ἀνθρώπων θεὸς εἶναι,
Ἤν ἀποτισάμενον μοῖρα κίχῃ θανάτου.
Ἀλλὰ Ζεὺς τέλεσόν μοι ὀλύμπιε καίριον εὐχὴν,
Δὸς δέ μοι ἀντὶ κακῶν καί τι παθεῖν ἀγαθόν.
Τεθναίην δ᾽, εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνῶν
Εὑροίμην, δοίης τ᾽ ἀντ᾽ ἀνιῶν ἀνίας.
Αἶσα γὰρ οὕτως ἐστί· τίσις δ᾽ οὐ φαίνεται ἡμῖν
Ἀνδρῶν, οἳ τἀμὰ χρήματ᾽ ἔχουσι βίῃ

Συ-

Gl' Iddii ſol non vogliono portargli.
E un tardo ſavio giunſe un uom veloce,
Cirno, colla giuſtizia degli Dei.
Quieto, come me, la via di mezzo
Appiè cammina, nè dar vogli ad altri,
Cirno, le coſe altrui; ned il bandito
Vomo tu, Cirno, accarezzar per ſpeme;
Tornando a caſa poi non è più quello.
Nulla far troppo; ottimo è il mezzo in tutto.
Così, Cirno, virtù poſſederai,
Cui prendere è difficile. A me Giove

Dia

Et lentus consultus cepit celerem hominem insequens,
Cyrne, cum recta Deorum iustitia immortalium.
Quietus, sicut ego, mediam viam ingredere pedibus,
Neque aliis tribuens, Cyrne, ea quae sunt aliorum.
Numquam exsulem virum ob spem, Cyrne, osculaberis:
Neque enim domum regressus, est idem amplius.
Nequid nimis propera: omnium media optima: & sic
Cyrne, habebis virtutem, quam quidem accipere difficile est.
Iuppiter mihi amicorum det remunerationem, qui me amant:
Et me *quam inimicos magis, Cyrne, potentem fore:*
Et sic possim videri inter homines Deus esse,
Si, postquam remuneravero, me sors apprehendat mortis.
Sed Iuppiter perfice mihi caelestis opportunum votum:
Da vero mihi pro malis & aliquo adfici bono.
Moriar autem, si nullam malarum sedationem sollicitudinum
Invenero, dederisque pro calamitatibus calamitates.
Fatum enim sic est: ultio vero non apparet nobis
Virorum, qui meas facultates tenent, vi

De-

Dia meritar gli amici, che mi vogliono
Bene, e possa io più, Cirno, de' nemici.
Sì tra gli uomin parrammi essere un Dio,
Se appo questo la morte troverammi.
Giove Olimpio, fornifscimi opportuno
Voto: in cambio de' mali tu concedi,
Ch' io riceva alcun bene. Muoia s' io
Non trovo qualche requie di triste
Cure, ed ei dia per duoli, altri dolori.
Che così è il destino; a noi ricatto
Non appar di color che la mia roba

Συλήσαντες. ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην,
　Χειμάῤῥῳ ποταμῷ πάντ' ἀποσεισάμενος.
Τῶν εἴη μέλαν αἷμα πιεῖν· ἐπί τ' ἐσθλὸς ἄροιτο
　Δαίμων, ὃς κατ' ἐμὸν νοῦν τελέσειε τάδε.
Ὦ δειλὴ πενίη, τί μένεις προλιποῦσα παρ' ἄλλον
　Ἄνδρ' ἰέναι; τί δὲ δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς;
Ἀλλ' ἴθι, καὶ δόμον ἄλλον ἐποίχεο, μηδὲ μεθ' ἡμῶν
　Αἰεὶ δυστήνου τοῦδε βίου μέτεχε.
Τόλμα, Κύρνε, κακοῖσιν, ἐπεὶ κἀσθλοῖσιν ἔχαιρες,
　Εὖτέ σε καὶ τούτων μοῖρ' ἐπέβαλλεν ἔχειν.
Ὡς δέ περ ἐξ ἀγαθῶν ἔλαβες κακὸν, ὣς δὲ καὶ αὖτις
　Ἐκδῦναι πειρῶ, θεοῖσιν ἐπευχόμενος.
Μηδὲ λίην ἐπίφαινε· κακὸν δέ τι, Κύρν', ἐπιφαίνειν.
　Παύρους κηδεμόνας σῆς κακότητος ἔχεις.
Ἀνδρός τοι κραδίη μινύθει, μέγα πῆμα παθόντος,
　Κύρν', ἀποτιννυμένου δ' αὔξεται ἐξοπίσω.
Εὖ κώτιλλε τὸν ἐχθρόν· ὅταν δ' ὑποχείριος ἔλθῃ,
　Τῖσαί μιν, πρόφασιν μηδεμίαν θέμενος.

Ἴσχε

Rapita la ſi tengono per forza.
Ed io cane traghettai il foſſato,
Tutte coſe ſcotendo entro dell' acqua.
Di queſti io poſſa il negro ſangue bere;
Buona ventura in mio ſoccorſo ſia,
Che ſecondo il mio cuor forniſca queſto.
O triſta povertà, che badi a un' altra
Perſona andare, me laſciando indietro?
Perchè mi vuoi tu ben, malgrado mio?
Or va, e a un' altra caſa ne cammina,
Nè con noi ſempre a parte ſii di queſta

Vi-

Depraedati: ego autem canis tranſivi alveum,
Torrente fluvio omnibus ſpoliatus.
Horum liceat nigrum ſanguinem bibere; ac bonus adiuvet
Genius, qui ex mea ſententia perficiat haec.
O improba paupertas, cur manes & omittis ad alium
Virum ire? Curque me non volentem amas?
Quin abi, & domum aliam accede, neque cum nobis
Semper miſerae huius vitae ſis particeps.
Forti ſis animo, Cyrne, in malis, poſtquam & in bonis gaudebas,
Quando te & haec fatum iubebat habere.
Sicut autem ex bonis accepiſti malum, ſic vero & rurſus
Emergere tenta, Deos precans.
Neque nimis oſtenta; malum vero eſt, Cyrne, oſtentare.
Paucos ſollicitos tui mali habes.
Viri cor minuitur, magnam iniuriam paſſi,
Cyrne, ulciſcentis vero augetur poſtea.
Bene demulce inimicum: quum vero ſub poteſtatem venerit tuam,
Vlciſcere ipſum, excuſationem nullam admittens.
Re-

Vita meſchina, e diſavventuroſa.
Soffri, Cirno, ne' mali, che de' beni
Gioiſti ancor, quando anco queſti volle,
Che tu aveſſi, la ſorte: ora ſiccome
Da' beni aveſti male, così ora
Vſcirne imprendi, ſupplicando i Dei.
Nè molto ſcuopri: è mal, ſcoprirſi, o Cirno.
Pochi ai curanti della tua ſciagura.
Dell' uomo ſcema il cuor, che gran mal ſoffra,
Cirno, e a chi ſi ricatta poi, il cuor creſce.
Ben cinguetta al nemico, e allor ch' ei venga
Sotto mano, vendetta di lui prendi
Senza miſericordia o ſcuſa alcuna.

Tien

Ι῎σχε νόον, γλώσσῃ δὲ τὸ μείλιχον αἰὲν ἑπέσθω.
  Δειλῶν τοι τελέθει καρδίη ὀξυτέρη.
Οὐ δύναμαι γνῶναι νόον ἀστῶν ὅν τιν᾽ ἔχουσιν·
  Οὔτε γὰρ εὖ ἔρδων ἁνδάνω, οὔτε κακῶς.
Μωμεῦνται δέ με πολλοὶ ὁμῶς κακοὶ ἠδὲ καὶ ἐσθλοὶ,
  Μιμεῖσθαι δ᾽ οὐδεὶς τῶν ἀσόφων δύναται.
Μή μ᾽ ἀέκοντα βίῃ κεντῶν ὑφ᾽ ἅμαξαν ἔλαυνε,
  Εἰς φιλότητα λίην, Κύρνε, προσελκόμενος.
Ζεῦ φίλε, θαυμάζω σε· σὺ γὰρ πάντεσσιν ἀνάσσεις,
  Τιμὴν αὐτὸς ἔχων καὶ μεγάλην δύναμιν.
Α᾽νθρώπων δ᾽ εὖ οἶσθα νόον καὶ θυμὸν ἑκάστου·
  Σὸν δὲ κράτος πάντων ἔσθ᾽ ὕπατον, βασιλεῦ.
Πῶς δὲ σεῦ, Κρονίδη, τολμᾷ νόος ἄνδρας ἀλιτροὺς
  Ε᾽ν ταὐτῇ μοίρᾳ τόν τε δίκαιον ἔχειν;
Η῎ν τ᾽ ἐπὶ σωφροσύνην τερφθῇ νόος, ἤν τε πρὸς ὕβριν
  Α᾽νθρώπων ἀδίκοις ἔργμασι πειθομένων·
Οὐδέ τι κεκριμένον πρὸς δαίμονός ἐστι βροτοῖσιν,
  Οὐδ᾽ ὁδὸς, ἥν τιν᾽ ἰὼν ἀθανάτοισιν ἅδοι.

Ε῎μ-

Tien la mente, e la lingua sempre segua
Il suave: de' tristi sempre è il cuore
Più acuto. Conoscere non posso,
Che mente s' abbian mai i cittadini;
Poich' io non piaccio, o ben mi faccia, o male.
Biasmanmi molti insieme, e tristi, e buoni,
Ma niuno imitar può degli sciocchi.
Non contra voglia me spronando a forza
Sotto al carro ne caccia, in amistanza
Troppo, o Cirno, attraendo. O Giove amico,

Io

Refrena mentem: linguam vero ſuavitas ſemper ſequatur.
Improborum ſane eſt cor acrius.
Non poſſum noſcere animum civium, quem habent:
Neque enim bene faciens placeo, neque male.
Vituperant autem me multi ſimul mali atque etiam boni:
Imitari vero nemo inſipientium poteſt.
Ne me invitum vi pungens ſub plauſtrum adige,
In amicitiam nimis, Cyrne, attrahens.
O Iuppiter care, miror te. Tu enim omnibus imperas,
Honorem ipſe habens, & magnam potentiam:
Hominum vero bene noſti mentem, & animum cuiuſque:
Tua vero potentia omnium eſt ſumma, o Rex.
Quomodo autem tua, o fili Saturni, audet mens viros iniuſtos
In eadem ſorte ac iuſtum habere?
Sive probitate delectetur mens, ſive ſcelere
Hominum iniuſtis operibus obſequentium:
Nec quidquam diſcretum ex numine eſt mortalibus,
Neque via, quam ingreſſus quis *immortalibus placeat.*
At-

Io t' ammiro, che tu a tutti imperi,
L' onor tu ſteſſo avendo, e gran poſſanza.
Ben ſai la mente e 'l cuor di ciaſcun uomo.
Il tuo valor ſovrano è a tutti, o Rege.
Come, o Saturnio, oſa lo tuo intelletto
Vomini ſciagurati nel medeſmo
Grado avere del giuſto: ſe ſi volga
La mente a temperanza, od inſolenza
Degli uomini ubbidenti ad opre inique,
Non è a' mortali da Dio dichiarato
Modo, o via per cui andando piaccia a' Dei.
Pur

Ἔμπης δ' ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα· τοὶ δ' ἀπὸ δειλῶν
 Ἔργων ἴσχονται θυμὸν ὁμῶς πενίης.
Μητέρ' ἀμηχανίην ἔλαβον τὰ δίκαια φιλεῦντες,
 Ἥ τ' ἀνδρῶν προάγει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην,
Βλάπτουσ' ἐν στήθεσσι φρένας κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης·
 Τολμᾷ δ' οὐκ ἐθέλων αἴσχεα πολλὰ φέρειν,
Χρημοσύνῃ εἴκων, ἣ δὴ κακὰ πολλὰ διδάσκει,
 Ψεύδεά τ', ἐξαπάτας τ', οὐλομένας τ' ἔριδας,
Ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα. κακὸν δέ οἱ οὐδὲν ἔοικεν·
 Ἣ γὰρ καὶ χαλεπὴν τίκτει ἀμηχανίην.
Ἐν πενίῃ δ' ὅτε δειλὸς ἀνὴρ, τότε πολλὸν ἀμείνων
 Φαίνεται, ἔς τ' ἂν δὴ χρημοσύνη κατέχῃ.
Τοῦ μὲν γάρ τ' ἄδικα φρονέει νόος, οὔτέ περ αἰεὶ
 Ἰθεῖα γνώμη στήθεσιν ἐμπεφύη.
Τοῦ δ' αὖ οὔτε κακοῖς ἕπεται νόος, οὔτ' ἀγαθοῖσι.
 Τὸν δ' ἀγαθὸν τολμᾶν χρὴ τά τε καὶ τὰ φέρειν.
Αἰδεῖσθαι δὲ φίλους, φεύγειν τ' ὀλεσήνορας ὅρκους,
 Ἔντρεπε δ' ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενος.

Μη-

Pur ſenza guai poſſeggono ricchezze,
E queſti detenuti ſon da i vili
Affari tuttavia di povertade.
Preſer per madre la diſperazione
Gli amatori del giuſto, che ad errore
Induce il cuor degli uomini, oltraggiando
Nel petto il cuor per forte niciſtade,
E di portar ſoſtiene non volendo
Indignitadi molte, per biſogno;
Che molti mali inſegna, falſitadi,
Frodi, ed inganni, e pernizioſe liti

An-

Attamen divitias habent innocuas: alii vero ex malis
Factis cohibent animum tamen paupertatis.
Matrem inopiam acceperunt qui iuſta amant,
Quae virorum impellit animum in errorem,
Laedens in pectoribus mentes forti prae neceſſitate:
Audet vero vir non volens turpia multa ferre,
Divitiis cedens; quae ſane mala multa docent,
Mendaciaque, doloſque, pernicioſaſque lites,
Virum etiam invitum: malum autem ei nihil videtur:
Haec enim & moleſtam parit anxietatem.
In paupertate autem quum eſt *malus vir, tunc multo melior*
Apparet; donec quidem divitiae eum *occupant.*
Huius quidem iniuſta cogitat mens, neque ſemper
Recta ſententia pectoribus innata eſt.
Illius autem neque mala ſequitur mens, neque bona:
Sed virum bonum audere oportet haec & illa ferre.
Reverere amicos, fugeque pernicioſum viris iuſiurandum:
Verere autem immortalium iram devitans.

Nil

Anco a un uom che nol voglia; e mal niuno
Sembra; ei la fiera diſperazione
Genera; nella povertade il triſto
Uomo, e 'l molto migliore ſi dimoſtra
Infinoacchè neceſſità il poſſiede.
Che di quello la mente inique coſe
Penſa, nè ſempre il buon giudicio retto
E' inſerito nel petto; pel contrario
L' intelletto di queſto non va dietro
A' mali, o a' beni: Al buon ſoffrire è duopo
Di portar queſti e quelli. Tu gli amici
Riſpetta; fuggi i giuri perditori
Degli uomini, e lo ſdegno tu ſchifando
Degl' immortali, quegli adora e temi.

Non

Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος
Ἔργμασιν ἀνθρώπων· πολλάκι δ' εἰς ἀρετὴν
Σπεύδει ἀνὴρ κέρδος διζήμενος, ὅν τινα δαίμων
Πρόφρων εἰς μεγάλην ἀμπλακίην παράγει·
Καί οἱ ἔθηκε δοκεῖν, ἃ μὲν ᾖ κακὰ, ταῦτ' ἄγαθ' εἶναι
Εὐμαρέως· ἃ δ' ἂν ᾖ χρήσιμα, ταῦτα κακά.
Φίλτατος ὢν ἥμαρτες· ἐγὼ δέ τοι αἴτιος οὐδέν·
Ἀλλ' αὐτὸς γνώμης οὐκ ἀγαθῆς ἔτυχες.
Οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσῃ ἀμείνω
Αἰδοῦς, ἥτ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρν', ἕπεται.
Μηδενὸς ἀνθρώπων κακίας δόκει εἶναι ἑταῖρος,
Ὧι γνώμη θ' ἕπεται, Κύρνε, καὶ ᾧ δύναμις.
Πίνων δ' οὐχ οὕτως θωρήσσομαι, οὐδέ με οἶνος
Ἐξάγει, ὥς τ' εἰπεῖν δεινὸν ἔπος περί σου.
Οὐδέν' ὅμοιον ἐμοὶ δύναμαι διζήμενος εὑρεῖν
Πιστὸν ἑταῖρον, ὅτῳ μή τις ἔνεστι δόλος.
Ἐς βάσανον δ' ἐλθὼν παρατρίβομαι, ὥς τε μολίβδῳ
Χρυσός· ὑπερτερίης δ' ἄμμιν ἔνεστι νόος.

Πολ-

Non affrettarti troppo in nulla cosa;
In tutte quante l' opre umane è il tempo,
Ottimo; spesso l' uom nella potenza
Studia cercando vantaggio, e guadagno;
Cui la ventura prontamente adduce
In grande smarrimento, e in grande errore,
E gli fa parer quel ch' è male, bene
Agevolmente, e ciò ch' è buono, male.
Errasti dilettissimo, ma io
Di ciò cagione non ti son: tu stesso
Buono giudicio non avesti in sorte.

Niun

Nil nimis festina: tempus autem in omnibus optimum
Factis hominum: saepe vero ad virtutem
Festinat vir lucrum quaerens; quem fortuna
Propensa in magnum delictum protrudit:
Et eum fecit putare, quae quidem sint mala, ea bona esse
Facile; quae vero sint utilia, ea mala esse.
Amicissimus quum esses, peccasti: ego tamen tibi caussa non fui;
Sed tu ipse mentem non bonam nactus eras.
Nullum thesaurum liberis repones meliorem
Pudore, qui bonos viros, Cyrne, sequitur.
Nullius hominum vitii videaris esse socius,
Quem consiliumque sequitur, Cyrne, & quem potentia.
Bibens vero non sic inebrior; neque me vinum
Exagitabit, ut dicam grave verbum de te.
Neminem similem mihi possum quaerens invenire
Fidelem sodalem, cui nullus est dolus.
Ad probationem vero profectus atteror, tamquam plumbo
Aurum: praestantior vero nobis inest mens.

Mul-

Niun tesoro riporrai pe' figli,
Che della verecondia sia migliore,
Che gli uomini da ben, Cirno, accompagna.
Di niuno degli uomini esser pensa
Peggiore amico, a cui, Cirno, va dietro
E sapere, e potere. Io in bevendo
Non così m' empierò tutto lo stomaco,
Nè me il vin farà uscire a dir parola
Di te noiosa. A me simil non posso
Nè cercando trovar fedele amico,
In cui dentro non sia alcuna froda.
Al paragon venendo, io son toccato,
Come oro al piombo: a noi mente è sovrana.

Me

Πολλά με καὶ συνιέντα παρέρχεται, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης
Σιγῶ, γιγνώσκων ἡμετέρην δύναμιν.
Πολλοῖς ἀνθρώποις γλώσσῃ θύραι οὐκ ἐπίκεινται
Ἁρμόδιαι, καί σφιν πόλλ' ἀμέλητα μέλει.
Πολλάκι γὰρ τὸ κακὸν κατακείμενον ἔνδον, ἄμεινον·
Ἐσθλὸν δ' ἐξελθὸν λώϊον, ἢ τὸ κακόν.
Πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον,
Μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου·
Φῦντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας Ἀΐδαο περῆσαι,
Καὶ κεῖσθαι πολλὴν γῆν ἐπαμησάμενον.
Φῦσαι καὶ θρέψαι ῥᾷον βροτὸν, ἢ φρένας ἐσθλὰς
Ἐνθέμεν. οὐδείς πω τοῦτό γ' ἐπεφράσατο,
Ὅς τις σώφρον' ἔθηκε τὸν ἄφρονα, καὶ κακὸν ἐσθλόν.
Εἰ δ' Ἀσκληπιάδαις τοῦτο ἔδωκε θεὸς,
Ἰᾶσθαι κακότητα καὶ ἀτηρὰς φρένας ἀνδρῶν,
Πολλοὺς ἂν μισθοὺς καὶ μεγάλους ἔφερον.
Εἰ δ' ἦν ποιητόν τε καὶ ἔνθετον ἀνδρὶ νόημα,
Οὔποτ' ἂν ἐξ ἀγαθοῦ πατρὸς ἔγεντο κακὸς,
Πει-

Me conoſcente paſſan coſe aſſai,
Ma per neceſſità taccio, ſapendo
La noſtra poſſa. A molti uomin le porte
Alla lingua non ſono combacianti
Impoſte, e curan molte coſe indegne
Di cura: poichè ſpeſſo il mal ſerbato
Dentro è migliore, e il buono che fuor eſce
E' migliore del male. Ottima coſa
E' a' mortali del tutto eſſer non nati,
Nè dell' acuto ſol ſcorgere i rai:
E na-

Multa me & intelligentem praetereunt, sed necessitate
Taceo, cognoscens nostram potentiam.
Multis hominibus linguae ostia non adiacent
Congrua, & ipsis multa non curanda curae sunt.
Crebro enim malum reconditum intus, melius est*:*
Bonum vero foras egressum, melius est *quam malum.*
Omnium quidem non nasci hominibus optimum est,
Neque intueri radios celeris solis:
Natum vero, quam citissime portas Plutonis transire,
Et iacere multa terra obrutum.
Procreare & educare facilius hominem, quam mentem bonam
Inserere. Nemo adhuc hoc perpendit,
Quisquis sapientem fecit insipientem, & malum bonum.
Si vero Aesculapiadis hoc dedisset Deus,
Sanare malitiam & perversas mentes virorum,
Multas mercedes & magnas tulissent.
Si vero procreari posset & inseri in homine mens,
Numquam ex bono patre esset malus filius,

Pa-

E nato, quanto più tosto si puote
Passar le porte dell' Inferno, e addosso
Con molta terra gittata giacere.
Vom produrre, e nodrire è più leggiero,
Che buona mente mettere. Niuno
Per anco pensò al modo di far questo,
Che assennato rendesse il vaneggiante,
E buono il tristo. Oh se ciò dato avesse
Iddio a' figliuoli d' Esculapio,
Di medicare il vizio, e le dannose
E guaste umane menti, molti certo
Riporterebbero onorari, e grandi.
Se all' uom potesse farsi, e por giudicio,
Non nasceria mai da buon padre, tristo,

 Dan-

Πειθόμενος μύθοισι σαόφροσιν. ἀλλὰ διδάσκων
Οὔποτε ποιήσεις τὸν κακὸν ἄνδρ᾽ ἀγαθόν.
Νήπιος, ὃς τὸν ἐμὸν μὲν ἔχει νόον ἐν φυλακῇσι
Τὸν δ᾽ αὐτοῦ ἴδιον οὐδὲν ἐπιστρέφεται.
Οὐδείς τοι πάντ᾽ ἐστὶ πανόλβιος· ἀλλ᾽ ὁ μὲν ἐσθλὸς
Τολμᾷ ἔχειν τὸ κακὸν, κοὐκ ἐπίδηλος ὅμως.
Δειλὸς δ᾽ οὔτε κακοῖσιν ἐπίσταται, οὔτ᾽ ἀγαθοῖσι
Θυμὸν ἔχων μίμνειν. ἀθανάτων δὲ δόσεις
Παντοῖαι θνητοῖσιν ἐπέρχοντ᾽· ἀλλ᾽ ἐπιτολμᾷν
Χρὴ δῶρ᾽ ἀθανάτων, οἷα διδοῦσιν, ἔχειν.
Εἴ μ᾽ ἐθέλεις πλύνειν, κεφαλῆς ἀμίαντον ἀπ᾽ ἄκρης
Αἰεὶ λευκὸν ὕδωρ ῥεύσεται ἡμετέρης.
Εὑρήσεις δέ με πᾶσιν ἐφ᾽ ἔργμασιν ὥσπερ ἄπεφθον
Χρυσὸν ἐρυθρὸν ἰδεῖν, τριβόμενον βασάνῳ·
Τοῦ χροιῆς καθύπερθε μέλας οὐχ ἅπτεται ἰὸς,
Οὐδ᾽ εὐρὼς, αἰεὶ δ᾽ ἄνθος ἔχει καθαρόν.
Ἄνθρωπ᾽, εἰ γνώμης ἔλαχες μέρος, ὥσπερ ἀνοίης,
Καὶ σώφρων οὕτως, ὥσπερ ἄφρων, ἐγένου,
Πολλοῖς ἂν ζηλωτὸς ἐφαίνεο τῶνδε πολιτῶν,
Οὕτως ὥσπερ νῦν οὐδενὸς ἄξιος εἶ.

Οὔ.

Dando fede alle savie parole;
Ma insegnando mai reo non farai buono.
Folle, chi la mia mente in guardie tiene,
Nè per sua propria si rivolge punto.
Niuno è avventurato d' ogni lato:
Benchè non si dipaia, il buono à male.
Il tristo nè ne' mali, nè ne' beni
Sa col cuore star saldo. Varie dosi
Dagl' immortali vengono a' mortali:
Ma bisogna soffrir d' aver quei doni,

Quai

Parens ſermonibus prudentibus: verum docens
Numquam facies eum, qui malus eſt, *virum bonum.*
Stultus eſt, *qui meam quidem habet mentem in cuſtodiis,*
Suam vero ipſius propriam nihil curat.
Nemo ſane in *omnibus eſt beatus, ſed* vir *bonus quidem*
Suſtinet habere malum, & non manifeſtus eſt *tamen:*
Improbus vero neque in *malis novit, neque* in *bonis*
Animum habens manere. Immortalium autem dona
Varia mortalibus adveniunt: ſed ſuſtinere
Oportet dona deorum, qualiacumque dant, habere.
Si me vis lavare, capite impolluta a ſummo
Semper alba aqua fluet noſtro:
Invenieſque me omnibus in rebus tamquam excoctum
Aurum, rubrum adſpectu, quando teritur indice:
Cuius colorem deſuper nigra non tangit rubigo,
Neque caries; ſemper vero florem habet purum.
O homo, ſi prudentiae ſortitus eſſes partem, ut amentiae,
Et prudens ſic ut demens fuiſſes,
Multis admirandus, & aemulandus videreris civium,
Sic ut nunc nihili es.

Ne-

Quai gl' immortai gli danno a noi mortali.
Se tu mi vuoi lavare il capo, pura
Di cima e bianca ognor ſcorrerà l' acqua.
Troverai me in ogni opra, come in fuoco
Oro affinato, al paragon vermiglio,
Il cui color non piglia macchia, o nera
Ruggine, ma tien ſempre il fior pulito.
Vom, ſe t' aveſſi di giudicio parte
Avuta in ſorte come di follia;
E ſavio sì, come ſe' ſtolto, fuſſi,
Invidiabile a molti appariresti
Di queſti cittadini, appunto come
Adeſſo ſei ſtimato uomo da nulla.

Οὔ τοι σύμφορόν ἐστι γυνὴ νέα ἀνδρὶ γέροντι·
Οὐ γὰρ πηδαλίῳ πείθεται, ὡς ἄκατος.
Οὐδ' ἄγκυρον ἔχουσιν· ἀπορρήξασα δὲ δεσμὰ
Πολλάκις ἐκ νυκτῶν ἄλλον ἔχει λιμένα.
Μήποτ' ἐπ' ἀπρήκτοισι νόον ἔχε, μηδὲ μενοίνα
Χρήμασι, τῶν ἄνυσις γίγνεται οὐδεμία.
Εὐμαρέως τοι χρῆμα θεοὶ δόσαν, οὔτέ τι δειλὸν
Οὔτ' ἀγαθόν· χαλεπῷ δ' ἔργματι κῦδος ἔχει.
Ἀμφ' ἀρετῇ τρίβου, καί σοι τὰ δίκαια φίλ' ἔςω,
Μηδέ σε νικάτω κέρδος, ὅτ' αἰσχρὸν ἔοι.
Μηδένα τῶνδ' ἀέκοντα μένειν κατέρυκε παρ' ἡμῖν,
Μηδὲ θύραζε κέλευ οὐκ ἐθέλοντ' ἰέναι.
Μηδ' εὕδοντ' ἐπέγειρε, Σιμωνίδη, ὅντινα ἡμῶν
Θωρηχθέντ' οἴνῳ μαλθακὸς ὕπνος ἕλοι.
Μηδὲ τὸν ἀγρυπνέοντα κέλευ ἀέκοντα καθεύδειν.
Πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀνιαρὸν ἔφυ.
Τῷ πίνειν δ' ἐθέλοντι παραςαδὸν οἰνοχοείτω·
Οὐ πάσας νύκτας γίγνεται ἁβρὰ παθεῖν.
Αὐτὰρ ἐγὼ, μέτρον γὰρ ἔχω μελιηδέος οἴνου,
Ὕπνου λυσικάκου μνήσομαι οἴκαδ' ἰών·

Δεί-

La giovin donna col vecchio uom non lega:
Che qual ſchifo al timon non ubbidiſce,
Nè a chi l' ancora tien: ma rotti i lacci,
Speſſo le notti afferra un altro porto.
La mente non aver, ned il penſiero
Su coſe non fattibili, di cui
Non è alcuna riuſcita a fine.
Roba ti dier gl' Iddii agevolmente
Nè rea, nè buona; in dura azion tien gloria;
Pratica la virtù; ama giuſtizia;

Nè

Nequaquam congrua res eſt mulier iuvenis viro ſeni :
Non enim gubernaculo paret , quomodo acatium .
Neque ancoram habent : abrumpens vero vincula ,
Saepe de nocte alium habet portum .
Numquam non faciendis mentem adhibe : neque intendas animum
Rebus , quarum effectio eſt nulla .
Facile ſane rem dii dederunt , neque quidquam malam ,
Neque bonam : *difficili autem facto gloria* nos *habet .*
Circa virtutem conteritor ; & tibi iuſta amica ſunto :
Neque te vincat lucrum , quum turpe eſt .
Neminem horum invitum manere coge apud nos ;
Neque foras iube non volentem ire .
Neque dormientem excita , o *Simonides* , *quemcumque noſtrum*
Thoracatum vino mollis ſomnus corripuerit .
Neque vigilantem iube invitum dormire :
Omnis enim coacta res , moleſta eſt .
Bibere vero volenti , adſtando quis *miſceat* :
Non omnes noctes contingit ſuavia pati .
At ego , modum enim habeo ſuavis vini ,
Somni ſedatoris malorum memor ero domum profectus .
Oſten-

Nè ti vinca il guadagno , allorch' è ſozzo .
Niuno di coſtor contra ſua voglia
Rattien da noi , nè fuor comanda ch' egli
Non volendo ne vadia ; nè dormente ,
Simonide , tu deſta , cui di noi
Di vino armato , il molle ſonno prenda .
Nè il vegghiante dormir fa ſuo malgrado ,
Ch' ogni neceſſitade è doloroſa .
A chi vuol ber , sì gli ſi meſcia il vino :
Non ogni notte avvien di ricrearſi .
Ma io di dolce vin miſura avendo ,
Del ſonno ſovverrommi andando a caſa ,

Δείξω δ' ὡς οἶνος χαριέςατος ἀνδρὶ πεπόσθαι·
Οὔτέ τι γὰρ νήφω, οὔτε λίην μεθύω.
Ὃς δ' ἂν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκ ἔτι κεῖνος
Τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς, οὐδὲ νόου.
Μυθεῖται δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφουσ' εἴδεται αἰσχρά·
Αἰδεῖται δ' ἔρδων οὐδὲν, ὅταν μεθύῃ.
Τοπρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος· ἀλλὰ σὺ ταῦτα
Γιγνώσκων, μὴ πῖν' οἶνον ὑπερβολάδην.
Ἀλλ' ἢ πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο, μή σε βιάσθω
Γαςὴρ, ὥς τε κακὸν λάτριν ἐφημέριον·
Ἢ παρεὼν μὴ πῖνε· σὺ δ' αὖ ἔχε τοῦτο μάταιον
Τῆς κοτύλης αἰεὶ τοὔνεκά τοι μεθύεις.
Ἡ μὲν γὰρ φέρεται φιλοτήσιος, ἡ δὲ πρόκειται·
Τὴν δὲ θεοῖς σπένδεις, τὴν δ' ἐπὶ χειρὸς ἔχεις.
Ἀρνεῖσθαι οὐκ οἶδας· ἀνίκητος δέ τοι οὗτος,
Ὃς πολλὰς πίνων μήτι μάταιον ἐρεῖ.
Ὑμεῖς δ' εὖ μυθεῖσθε παρὰ κρητῆρι μένοντες,
Ἀλλήλων ἔριδας δὴν ἀπερυκόμενοι,

Εἰς

Che i mali ſcioglie, e moſtrerò, che 'l vino
Si è a bere all' uomo, gentiliſſimo;
Poichè nè chiaro ſon, nè albo molto.
Ma chi paſſa del bere la miſura,
Non è più di ſua lingua, e di ſua mente.
Favella coſe ſconce, a' ſobrii ſozze:
Di niun atto ſi vergogna l' ebbro.
Quel ch' era ſavio in pria, allor vien folle.
Ora tu queſte coſe conoſcendo,
Non voler vino bere a diſmiſura:
Ma, o tu prima d' imbriacarti, ſorgi,

Che

Oſtendam autem quod vinum iucundiſſimum eſt viro potatu :
Neque enim ſobrius ſum , neque valde ebrius .
Quiſquis autem praeterierit potus modum , non amplius ille
Suae ipſius linguae compos eſt , neque mentis :
Loquitur autem infinita , quae ſobriis videntur turpia :
Veretur vero faciens nihil , quando ebrius fuerit .
Ante qui erat ſapiens , tunc ſtultus . Sed tu haec
Cognoſcens , ne bibe vinum ſupra modum :
Sed aut , priuſquam potus ſis , ſurge , ne te urgeat
Venter , ceu malum ſervum quotidianum :
Aut praeſens ne bibe : tu vero habe hoc vanum
Calicis ſemper , propter quod ſane potus es .
Hic enim fertur amicitiae gratia ; ille vero proponitur :
Alium diis libas , alium in manu habes .
Negare non noſti ; invictus ſane is eſt ,
Qui multos bibens nil ineptum dicet .
Vos vero bene loquimini ad craterem manentes ,
Invicem iurgia longe prohibentes ,

In

Che 'l ventre non ti forzi qual reo ſchiavo .
O pur reſtando a tavola , non bere .
Queſto piccolo avviſo tu ti tieni .
Per la ciotola ſempre t' imbriachi :
Che queſta in volta va per fare i brindis ,
E quella in mezzo ſta : queſta agli Dei
Tu aſſaggi , e quella nelle mani tieni :
Non ſai negare : or è colui invitto ,
Il quale molti calici bevendo ,
Non dica alcuna coſa ſtolta , e folle .
Or voi ben favellate ſtando appreſſo
Al boccale , tra voi tenendo lungi

 Le

Εἰς τὸ μέσον φωνεῦντες ὁμῶς ἑνὶ καὶ σὺν ἅπασι,
  Χ' οὕτως συμπόσιον γίγνεται οὐκ ἄχαρι.
Ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἶνος, ὅταν δὴ
  Πίνεθ' ὑπὲρ τὸ μέτρον, κοῦφον ἔθηκε νόον.
Ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριες ἄνδρες
  Γιγνώσκουσ'· ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον,
Καὶ μάλα περ πινυτοῦ· τὸν ὑπὲρ μέτρον ἤρετο πίνων,
  Ὥστε καταισχύναι καὶ πρὶν ἐόντα σοφόν.
Οἰνοβαρῶ κεφαλὴν, Ὀνομάκριτε, καί με βιᾶται
  Οἶνος, ἀτὰρ γνώμης οὐκ ἔτ' ἐγὼ ταμίης
Ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει· ἀλλάγ' ἀναστὰς
  Πειρήσω, μή πως καὶ πόδας οἶνος ἔχῃ,
Καὶ νόον ἐν στήθεσσι· δέδοικα δὲ μή τι μάταιον
  Ἔρξω δωρηχθεὶς, καὶ μέγ' ὄνειδος ἔχω.
Οἶνος πινόμενος πουλὺς, κακός· ἢν δέ τις αὐτὸν
  Πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακὸς, ἀλλ' ἀγαθός.
Ἦλθες δὴ, Κλεάριστε, βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας
  Ἐνθάδ' ἐπ' οὐδὲν ἔχοντ', ὦ τάλαν, οὐδὲν ἔχων.

Νηός

Le contese, bociando in mezzo come
Vno, e con tutti insieme, e così viene
Non senza grazia ad essere il simposio.
Sì del folle uom, come del savio, il vino,
Quando si bee fuor di misura, rende
Leggiero l' intelletto. Vomini esperti
L' oro e l' argento esaminan nel fuoco;
E la mente dell' uomo il vino scuopre,
Bench' assai savio, e riservato ei sia.
Chi trabee, fa vergogna al primier senno.
Dal vino ò testa grave, o Onomacrito,

E 'l

In medium loquentes simul cum uno & cum omnibus,
Et sic convivium fit non iniucundum.
Insipientis viri simul, & sapientis, vinum quando sane
Potatur supra modum, levem facit mentem.
In igne quidem aurum & argentum periti viri
Cognoscunt: viri vero vinum indicat mentem,
Et quatumlibet sapientis: quod supra modum bibens extollitur,
Ita ut deturpet etiam eum, qui prius erat sapiens.
Vino gravor caput, o Onomacrite, & mihi vim infert
Vinum, & mentis non amplius ego sum *conductor*
Nostrae: at domus circumcurrit: sed sane surgens
Tentabo, num forte & pedes vinum habeat,
Et mentem in pectoribus: timeo autem ne quid stultum
Faciam ebrius, & magnum dedecus habeam.
Vinum potatum copiose, malum est: *si vero quis ipsum*
Bibat sapienter, non est *malum, sed bonum.*
Venisti sane, o Clearisle, profundum pontum permensus
Huc ad nihil habentem, o miser, nihil habens.

Na-

E 'l vin mi forza, talchè non più sono
Della mia mente dispensier; la casa
Gira; or rizzato proverò, se forse
Anco il vino a me dato abbia alle gambe,
Come m'à dato al capo, e all' intelletto.
Ma temo non far qualche pazza cosa,
Avendo al petto come un' armadura,
E gran vergogna ne riporti, ed onta.
Il vin bevuto molto, è mal; se l' uomo
A modo il bea, ei non è mal, ma bene.
Venisti, o Clearisto, per lo mare
Profondo viaggiando, quà ad uno,
Che à nulla, tu meschino, avendo nulla.

Del-

Νηός τοι πλευρῇσιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν ἡμεῖς
  Κλεάριστ᾽ οἷ᾽ ἔχομεν, χ᾽ οἷα διδοῦσι θεοί.
Τῶν δ᾽ ὄντων τὰ ἄριστα παρέξομεν· ἢν δέ τις ἔλθῃ,
  Ζεῦ, φίλος ὤν, κατάκεισ᾽, ὡς φιλότητος ἔχεις.
Οὔτέ τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι, οὔτέ τι μεῖζον
  Σῆς ἕνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα.
Ἢν δέ τις εἰρωτᾷ τὸν ἐμὸν βίον, ὧδέ οἱ εἰπεῖν,
  Ὡς εὖ μὲν, χαλεπῶς· ὡς χαλεπῶς δὲ, μάλ᾽ εὖ·
Ὥσθ᾽ ἕνα μὲν ξεῖνον πατρώϊον οὐκ ἀπολείπειν,
  Ξείνια δὲ πλεόνεσσ᾽ οὐ δυνατὸς παρέχειν.
Οὔ σε μάτην, ὦ Πλοῦτε, βροτοὶ τιμῶσι μάλιστα·
  Ἦ γὰρ ῥηϊδίως τὴν κακότητα φέρεις.
Καὶ γάρ τοι πλοῦτον μὲν ἔχειν ἀγαθοῖσιν ἔοικεν·
  Ἡ πενίη δὲ κακῷ σύμφορος ἀνδρὶ φέρειν.
Οἴ μοι ἐγὼν ἥβης καὶ γήραος οὐλομένοιο·
  Τοῦ μὲν ἐπερχομένου, τῆς δ᾽ ἀπανισταμένης.
Οὔτέ τινα προὔδωκα φίλον καὶ πιστὸν ἑταῖρον,
  Οὔτ᾽ ἐν ἐμῇ ψυχῇ δούλιον οὐδὲν ἔνι.

Α᾽ε᾽

Della nave alle coste sotto i banchi
Porremo noi, o Clearisto, quelle
Cose, ch' abbiamo, e quai gl' Iddii ne danno.
Di quel che ci è, appresteremo il meglio.
Che se alcuno verrà amico tuo,
Corcati, come inver lui ai d' affetto.
Niente serberò di cose mie,
Nè di più noi porremo alcuna cosa
D' altronde a posta venir fatta, a conto
Di tua alloggeria. S' un dimanda
Della mia vita, così digli: come

Ben

Navis ſane lateribus tranſtra ſupponemus nos ,
O Neariſte , qualia habemus , & qualia tribuunt dii .
Eorum autem quae ſunt optima , dabimus : ſi vero quis venerit ,
Iuppiter , amicus qui ſit , dicam ei : *Recumbe , ut amicitiam habes .*
Neque quid eorum , quae ſuppetunt , ſeponam ; neque quid maius
Tui cauſſa hoſpitii aliunde adferemus .
Si vero quis percontetur de *mea vita , ſic illi dicito :*
Ad bene quidem , difficulter ; ad difficulter vero , valde bene .
Sic ut unum quidem hoſpitem patrium non deſtituam ,
Xenia vero pluribus non poſſim praebere .
Non te fruſtra , o Plute , mortales colunt maxime :
Revera enim facile mala fers .
Etenim divitias quidem habere bonos par eſt :
Paupertas vero malo congrua viro ferre .
Heu mihi ob pubertatem , & ſenectutem exitialem ;
Hanc quidem imminentem , illam vero diſcedentem .
Neque quemquam prodidi amicum , & fidelem ſocium ,
Neque in meo animo ſervile quidquam ineſt .

Sem-

Ben , male ; e come mal , ſta molto bene .
Talchè niun paterno oſpite ei laſcia
Indietro , e più non puote egli già dare ,
Non invano a te , Pluto , di ricchezza
Nume , i mortali ſommo fanno onore ;
Perocchè lieve la ſciagura porti .
A' buoni converria aver ricchezza :
Povertade al mal uom portare è buona .
Ahi me ! mia gioventù , mia rea vecchiezza ,
Queſta giugnendo , e ſe n' andando quella .
Niun tradii fido compagno , e amico ;
Nè nel mio cuore è ſervil coſa alcuna .

Sem.

Αἰεί μοι φίλον ἦτορ ἀγάλλεται, ὁππότ᾽ ἀκούω
Αὐλῶν φθεγγομένων ἱμερόεσσαν ὄπα.
Χαίρω δ᾽ εὖ πίνων, καὶ ὑπ᾽ αὐλητῆρος ἀκούων,
Καίρω δ᾽ εὔφθογγον χερσὶ λύρην ὀχέων.
Οὔποτε δουλείη κεφαλὴ εὐθεῖα πέφυκεν,
Ἀλλ᾽ αἰεὶ σκολιὴ, κ᾽ αὐχένα λοξὸν ἔχει.
Οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται, οὐδ᾽ ὑάκινθος,
Οὐδέποτ᾽ ἐκ δούλης τέκνον ἐλευθέριον.
Οὔ τις ἀνὴρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὐτῷ,
Εἰ μὴ ἐμὴν γνώμην ἐξαπατῶσι θεοί.
Δειμαίνω μὴ τήνδε πόλιν, Πολυπαίδη, ὕβρις,
Ἥπερ Κενταύρους ὠμοφάγους, ὀλέσῃ.
Κρή με παρὰ στάθμην καὶ γνώμην τήνδε δικάσσαι,
Κύρνε, δίκην, ἶσόν τ᾽ ἀμφοτέροισι δόμεν,
Μάντεσιν, οἰωνοῖς τε, καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσιν,
Ὄφρα μὴ ἀμπλακίης αἰσχρὸν ὄνειδος ἔχω.
Μηδένα πω κακότητι βιάζεο· τῷ δὲ δικαίῳ
Τῆς εὐεργεσίης οὐδὲν ἀρειότερον.
Ἄγγελος ἄφθογγος πόλεμον πολύδακρυν ἐγείρει,
Κύρν᾽, ἀπὸ τηλαυγέος φαινόμενος σκοπιῆς.
Ἀλλ᾽

Sempre l' anima mia cara gioiſce,
Quado odo il ſuono de' canori flauti
Godo bevendo bene, e 'l flautino
Vdendo, e godo in man tener la lira.
Non è mai ſervil teſta alta, e diritta,
Ma ſempre obliqua, e tiene il collo torto.
Roſa non naſce da ſcilla, o diacinto,
Nè franca prole mai naſce da ſchiava.
Caro Cirno, niun fabbrica ceppi
A ſe

Semper mihi carum cor exsultat, quando audiero
Tibias sonantes desiderabilem sonum.
Laetor vero bene bibens, & bene *canentem tibicinem audiens:*
Laetor vero & *benesonam manibus lyram moderans.*
Numquam servile caput rectum natum est,
Sed semper obliquum, & cervicem obliquam habet.
Neque enim ex scilla rosae nascuntur, neque hyacinthus;
Neque umquam ex ancilla filius ingenuus.
Nullus vir, amice Cyrne, compedes fabricat sibi;
Si non meam mentem decipiunt dii.
Timeo ne hanc civitatem, o Polypaeda, iniuria,
Quae Centauros crudivoros, perdat.
Oportet me ad amussim & rectam rationem hanc iudicare,
Cyrne, caussam: aequumque utrisque dare,
Vatibus, avibusque, & ardentibus sacrificiis,
Vt non erroris turpe probrum habeam.
Neminem umquam malo urge; sed iusto
Beneficentia nihil est *melius.*
Nuncius mutus bellum multilacrimum excitat,
Cyrne, ex procul conspicua apparens specula.

Quin

A se: se non m' ingannano gli Dei.
Temo, non questa città, Polipede,
Quella, che già i crudivori Centauri
Strusse, insolenza, e villania distrugga.
D' uopo m' è a peso, e a senno, o Cirno, questa
Giudicar lite, e 'l giusto ad ambi dare;
Agl' indovini, e augurii, ed arse vittime,
Perch' io non abbia brutta onta d' errore.
Tu col male, niun non isforzare:
Nulla è miglior del beneficio al giusto.
Messaggier muto lagrimosa guerra
Desta, Cirno, e da chiara appar vedetta.

Agli

Ἀλλ' ἵπποις ἔμβαλλε τανυπτερύγεσσι χαλινούς·
Δηΐων γάρ σφ' ἀνδρῶν ἀντιάσειν δοκέω.
Οὐ πολλὸν τὸ μεσηγὺ διαπρήσσουσι κέλευθον,
Εἰ μὴ ἐμὴν γνώμην ἐξαπατῶσι θεοί.
Χρὴ τολμᾷν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα,
Πρός τε θεῶν αἰτεῖν ἔκλυσιν ἀθανάτων.
Φράζεο· κίνδυνός τοι ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς.
Ἄλλοτε πόλλ' ἕξεις, ἄλλοτε παυρότερα.
Ὥστε σε μήτε λίην ἀφνεὸν κτεάτεσσι γενέσθαι,
Μήτε σέ γ' ἐς πολλὴν χρημοσύνην ἐλάσαι.
Εἴη μοι τὰ μὲν αὐτὸν ἔχειν, τὰ δὲ πόλλ' ἐπιδοῦναι
Χρήματα τῶν ἐχθρῶν τοῖσι φίλοισιν ἔχειν.
Κεκλῆσθαι δ' ἐς δαῖτα, παρέζεσθαι δὲ παρ' ἐσθλὸν
Ἄνδρα χρεὼν, σοφίην πᾶσαν ἐπιστάμενον,
Τοῦ συνιεῖν, ὁπότ' ἄν τι λέγῃ σοφὸν, ὄφρα διδαχθῇς,
Καὶ τοῦτ' εἰς οἶκον κέρδος ἔχων ἀπίῃς.
Ἥβῃ τερπόμενος παίζω· δηρὸν γὰρ ἔνερθεν
Γῆς, ὀλέσας ψυχὴν, κείσομαι, ὥστε λίθος
Ἄφθογγος, λείψω δ' ἐρατὸν φάος ἠελίοιο·
Ἔμπης δ' ἐσθλὸς ἐὼν ὄψομαι οὐδὲν ἔτι.

Δό-

Agli alati destrieri or metti i freni,
Che i nemici, mi penso, incontreranno:
Non molto in mezzo faranno viaggio,
Se non ingannan la mia mente i Dei.
Ardir bisogna all' uom posto in gran duoli,
E dagl' Iddii immortai chieder soccorso.
Pensa, il periglio sta in fil di rasoio.
Ora tu molto, ed ora poco avrai:
Talchè non esser dovizioso molto,
Nè cacciar te in molta carestia.

Pos-

Quin equis iniice velocibus frena;
Hoſtilibus enim ipſos viris occurſuros video.
Non multo ſpatio pertranſibunt ſemitam:
Niſi meam mentem fallunt dii.
Oportet tolerare gravibus in doloribus conſtitutum virum,
Atque a diis petere liberationem immoralibus.
Conſidera: periculum ſane in novaculae ſtat acie:
Alias multa habebis, alias pauciora:
Ita ut neque valde abundans poſſeſſionibus fias,
Neque in multam opulentiam evadas.
Sit mihi alia quidem me habere, pleraſque vero largiri
Opes hoſtium amicis habendas.
Vocari vero ad convivium, ſedere autem iuxta bonum
Virum oportet, ſapientiam omnem ſcientem,
Cauſa *intelligendi, quum quid dixerit ſapiens, ut docearis,*
Et hoc ad domum lucrum habens abeas.
Pubertate me *oblectans ludo: diu enim ſub*
Terra, amiſſa anima, iacebo ſicut lapis
Mutus: linquam autem amabilem lucem ſolis:
Quamvis vero bonus fuerim, videbo nihil amplius.
Opi-

Poſſa io aver parte per me ſteſſo,
E parte aver da dare de' nemici
Molta roba agli amici. Eſſere a menſa
Invitato, e ſedere allato al buono
Vomo è duopo, che ſappia ogni virtude;
Per intender, quand' ei alcuna coſa
Savia dica, acciò reſti ammaeſtrato,
E a caſa porti tu queſto guadagno.
Di gioventù godendo io ſcherzo; poi
Che lungo tempo giacerò ſotterra
Qual ſaſſo, dopo aver perſa la vita,
Mutolo, e laſcerò l' amabil luce
Del Sole; e tuttochè io buono ſia,
Niente più vedrò. Gran male agli uomini

Si

Δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, πεῖρα δ' ἄριστον·
Πολλοὶ ἀπείρητον δόξαν ἔχουσ' ἀγαθῶν.
Εὖ ἔρδω, εὖ πράττε· τί κ' ἄγγελον ἄλλον ἰάλλεις;
Τῆς εὐεργεσίης ῥηδίη ἀγγελίη.
Οἵ με φίλοι προδιδοῦσιν· ἐπεὶ τόν γ' ἐχθρὸν ἀλεῦμαι,
Ὥστε κυβερνήτης χοιράδας εἰναλίας.
Ῥήδιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν, ἢ 'κ κακοῦ ἐσθλόν.
Μή με δίδασκ'· οὔ τοι τηλίκος εἰμὶ μαθεῖν.
Ἐχθαίρω κακὸν ἄνδρα· καλυψαμένη δὲ πάρειμι,
Μικρῆς ὄρνιθος κοῦφον ἔχουσα νόον.
Ἐχθαίρω δὲ γυναῖκα περίδρομον, ἄνδρα τε μάργον,
Ὃς τὴν ἀλλοτρίην βούλετ' ἄρουραν ἀροῦν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν προβέβηκεν, ἀμήχαν' ἔνεστι γενέσθαι
Ἔργα· τὰ δ' ἐξοπίσω, τῇ φυλακῇ μελέτω.
Πᾶσιν τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν· οὐδέ τις οἶδε
Ποῖ σχήσειν μέλλει, πρήγματος ἀρχομένου.
Ἀλλ' ὁ μὲν εὐδοκιμεῖν πειρώμενος, οὐ προνοήσας,
Εἰς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσε.

Τῶ

Si è l' oppinion, provare è ottimo;
Che molti oppinione ſenza prova
Anno de' beni. Tu fa' bene, e bene
Sì la farai: che altro meſſo invii?
Del beneficio è agevole il meſſaggio.
Gli amici mi tradiſcono; che in quanto
Al nimico lo ſcanſo qual piloto
Scogli di mar. Più facile è di buono
Far reo, che di reo buon. Non inſegnare
A me: non ſon d' età ch' a imparar abbia.
O in odio malvagio uomo; e incamuffata

Paſ.

Opinio quidem hominibus malum magnum eſt, *experientia autem optimum:*
Multi inexpertam opinionem habent bonorum.
Bene habeo, bene habe: quid nuncium alium mittis?
Beneficii facile eſt *nuncium.*
Amici me produnt: quoniam inimicum fugio,
Tamquam gubernator choeradas marinas.
Facile magis *ex bono facere malum, quam ex malo bonum:*
Ne me doce: non id aetatis ſum ut diſcam.
Odi malum virum: obnupta vero adſum,
Parvae avis levem habens mentem.
Odi vero mulierem circumcurſantem, virumque procacem,
Quicumque alienum vult arvum arare.
Sed quae quidem praeterierunt, impoſſibilia ſunt factu
Opera: quae autem poſt erunt, cautioni ſint curae.
Omnibus ſane periculum in rebus, neque quis novit
Quo appulſurus ſit, re incipiente.
Sed hic quidem celebrari tentans, non providens,
In magnum incommodum & grave cecidit.

Paſſo con mente lieve d'augellino.
O' in odio donna vagabonda, ed uomo
Luſſurioſo, che l' altrui vuol campo
Lavorare. Or quell' opre, che già innanzi
Sono andate, impoſſibili a rifarſi:
Le future alla guardia ſieno a cuore.
In tutte le faccende v' à periglio,
Nè alcun ſa dove a parare andranno
Del negozio al principio. Or quel che fama
Acquiſtar s' ingegnò, non prevedendo
Inciampò in grande e doloroſo danno.

Τῷ δὲ καλῶς ποιεῦντι θεὸς περὶ πάντα τίθησι,
Συντυχίην ἀγαθὴν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης.
Τολμᾶν χρὴ τὰ διδοῦσι θεοὶ θνητοῖσι βροτοῖσι,
Ῥηϊδίως δὲ φέρειν ἀμφοτέρων τὸ λάχος.
Μήτε κακοῖσι νοσῶν λυποῦ φρένα, μήτ' ἀγαθοῖσι
Τερφθῇς ἐξαπίνης, πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν.
Ἄνθρωπ', ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὦμεν ἑταῖροι·
Πλὴν τούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος.
Δὴν δὴ καὶ φίλοι ὦμεν· ἀτάρ τ' ἄλλοισιν ὁμιλεῖν
Ἀνδράσιν, οἳ τὸν σὸν μᾶλλον ἴσασι νόον.
Οὔ μ' ἔλαθες φοιτῶν καθ' ἁμαξιτὸν, ἣν ἄρα καὶ πρὶν
Ἠλάστρεις, κλέπτων ἡμετέρην φιλίην.
Ἔρρε θεοῖσίν τ' ἐχθρὲ, καὶ ἀνθρώποισιν ἄπιστε,
Ψυχρὸν ὃς ἐν κόλπῳ ποικίλον εἶχες ὄφιν.
Τοῖα δὲ καὶ Μάγνητας ἀπώλεσεν ἔργα καὶ ὕβρις,
Οἷα τὰ νῦν ἱερὴν τήνδε πόλιν κατέχει.
Πολλῷ τοι πλέονας λιμοῦ κόρος ὤλεσεν ἤδη
Ἄνδρας, ὅσοι μοίρης πλεῖον ἔχειν ἔθελον.

Ἀρ-

A chi fa bene Iddio intorno a tutto
Buona ventura pone, e di follia
Liberazione. Di sforzarsi è duopo,
Ciò che gl' Iddii a' mortali uomin danno,
Portare agevolmente, d' ambedue
Le cose quel che tocca, e la sua parte.
Non infermando addolorar la mente
Pe' mali, nè pe' beni di repente
Ti dilettar, pria di vederne il fine.
Signor, tra noi siam da lontano amici.
Di tutto questo affare è sazietade.

Siam

Sed bene facienti Deus omnia circumponit ,
Succeſſum bonum , liberationem ſtultitiae .
Tolerare oportet , quae dant Dii hominibus mortalibus ,
Facileque ferre utramque ſortem .
Neque malis aegrotans ange mentem , neque bonis
Oblecteris repente , antequam finem extremum videris .
O homo , inter nos de procul ſimus amici :
Praeter hanc , omnis rei eſt ſatietas .
Diu ſane , & amici ſimus : ceterum etiam aliis converſare
Viris , qui tuam magis norunt mentem .
Non me fefelliſti itans per viam , quam & prius
Agebas , furans noſtram amicitiam .
Peri diiſque inimice , & hominibus infidelis ,
Frigidum qui in ſinu varium habebas anguem .
Talia vero & Magnetas perdiderunt facinora , & iniuria ,
Qualia nunc ſacram hanc civitatem occupant .
Multo ſane plures , quam fames , ſatietas perdidit iam
Viros , quotquot portione ſua plus habere volebant .

Siam lunga pezza amici ; ma con gli altri
Converſa uomin , che ſan più la tua mente ,
Che certamente tu non m' imparaſti ,
Battendo quella via , per cui tu in pria
Ne givi , l' amiſtà noſtra frodando .
Vanne , agl' Iddii nimico , infido agli uomini ,
Che fredda ſerpe in ſen vaia tenevi .
Tali perderono opre ed inſolenze ,
Quali or poſſeggon queſta ſacra villa ,
I Magneti ; e più molti anco perdeo
Saturità , che non fece la fame ,
Vomin , che più aver vollon di lor parte .

Ἀρχῇ ἔπι ψεύδους μικρὴ χάρις, ἐς δὲ τελευτὴν·
  Αἰσχρὸν δὴ κέρδος καὶ κακὸν ἀμφότερον
Γίγνεται· οὐδέ τι καλὸν ὅτῳ ψεῦδος προσομαρτῇ
  Ἀνδρὶ, κ' ἂν ἐξέλθῃ πρῶτον ἀπὸ στόματος.
Οὐ χαλεπὸν ψέξαι τὸν πλησίον, οὐδέ κεν αὐτὸν
  Αἰνῆσαι. δειλοῖς ἀνδράσι ταῦτα μέλει.
Σιγᾷν δ' οὐκ ἐθέλουσι κακοὶ κακὰ λεσχάζοντες.
  Οἱ δ' ἀγαθοὶ πάντων μέτρον ἴσασιν ἔχειν.
Οὐδένα παμπήδην ἀγαθὸν καὶ μέτριον ἄνδρα
  Τῶν νῦν ἀνθρώπων ἠέλιος καθορᾷ.
Οὔτι μάλ' ἀνθρώποις καταθύμια πάντα τελεῖται·
  Πολλὸν γὰρ θνητῶν κρέσσονες ἀθάνατοι.
Πόλλ' ἐν ἀμηχανίῃσι κυλίνδομαι, ἀχνύμενος κῆρ·
  Ἄκρην γὰρ πενίην οὐχ ὑπερεδράμομεν.
Πᾶς τις πλούσιον ἄνδρα τίει, ἀτίει δὲ πενιχρόν·
  Πᾶσιν δ' ἀνθρώποις αὐτὸς ἔνεστι νόος.
Παντοῖαι κακότητες ἐν ἀνθρώποισιν ἔασι,
  Παντοῖαι δ' ἀρεταὶ, καὶ βιότου παλάμαι.

Ἀρ-

Grazia al principio piccola è nel falso.
Il guadagno nel fine è reo, e sozzo.
Alcun ben non ne viene, a cui il falso
Vien dietro, benchè uscito sia la prima
Volta di bocca. Non è forte cosa
Il prossimo biasmar, nè men lodarlo.
Agli uomini malvagi ciò è a cuore.
I rei tacer non vogliono, ree cose
Ciarlando: i buoni sanno la misura
D' ogni affare tener. Niun del tutto
Buon uomo, e moderato di coloro,

Che

In initio, mendacii modica gratia, atque in fine:
Turpe ſane lucrum & malum utrumque
Eſt, neque quidquam pulcrum eſt *ei, quem mendacium comitetur,*
Viro, etſi exierit primum ex ore.
Non difficile eſt *vituperare propinquum, neque ipſum*
Laudare: improbis viris haec curae ſunt.
Tacere autem non volunt mali mala garrientes;
Sed boni omnium modum ſciunt habere.
Neminem prorſus bonum & moderatum virum
Eorum, qui nunc ſunt hominum, Sol adſpicit.
Non admodum hominibus ex animi ſententia omnia fiunt:
Multo enim mortalibus praeſtantiores ſunt *immortales.*
Multum in anxietatibus verſor, maerens corde:
Summam enim paupertatem non praetercurrimus.
Quilibet divitem virum colit, contemnit autem pauperem:
Omnibus vero hominibus ea ineſt mens.
Omnigenae nequitiae inter homines ſunt,
Omnigenaeque virtutes, & vitae artes.

Diſ-

Che ſon preſentemente, il Sol rimira.
Agli uomini non vengono fornite
Tutte le coſe troppo a lor talento,
Che molto de' mortali gl' immortali
Sono migliori, e più poſſenti aſſai
In diſperazioni mi rivolgo
Aſſai, dolente in cuor; che non a corſa
L' eſtrema povertà noi ne paſſammo.
Ciaſcun pregia il ricco uomo, e 'l pover ſpregia:
In tutti gli uomini è la ſteſſa mente.
D' ogni ſorta malizie ſon negli uomini,
D' ogni ſorta virtudi, e della vita

Se-

Ἀργαλέον φρονέοντα παρ' ἄφροσι πόλλ' ἀγορεύειν,
Καὶ σιγᾷν αἰεί· τοῦτο γὰρ οὐ δυνατόν.
Αἰσχρόν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφοντ' εἶναι,
Αἰσχρὸν δ' εἰ νήφων πὰρ μεθύουσι μένῃ.
Ἥβη καὶ νεότης ἐπικουφίζει νόον ἀνδρὸς,
Πολλῶν δ' ἐξαίρει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην.
Ὧιπερ μὴ θυμοῦ κρέσσων νόος, αἰὲν ἐν ἄταις,
Κύρνε, τι καὶ μεγάλαις κεῖται ἐν ἀμπλακίαις.
Βουλεύου δὶς καὶ τρὶς ὅ τοι κ' ἐπὶ τὸν νόον ἔλθῃ.
Ἀτηρὸς γάρ τοι λάβρος ἀνὴρ τελέθει.
Ἀνδράσι τοῖς ἀγαθοῖς ἕπεται γνώμη τε καὶ αἰδὼς,
Οἳ νῦν ἐν πολλοῖς ἀτρεκέως ὀλίγοι.
Ἐλπὶς, καὶ κίνδυνος ἐν ἀνθρώποισιν ὁμοῖοι·
Οὗτοι γὰρ χαλεποὶ δαίμονες ἀμφότεροι.
Πολλάκι πὰρ δόξαν τε καὶ ἐλπίδα γίγνεται εὑρεῖν
Ἔργ' ἀνδρῶν· βουλαῖς δ' οὐκ ἐπέγεντο τέλος.
Οὔ τοι κήδει ὁ εἷς οὔτ' εὔνουν, οὔτε τὸν ἐχθρὸν,
Εἰ μὴ σπουδαίου πρήγματος ἀντιτύχοις.

Πολ-

Soſtegni. Forte coſa è, che l' uom ſavio
Preſſo gli ſtolti molte coſe parli,
E taccia ſempre, che ciò non ſi puote.
Sta male un ebbro tra perſone ſobrie.
Sta male un ſobrio in compagnia degli ebbri.
La freſca e la fiorita giovinezza,
Dell' uomo il ſenno fa eſſer leggiero,
Ed in error ſolleva a molti l' alma.
Cui dell' ira non è più forte il ſenno,
Poſto è ognor, Cirno, in danni, e in gravi falli.
Conſulta due, e tre fiate quello,

Che

Difficile est *sapientem apud insipientes multa loqui ,*
Et tacere semper : hoc enim non est *possibile .*
Turpe sane est *ebrium apud viros sobrios esse :*
Turpe vero , si sobrius apud ebrios maneat .
Pubertas , & iuventus allevat mentem viri ;
Multorum vero effert animum in errorem .
Cui non animi libidine fortior est *mens , semper in noxis ,*
Cyrne , & magnis versatur in erroribus .
Consulta bis , & ter , quodcumque tibi in mentem venerit :
Nocuus enim profecto praeceps vir est .
Viros bonos sequitur consilium , & pudor ;
Qui nunc inter multos revera sunt *pauci .*
Spes , & periculum inter homines sunt *similia :*
Haec enim gravia sunt numina ambo .
Saepe praeter opinionem & spem contingit invenire
Res virorum : consiliis vero non respondit finis .
Non sane molestia adficit ullus neque amicum , neque inimicum ;
Nisi seriam rem consequaris .

Mul-

Che in mente ti verrà ; che l' uom veemente
Vien sciagurato , e pien di noia , e danno .
Agli uomini dabben senno va dietro ,
E verecondia , quali ora non molti ,
Ma pochi senza fallo. La speranza ,
E il pericol tra gli uomin si rassembrano ;
Poichè ambi sono fieri Numi . Spesso
Accade ritrovar del creder fuori ,
E della speme , d' uomini faccende ;
Ma a' disegni non rispose il fine .
Tu nimico od amico non curare ,
Se qualche serio affar tu non ricevi .

 Mol-

Πολλοὶ πὰρ κρητῆρι φίλοι γίγνονται ἑταῖροι·
  Ἐν δὲ σπουδαίῳ πρήγματι παυρότεροι.
Παύρους κηδεμόνας πιστοὺς εὕροις κεν ἑταίρους
  Κείμενος ἐν μεγάλῃ θυμοῦ ἀμηχανίῃ.
Ἤδη νῦν αἰδὼς μὲν ἐν ἀνθρώποισιν ὄλωλεν,
  Αὐτὰρ ἀναιδείη γαῖαν ἐπιστρέφεται.
Ἆ δειλὴ πενίη, τί ἐμοῖσι καθημένη ὤμοις,
  Σῶμα καταισχύνεις καὶ νόον ἡμέτερον;
Αἰσχρὰ δέ μ᾽ οὐκ ἐθέλοντα βίῃ καὶ πολλὰ διδάσκεις,
  Ἐσθλὰ παρ᾽ ἀνθρώπων καὶ κάλ᾽ ἐπιστάμενον.
Εὐδαίμων εἴην, καὶ θεοῖς φίλος ἀθανάτοισι,
  Κύρν᾽, ἀρετῆς δ᾽ ἄλλης οὐδεμιῆς ἔραμαι.
Σὺν σοὶ, Κύρνε, παθόντι κακῶς ἀνιώμεθα πάντες·
  Ἀλλά τοι ἀλλότριον κῆδος ἐφημέριον.
Μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἄσω φρένα, μηδ᾽ ἀγαθοῖσι
  Χαῖρ᾽· ἐπεί ἐστ᾽ ἀνδρὸς πάντα φέρειν ἀγαθοῦ.
Οὐδ᾽ ὀμόσαι χρὴ τοῦτό τι, μήποτε πρῆγμα τόδ᾽ ἔσται·
  Θεοὶ καὶ γὰρ νεμεσῶσ᾽, οἷσιν ἔπεστι τέλος.
Καὶ πρῆξαι μέντοι τι, καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸν ἔγεντο,
  Καὶ κακὸν ἐξ ἀγαθοῦ· καί τε πενιχρὸς ἀνὴρ
Ἆ-

Molti diletti, tra' bicchieri, amici
Vengono a farsi, in serio affar ben pochi.
Pochi parenti troverai fedeli
Amici, in gran disperazione posto.
Omai la verecondia fra gli uomini
Perio, e sfacciatezza il mondo gira.
Meschina povertà, a che su mie
Spalle sedendo, il corpo e 'l senno nostro
Svergogni? e a me malgrado mio, e a forza
Insegni molte sozze indegne cose,

Multi apud craterem amici fiunt sodales :
In seria autem re pauciores .
Paucos curatores fideles invenias , licet sodales ,
Positus in magna animi anxietate .
Iam nunc pudor quidem inter homines periit :
At impudentia terram obit .
Heu improba paupertas , cur meis insidens humeris ,
Corpus deturpas & mentem nostram ?
Turpia autem me non volentem vi , & multa doces ,
Bona quippe *ab hominibus & honesta edoctum .*
Beatus sim , & Diis carus immortalibus ,
Cyrne : virtutem vero aliam nullam amo .
Tecum , Cyrne , adfecto male , maeremus omnes :
Sed sane alienus dolor diem unum durat tantum .
Nihil nimis difficilibus contristeris mentem , neque bonis
Gaude ; quoniam est viri omnia ferre boni .
Neque iurare oportet tale quid . Numquam res haec erit :
Dii etenim succensent , quibus adest finis . (*est ,*
Et facere tamen aliquid oportet , *& ex malo bonum factum*
Et malum ex bono : & pauper vir

Sta-

Che buone e belle io apparai dagli uomini ?
Fortunato fuss' io , ed agl' Iddïi
Immortai caro , o Cirno ; altra virtute
Non bramo alcuna . Teco , o Cirno , male
Avente , tutti ci dogliam , ma poscia
E' efimero a te l' altrui dolore .
Nè troppo nelle cose avverse e fiere
La mente contristar , nè per le buone
Gioir , che d' uom dabbene è portar tutto .
Nè giurar d' uopo è , qual sarebbe a dire :
Ciò mai non fia ; poichè gl' Iddii a sdegno
L' anno , in cui mano sta riposto il fine .
Ed il fare alcun chè , e di reo buono
Ne venne , e di buon reo ; e un uom mendico

Αἶψα μάλ' ἐπλούτησε· καὶ ὃς μάλα πολλὰ πέπασται,
Ἐξαπίνης πάντ' οὖν ὤλεσε νυκτὶ μιᾷ.
Καὶ σώφρων ἥμαρτε, καὶ ἄφρονι πολλάκι δόξα
Ἕσπετο· καὶ τιμὴν καὶ κακὸς ὢν ἔλαχεν.
Εἰ μὲν χρήματ' ἔχοιμι, Σιμωνίδη, οἷά περ ᾔδειν,
Οὐκ ἂν ἀνιώμην τοῖς ἀγαθοῖσι συνών·
Νῦν δέ με γιγνώσκοντα παρέρχεται· εἰμὶ δ' ἄφωνος
Χρημοσύνῃ, πολλῶν γνούς περ ἄμεινον ἔτι.
Οὕνεκα νῦν φερόμεσθα καθ' ἱστία λευκὰ βαλόντες
Μηλίου ἐκ πόντου, νύκτα διὰ δνοφερήν·
Ἀντλεῖν δ' οὐκ ἐθέλουσιν, ὑπερβάλλει δὲ θάλασσα
Ἀμφοτέρων τοίχων, ἦ μάλα τις χαλεπῶς
Σώζεται· οἱ δ' εὕδουσι· κυβερνήτην μὲν ἔπαυσαν
Ἐσθλόν γ', ὃς φυλακὴν εἶχεν ἐπισταμένως·
Χρήματα δ' ἁρπάζουσι βίῃ, κόσμος δ' ἀπόλωλε.
Δασμὸς δ' οὐκ ἔτ' ἴσως γίγνεται εἰς τὸ μέσον.
Φορτηγοὶ δ' ἄρχουσι, κακοὶ δ' ἀγαθῶν καθύπερθε·
Δειμαίνω, μή πως ναῦν κατὰ κῦμα πίῃ.

Ταῦ-

Aſſai toſto arricchì ; e chi aſſai
Coſe tenea , perdè repente il tutto
In una notte ; e il ſavio fece fallo ;
E ſovente ſeguio la gloria il folle :
E quantunque malvagio , ebbe onoranza .
Simonide , ſe io la roba aveſſi ,
Ch' io conoſciuta avea , non mi dorria
Co' galantuomin converſando ; or paſſa
Via da me conoſcente ; e muto ſono
Da povertà , ſapendo eſſer migliore
Di molti ; perocchè ſiam' or portati

Col-

Statim valde dives evasit , & qui valde multa acquisivit ,
Derepente omnia utique perdidit nocte una .
Et sapiens peccavit , & insipientem saepe gloria
Sequuta est : & honorem , etiam qui malus erat , invenit .
Si quidem opes haberem , o Simonide , quales novi ,
Non possem maerere bonis congrediens .
Nunc autem me cognoscentem praeterit : sum vero mutus
Paupertate , multis licet melius adhuc sciens .
Quare nunc ferimur velis albis expassis
Melio ex ponto noctem per tenebrosam .
Exhaurire autem sentinam non volunt : superat autem mare
Utrumque navis parietem , unde valde quis difficile
Servatur : illi vero dormiunt : gubernatorem quidem fecerunt quiescere
Bonum licet , qui custodiam habebat perite .
Opes autem rapiunt vi : decor vero periit :
Divisio autem non amplius aequaliter fit in medium .
Baiuli vero imperant , mali autem super bonos :
Timeo , ne quo modo navem fluctus absorbeat .

Haec

Coll' abbattute vele dal mar Melio
Per notte tenebrosa , e la sentina
Non vogliono votar ; soverchia il mare
Ambedue le pareti , in cui a mala
Pena uom campa ; quei dormono , e in riposo
Misono il buon piloto , che n' avea
Saviamente la guardia ; e ne rapiscono
La roba a forza , e la modestia andonne :
Divisa non si fa là più del pari .
Di fardei portatori imperan ivi ,
Iniqui sopra i buoni : io temo forte ,
Non il fiotto la nave si trangugi .

Que-

Ταῦτά μοι ἠνίχθω κεκρυμμένα τοῖς ἀγαθοῖσι·
 Γιγνώσκοι δ' ἄν τις καὶ κακὸν, ἂν σοφὸς ᾖ.
Πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν ἀΐδριες· οἱ δὲ τὰ καλὰ
 Ζητοῦσιν χαλεπῇ τειρόμενοι πενίῃ.
Ἔρδειν δ' ἀμφοτέροισιν ἀμηχανίη παράκειται·
 Εἴργει γὰρ τοὺς μὲν χρήματα, τοὺς δὲ νόος.
Οὐκ ἔστι θνητοῖσι πρὸς ἀθανάτους μαχέσασθαι,
 Οὐδὲ δίκην εἰπεῖν· οὐδενὶ τοῦτο θέμις.
Οὐ χρὴ ποιμαίνειν ὅ, τι μὴ ποιμαντέον εἴη·
 Οὐδ' ἔρδειν ὅ, τι μὴ λώϊον ᾖ τελέσαι.
Χαίρων εὖ τελέσειας ὁδὸν μεγάλου διὰ πόντου,
 Καί σε Ποσειδάων χάρμα φίλοις ἀγάγοι.
Πολλούς τοι κόρος ἄνδρας ἀπώλεσεν ἀφρονέοντας·
 Γνῶναι γὰρ χαλεπὸν μέτρον, ὅτ' ἐσθλὰ παρῇ.
Οὐ δύναμαί σοι, θυμὲ, παρασχεῖν ἄρμενα πάντα·
 Τέτλαθι· τῶν δὲ καλῶν οὔτι σὺ μοῦνος ἐρᾷς.
Εὖ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ, πολλοὶ φίλοι· ἢν δέ τι δεινὸν
 Ἐγκύρσῃ, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον.

Πλή-

Queſte coſe da me ſien dette in gergo
Agli uomini dabben; ma anco alcuno
Intenderalle ancorchè reo, ſe è ſavio.
Molti ſtolti an ricchezze, ed imperiti:
Altri cercan l' oneſto dalla fiera
Povertà oppreſſi; e l' operare ad ambi
All' impoſſibiltà poſto è vicino;
Queſti vieta il danaro, e quelli il ſenno.
Da i mortali non può con gl' immortali
Farſi combattimento, o pur proceſſo;
A niuno ciò lice. Non biſogna

Ra-

Haec mihi aenigmatice dicta ſint, occulta probis:
Cognoſcere autem poteſt quis etiam malum, ſi ſapiens ſit.
Multi divitias habent imperiti: alii autem honeſta
Quaerunt gravi oppreſſi paupertate.
Facere autem utriſque impotentia ineſt:
Prohibent enim hos quidem opes, illos vero mens.
Non licet mortalibus adverſus immortales pugnare,
Neque dicam dicere: nemini hoc fas eſt.
Non oportet paſcere, quod non paſcendum ſit:
Neque facere, quod non melius ſit perficere.
Gaudens bene perficias viam magnum per pontum,
Et te Neptunus gaudium amicis reducat.
Multos ſane ſatietas viros perdidit inſipientes:
Noſſe enim difficile eſt *modum, quando bona adſunt.*
Non poſſum tibi, o *anime, praebere neceſſaria omnia:*
Tolera: nam pulcra non utique tu ſolus amas.
Bene quidem habente me, multi ſunt *amici: ſi vero quid*
Inciderit, pauci fidelem habent mentem. *(grave*
Vul-

Paſcer quel che da paſcere non ſia,
O far quel che non è meglio a fornire.
Lieto tu ben forniſca il tuo viaggio
Pel gran mare, e Nettunno te conduca
Gioia agli amici, al tuo ritorno lieti.
La ſoverchia abbondanza uomini molti
Vaneggianti perdeo; poichè del ſenno
La miſura è difficile in bonaccia.
Alma, a te non poſs' io tutte le coſe
Gradite dar: ſoffri, che non ſe' ſola
Delle proſpere coſe ad aver brama.
Paſsandomela ben, ſon molti amici.
Se poſcia mi ſi dia cattivo inciampo,
Pochi mente poſseggono fedele.

Al

Πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίγνεται ἥδε,
Πλουτεῖν· τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος.
Οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ,
Πλείονα δ' εἰδείης Αἰολίδου Σισύφου·
Ὅστε καὶ ἐξ ἀΐδεω πολυϊδρίῃσιν ἀνῆλθε,
Πείσας Περσεφόνην αἱμυλίοισι λόγοις,
Ἥτε βροτοῖς παρέχει λήθην, βλάπτουσα νόημα,
Ἄλλος δ' οὔπω τις τοῦτό γ' ἐπεφράσατο,
Ὅν τινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψοι,
Ἔλθοι δ' ἐς κρυερὸν χῶρον ἀποφθιμένων·
Κυανέας τε πύλας παραμείψεται, αἵτε θανόντων
Ψυχὰς εἴργουσιν καί περ ἀναινομένας.
Ἀλλ' ἄρα κᾀκεῖθεν Σίσυφος πάλιν ἤλυθεν ἥρως
Ἐς φάος ἠελίου σφῇσι πολυφροσύναις.
Οὐδ' εἰ ψεύδεα μὲν ποιεῖς ἐτύμοισιν ὁμοῖα,
Γλῶσσαν ἔχων ἀγαθὴν Νέστορος ἀντιθέου·
Ὠκύτερος δ' εἴησθα πόδας ταχεῶν ἁρπυῶν,
Καὶ παίδων Βορέου, τῶν ἄφαρ ἶσι πόδες.
Ἀλ-

Al popolo degli uomini è ſol queſta
Virtude l' eſser ricco ; e d' altre coſe
Poi non è conto, o giovamento alcuno.
Nè ſe l' integritade aveſſi, e il ſenno
Di Radamente ſteſso, e più ſapeſſi
Dell' Eolide Siſifo, che in ſuo
Molto ſaper rivenne dall' Inferno,
Con aver perſuaſo Proſerpina
Con luſinghieri e con ſoavi accenti ;
La qual dona a' mortali oblivione,
Le-

Vulgo autem hominum virtus unica est haec ,
Ditescere ; sed aliarum rerum nullus sane est usus .
Neque si iustitiam quidem habeas Rhadamanthi ipsius ,
Pluraque scias quam Aeolides Sisyphus :
Qui etiam ex Inferno multiscientia sua rediit ,
Persuasa Proserpina blandis verbis ,
Quae hominibus praebet oblivionem , laedens mentem .
Alius vero nondum quis hoc consideravit ,
Quemcumque sane mortis nigra nebula obtexerit ,
Veneritque in horridum locum mortuorum ,
Nigrasque portas transierit , quae mortuorum
Animas cohibent , etsi recusantes .
Verum tamen & illinc Sisyphus rursus rediit heros
Ad lucem Solis , sua multiplici peritia .
Neque si falsa quidem facis veris similia ,
Linguam habens bonam Nestoris divini :
Celeriorque fueris pedes velocibus Harpyis ,
Et filiis Boreae , quorum celeriter eunt pedes .

Ac

Ledendo l' intelletto ; ned alcuno
Altro giammai in questo pensier venne ,
Cui morte cuopra con oscura nube ,
Scenda de' morti nel gelato loco :
E sì ne passi oltre alle nere porte ,
Che riserrano l' alme de' defunti ,
Benchè esse vadan la testa scrollando .
Pur Sisifo l' eroe tornò di quindi
Alla luce del Sol per suo gran senno .
Nè se tu falsi componessi a' veri
Simiglianti , di Nestore divino
La buona lingua avendo , e fussi in gamba ,
Delle veloci Arpie più ratto e celere ,
E de' figli di Borea , attimo i piedi .

Duo-

Ἀλλά γε χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι,
Ὡς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.
Ἶσόν τι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστι,
Καὶ χρυσὸς, καὶ γῆς πυροφόρου πεδία,
Ἵπποι θ᾽, ἡμίονοί τε· καὶ ᾧ τὰ δέοντα πάρεστι,
Γαστρί τε καὶ πλευραῖς καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν
Παιδός τ᾽, ἠδὲ γυναικὸς, ὅταν δέ κε τῶνδ᾽ ἀφίκηται
Ὥρη, σὺν δ᾽ ἥβῃ γίγνεται ἁρμόδιος.
Ταῦτ᾽ ἄφενος θνητοῖσι· τὰ γὰρ περιώσια πάντα
Χρήματ᾽ ἔχων οὐδεὶς ἔρχεται εἰς ἀΐδην·
Οὐδ᾽ ἂν ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι, οὐδὲ βαρείας
Νούσους, οὐδὲ κακὸν γῆρας ἐπερχόμενον.
Ζεῦ πάτερ, εἴθε γένοιτο θεοῖς φίλα, τοῖς μὲν ἀλιτροῖς
Ὕβριν ἁδεῖν, καί σφιν τοῦτο γένοιτο φίλον,
Θυμῷ σχέτλια ἔργα. μετὰ φρεσὶ δ᾽ ὅς τις ἀπηνὴς
Ἐργάζοιτο, θεῶν μηδὲν ὀπιζόμενος,
Αὐτὸν ἔπειτα πάλιν τῖσαι κακά· μηδέ τ᾽ ὀπίσσω
Πατρὸς ἀτασθαλίη παισὶ γένοιτο κακόν·

Παῖ-

Duopo è adunque che giuſo pongan tutti
Queſta ſentenza, che ricchezza a tutti
Tien grandiſſima forza. In egual guiſa
Son ricchi quello, a cui è argento molto,
E oro, e pezzi di terra da grano,
Cavalli, e muli; e quel che à il ſuo biſogno
Per iſtar ben di ventre, e fianchi, e piedi.
Del garzon, della donna, allora quando
Venga di queſti la ſtagion matura,
E colla pubertà vien ella acconcia;

Que-

Ac certe oportet omnes sententiam hanc reponere,
Quod divitiae plurimam in *omnibus habent potestatem.*
Aequaliter porro divites sunt, is *cui multum argentum est,*
Et aurum, & terrae farriferae campi,
Equique, mulique; & cui ea quibus opus est adsunt
Ad *ventre, & lateribus, & pedibus voluptatem percipiendam*
Ex puero, & muliere, quando vero illorum venerit
Tempus, & cum pubertate fit congruum.
Haec sunt *divitiae hominibus; nam superfluas omnes*
Opes habens nemo venit in Infernum.
Neque pretia dans, mortem fugerit, neque graves
Morbos, neque malam senectutem instantem.
O Iuppiter pater, utinam sit Diis libitum, scelestis quidem
Contumeliam placere, & ipsis hoc sit gratum,
Animo improba facinora: in mente autem quisquis immanis
Fecerit, Deos nihil curans,
Ipsum postea rursus luere mala: neque postea
Patris improbitas liberis sit malum;

Sed

Questa è a' mortai ricchezza: è vano il resto.
Col danaro niuno a Pluto vanne,
Nè si riscatterà per quel da morte,
O da malattie gravi, o da vegnente
Trista vecchiezza. O Giove padre, piaccia
Agl' Iddii, che sia cara l' insolenza
Agli sciaurati, e lor ciò sia gradito.
Opre infelici chi farà col senno
Di Minerva, niuno degl' Iddii
Curando, poscia i mali ch' avrà fatti,
Paghi egli: nè indietro a' figli danno
Sia l' empietà del padre; e quei figliuoli,

Che

Παῖδες δ', οἵτ' ἀδίκου πατρὸς τὰ δίκαια νοεῦντες
Ποιοῦσι, Κρονίδη, σὸν χόλον ἀζόμενοι,
Ἐξ ἀρχῆς τὰ δίκαια μετ' ἀστοῖσιν φιλέοντες,
Μήτιν' ὑπερβασίην ἀντιτίνειν πατέρων.
Ταῦτ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς φίλα· νῦν δ' ὁ μὲν ἔρδων
Ἐκφεύγει, τὸ κακὸν δ' ἄλλος ἔπειτα φέρει.
Καὶ τοῦτ', ἀθανάτων βασιλεῦ, πῶς ἐστι δίκαιον,
Ἔργων ὅς τις ἀνὴρ ἐκτὸς ἐὼν ἀδίκων,
Μήτιν' ὑπερβασίην κατέχων, μήθ' ὅρκον ἀλιτρὸν,
Ἀλλὰ δίκαιος ἐὼν, μὴ τὰ δίκαια παθεῖν;
Τὶς δὴ καὶ βροτὸς ἄλλος ὁρῶν πρὸς τοῦτον, ἔπειτα
Ἄζοιτ' ἀθανάτους, καὶ τίνα θυμὸν ἔχων;
Ὁππότ' ἀνὴρ ἄδικος καὶ ἀτάσθαλος, οὔτέ τι ἀνδρὸς,
Οὔτέ τι ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενος,
Ὑβρίζει πλούτῳ κεκορημένος· οἱ δὲ δίκαιοι
Τρύχονται, χαλεπῇ τειρόμενοι πενίῃ;
Ταῦτα μαθὼν, φίλ' ἑταῖρε, δικαίως χρήματα ποιοῦ,
Σώφρονα θυμὸν ἔχων, ἐκτὸς ἀτασθαλίης,

Αἰεὶ

Che di mal padre fanno con ragione
Le cose giuste, o figlio di Saturno,
L' ira tua rispettando, da principio
Tra i cittadini giuste cose amando,
De' genitor non paghino i trascorsi.
Tai piaccian cose agli beati Iddii.
Or chi fa, scampa; e il mal poi altri porta.
E questo, o Re degl' immortali, come
E' diritto, ch' un uom, ch' essendo fuori
D' opere ingiuste, non tenendo alcuna

So-

Sed filii, qui quum ſint *iniuſti patris iuſta cognoſcentes*
Faciunt, o Saturnie, tuam iram reverentes,
Denuo iuſta inter cives amantes,
Ne quam tranſgreſſionem luant parentum.
Haec ſint beatis Diis grata. Nunc vero, qui patrat ſcelus,
Effugit; poenam autem alius poſtea fert.
Et hoc, o immortalium rex, quomodo eſt iuſtum,
Facinora qui vir extra eſt iniuſta,
Nullam iniquitatem habens, neque iuſiurandum impium,
Sed iuſtus exiſtens, non iuſta patiatur?
Quis itaque, & homo alius, reſpiciens ad eum, poſtea
Veneretur Deos, & quem animum habens?
Quando vir iniuſtus, & ſceleratus, neque quidquam viri,
Neque deorum iram timens,
Contumeliam facit divitiis ſaturatus; iuſti vero
Adfliguntur, gravi preſſi paupertate?
Haec diſcens, care ſodalis, iuſte opes acquire,
Temperatum animum habens ſine peccato,

Soverchieria, od empio giuramento,
Ma giuſto eſſendo, il ſuo dover non abbia?
Or qual altro mortal mirando in queſto,
Riſpetteranne poſcia gl' immortali?
Che cuore avrà, quando uomo iniquo ed empio,
Nè d' alcun uom ſchifando, nè lo sdegno
Degl' immortali, ſatollo d' avere
Inſolentiſce; e i giuſti ſi conſumano
Oppreſſi da ſevera povertade?
Queſte coſe apprendendo, o caro amico,
Giuſtamente fa' roba con cuor ſavio,
Fuor di ſcelleratezza, ognor di queſti

Αἰεὶ τῶνδ' ἐπέων μεμνημένος· ἐς δέ τελευτὴν
Αἰνήσεις, μύθῳ σώφρονι πειθόμενος.
Ζεὺς μὲν τῆσδε πόληος ὑπειρέχοι αἰθέρι ναίων
Αἰεὶ δεξιτερὴν χεῖρ' ἐπ' ἀπημοσύνῃ,
Ἄλλοι τ' ἀθάνατοι μάκαρες θεοί· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Ἀρθρώσαι γλῶσσαν καὶ νόον ἡμέτερον·
Φόρμιγγ' αὖ φθέγγοιθ' ἱερὸν μέλος, ἠδὲ καὶ αὐλῷ.
Ἡμεῖς δὲ σπονδὰς θεοῖσιν ἀρεσσάμενοι,
Πίνωμεν, χαρίεντα μετ' ἀλλήλοισι λέγοντες,
Μηδὲν τὸν Μήδων δειδιότες πόλεμον.
Ὧδ' εἶναι, καὶ ἄμεινον, ἐΰφρονα θυμὸν ἔχοντας,
Νόσφι μεριμνάων εὐφροσύνως διάγειν
Τερπομένους, τηλοῦ δὲ κακὰς ἀπὸ κῆρας ἀμῦναι,
Γῆράς τ' οὐλόμενον, καὶ θανάτοιο τέλος·
Χρὴ μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον, εἴ τι περισσὸν
Εἰδείη σοφίης, μὴ φθονερὸν τελέθειν·
Ἀλλὰ τὰ μὲν μῶσθαι, τὰ δὲ δεικνύναι, ἄλλα δὲ ποιεῖν.
Τί σφιν χρήσηται, μοῦνος ἐπιστάμενος;

Φο-

Sovvenendoti versi; ed allà fine
Loderai, ubbidendo al savio motto.
Giove in etra abitante sovra questa
Cittade tenga ognor la destra mano
Per sua indennitade, e gli altri Dei
Immortali, beati; ma Apollo
Articoli la lingua, e mente nostra.
Colla cetera suoni il sacro suono,
E col flauto, e noi i libamenti
Piacer facendo a i Dei, beviam, dicendo

Tra

Semper horum versuum memor : ad postremum vero
Probabis , verbo frugi obtemperans .
Iuppiter quidem super hanc civitatem teneat in *aethere habitans*
Semper dextram manum in incolumitatem ,
Aliique immortales beati Dii : sed Apollo
Concinnet linguam , & mentem nostram ;
Cithara item sonet sacrum melos , atque etiam tibia :
Nos vero libationibus Deos placantes ,
Bibamus , iucunda inter nos loquentes ,
Nil Medorum metuentes bellum .
Sic esse detur , *& melius , laetum animum habentes ,*
Sine curis hilariter vivere
Oblectatos ; longe vero malas sortes arcere ,
Senectutemque exitialem , & mortis finem .
Oportet Musarum famulum , & nuncium siquid eximium
Noverit sapientiae , non invidum esse ;
Sed alia quidem inquirere , alia vero ostendere , alia vero facere .
Quorsum eis uteretur , solus sciens ?

Phoe-

Tra noi cose di spirito , e leggiadre ,
Nulla temendo de' Medi la guerra .
Così fia anche meglio in gaio cuore
Passare i giorni lietamente senza
Pensieri sollazzando , e tener lungi
Le male Parche , e la vecchiezza trista ,
E la fine di morte . Egli è ben dritto ,
Che il ministro di Muse , e messaggiero ,
S' alcuna cosa più s' intende in senno ,
Non sia invidioso ; parte studi ,
Parte reciti , e parte egli componga .
Qual gli fia prò di ciò , sapendo ei solo ?

 Fe-

Φοῖβε ἄναξ, αὐτὸς μὲν ἐπύργωσας πόλιν ἄκρην,
  Ἀλκαθόῳ Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος·
Αὐτὸς δὲ στρατὸν ὑβριστὴν Μήδων ἀπέρυκε
  Τῆσδε πόλευς, ἵνα σοι λαοὶ ἐν εὐφροσύνῃ
Ἦρος ἐπερχομένου κλειτὰς πέμπωσ' ἑκατόμβας,
  Τερπόμενοι κιθάρῃ, καὶ ἐρατῇ θαλίῃ,
Παιάνων τε χοροῖς, ἰαχαῖσί τε, σὸν πέρι βωμόν.
  Ἦ γὰρ ἔγωγε δέδοικ', ἀφραδίην ἐσορῶν,
Καὶ στάσιν Ἑλλήνων λαοφθόρον· ἀλλὰ σὺ, Φοῖβε,
  Ἵλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν.
Ἦλθον μὲν γὰρ ἔγωγε καὶ εἰς Σικελήν ποτε γαῖαν,
  Ἦλθον δ' Εὐβοίης ἀμπελόεν πεδίον,
Σπάρτην τ' Εὐρώτα δονακοτρόφου ἀγλαὸν ἄστυ·
  Καί μ' ἐφίλευν προφρόνως πάντες ἐπερχόμενον.
Ἀλλ' οὔτις μοι τέρψις ἐπὶ φρένας ἦλθεν ἐκείνων·
  Οὕτως οὐδὲν ἄρ' ἦν φίλτερον ἄλλο πάτρης.
Μήποτέ μοι μελέδημα νεώτερον ἄλλο φανείη
  Ἀντ' ἐρατῆς σοφίης· ἀλλὰ τόδ' αἰὲν ἔχων

Τερ-

Febo Re, tu medesmo circondasti
Di torri, cittadella, per piacere
Ad Alcatoo di Pelope figliuolo.
Allontana tu stesso l' oltraggioso
Esercito de' Medi dalla nostra
Cittade, affinchè a te in gioia i popoli
Di primavera alla venuta inviino
Ecatombe solenni, rallegrandosi
Con cetra, e con amabile convito,
Co' cori di Peani, e risonanze
Intorno all' ara tua; ch' io certamente

Pa.

Phoebe rex, ipſe quidem turri muniſti arcem,
Alcathoo Pelopis filio gratificans:
Ipſe item exercitum iniurioſum Medorum aberce
Hac civitate, ut tibi populi in laetitia
Vere ineunte claras mittant hecatombas,
Delectati cithara, & hilari convivio,
Paeanumque choris, vociferationibuſque, tuum circum altare.
Profecto enim ego timeo, ſtultitiam intuens,
Et ſeditionem Graecorum populi corruptricem. Sed tu, Phoebe,
Propitius noſtram hanc cuſtodi civitatem.
Veni quidem enim ego & in Siculam aliquando terram;
Venique in Euboeae vitiferum ſolum,
Spartamque Eurotae arundiniferi claram urbem;
Et me excipiebant alacriter omnes advenientem.
Sed nulla mihi oblectatio in praecordia venit illarum;
Adeo nihil ſane erat carius aliud patria.
Numquam mihi cura recentior alia occurrat
Prae amabili ſapientia: ſed hanc ſemper habens
Ob-

Pavento vagheggiando la follía,
E la ſedizion matta de' Greci,
Struggitrice del popolo. Or tu, Febo,
Queſta noſtra città propizio guarda.
Ch' io già n' andai nella Sicana terra,
Nel vignato d' Eubea terreno andai,
E a Sparta la città lieta d' Eurota
Nodritore di canne, e carezzaro
Me tutti volentier, quand' io venia.
Di lor non mi fu a cuore alcun diletto,
Sì niente è più caro della patria.
Non mai a me alcun penſier novello
Appaia fuor di quello del ſapere;

Τερποίμην φόρμιγγι, καὶ ὀρχηθμῷ, καὶ ἀοιδῇ ;
  Καὶ μετὰ τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὸν ἔχοιμι νόον.
Μήτέ τινα ξεῖνον δηλεύμενος ἔργμασι λυγροῖς ;
  Μήτέ τιν' ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐὼν
Τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε· δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν
  Ἄλλός τις σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ.
Τοὺς ἀγαθοὺς ἄλλος μάλα μέμφεται, ἄλλος ἐπαινεῖ·
  Τῶν δὲ κακῶν μνήμη γίγνεται οὐδεμία.
Ἀνθρώπων δ' ἄψεκτος ἐπὶ χθονὶ γίγνεται οὐδείς·
  Ἀλλ' ᾧ λῷον, οὗ μὴ πλεόνεσσι μέλει.
Οὐδεὶς ἀνθρώπων οὔτ' ἔσσεται, οὔτε πέφυκεν,
  Ὅστις πᾶσιν ἁδὼν δύσεται εἰς ἀΐδου·
Οὐδὲ γὰρ, ὃς θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει,
  Ζεὺς Κρονίδης θνητοῖς πᾶσιν ἁδεῖν δύναται.
Τόρνου καὶ στάθμης καὶ γνώμονος ἄνδρα θεωρὸν
  Εὐθότερον χρή μιν, Κύρνε, φυλασσέμεναι ;
Ὧι τινί κεν Πυθῶνι θεὸς χρήσας ἱερεία
  Ὀμφὴν σημήνῃ πίονος ἐξ ἀδύτου·

Οὔ-

Ma queſto ſempre avendo, mi diletti
Della lira, del ballo, e del cantare,
E co' buoni abbia io buono intelletto.
Nè alcun ſtrano con triſte opre offendendo;
Nè alcun paeſan, ma giuſto eſſendo
La tua medeſma mente tu diletta.
De' cittadini poi duri e difficili,
Vn dirà male, ed altro dirà bene.
I buoni un aſſai biaſma, un altro lauda;
De' mali non ſi fa menzione alcuna.
Degli uomin ſulla terra alcun non viene

Da

Oblecter cithara, & saltatione, & carmine;
Et cum bonis bonam habeam mentem.
Neque quemquam externum offendens factis improbis,
Neque quemquam civium, sed iustus exsistens
Tuam ipsius mentem oblecta: morosorum vero civium
Alius tibi male, alius melius dicet.
Bonos alius valde vituperat, alius laudat:
Malorum vero mentio fit nulla.
Hominum autem inculpatus super terram est nullus:
Sed ei melius est, *cuius non pluribus cura est.*
Nullus hominum neque erit, neque ortus est,
Qui omnibus placens descendet in domum *Plutonis.*
Neque enim, qui mortalibus & immortalibus imperat,
Iuppiter Saturnius hominibus omnibus placere potest.
Torno, & amussi, & gnomone virum oracula consulentem
Rectius oportet, Cyrne, observare,
Cui nempe in *Pythone Deus respondens sacerdoti*
Vaticinium significaverit pingui ex adyto;

Nec

Da taccia esente, ma quegli sta meglio,
Di cui a' più nulla n' importa il fatto.
Niun degli uomini sia, ned è mai stato,
Che con piacere a tutti a Pluto scenda:
Che nè pur anco Giove di Saturno,
Che comanda a' mortali, e agl' immortali,
Puote piacere a tutti gli mortali.
Conviene all' uom, che a consultare è gito
L' oracolo, che più dritto del tornio,
O Cirno, e della riga, e della squadra
Si tenga, a cui per bocca della sacra
Vergine in Pito Iddio fè motto, e cenno
Dal grasso gabinetto, che nè cosa
Aggiugnendo, rimedio troverai

Al-

Οὔτέ τι γὰρ προσθεὶς οὐδὲν κέ τι φάρμακον εὕροις,
  Οὔτ' ἀφελὼν πρὸς θεῶν ἀμπλακίην προφύγοις.
Χρῆμ' ἔπαθον θανάτου μὲν ἀεικέος οὔτι κάκιον,
  Τῶν δ' ἄλλων πάντων, Κύρν', ἀνιηρότατον.
Οἵ με φίλοι προὔδωκαν· ἐγὼ δ' ἐχθροῖσι πελασθεὶς
  Εἰδήσω καὶ τῶν ὅντιν' ἔχουσι νόον.
Βοῦς μοι ἐπὶ γλώσσης κρατερῷ ποδὶ λὰξ ἐπιβαίνων
  Ἴσχει κωτίλλειν, καίπερ ἐπιςάμενον.
Κύρν', ἔμπης δ' ὅ, τι μοῖρα παθεῖν, οὐκ ἔσθ' ὑπαλύξαι·
  Ὅ, ττι δὲ μοῖρα παθεῖν, οὔτι δέδοικα παθεῖν.
Ἐς πολὺ ἄῤῥηκτον κακὸν ἥκομεν, ἔνθα μάλιςα,
  Κύρνε, σὺν ἀμφοτέρους μοῖρα λάβοι θανάτου.
Οἳ δ' ἀπογηράσκοντας ἀτιμάζουσι τοκῆας,
  Τούτων τοι χώρη, Κύρν', ὀλίγη τελέθει.
Μήτέ τιν' αὖξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἶναι,
  Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.
Πῶς ἡμῖν τέτληκεν ὑπ' αὐλητῆρος ἀείδειν,
  Θυμός; γῆς δ' οὖρος φαίνεται ἐξ ἀγορῆς,
Ἥτε τρέφει καρποῖσιν, ἐν εἰλαπίναις φορέοντας
  Ξανθῇσίν τε κόμαις πορφυρέους ςεφάνους.

Ἀλλ'

Alcuno, nè levando tu al fallire
Rifuggirai de' Dei. Io soffrii cosa
Non già peggiore della brutta morte,
Ma d' altro tutto, o Cirno, ben più trista.
Mi tradiron gli amici. Io a' nimici
Fatto presso vedrò qual abbian mente.
Vn bue su la mia lingua con robusto
Calcio montato tiella. Ancor ch' io sappia
Dir, Cirno, pur ciò ch' è destin soffrire,
Schifar non lice; ma ciò che soffrire

Nec quidquam enim addens ullum remedium inveneris,
Neque auferens, a Diis delictum profugeris,
Rem paſſus ſum morte indigna nihil inferiorem,
Sed aliarum omnium rerum, *Cyrne, moleſtiſſimam.*
Amici me prodiderunt: ego vero inimicos accedens
Videbo, & eorum, quamnam habeant, mentem.
Bos mihi ſuper lingua forti pede calcitrando inſiliens
Probibet garrire, etiam ſcientem,
Cyrne: tamen quod fatum eſt *pati, non licet effugere:*
Quod vero fatum eſt *pati, non timeo pati.*
In valde durum malum venimus: ubi maxime,
Cyrne, ambos fatum corripiat mortis.
Qui vero ſeneſcentes contemnunt parentes,
Horum quidem locus, Cyrne, modicus eſt.
Neque quemquam adiuva tyrannum, ſub ſpe lucro id *fore;*
Neque occide, Deorum foedera iniens.
Quomodo nobis ſuſtinuit ad tibicinem canere
Animus? terrae autem moderator apparet ex foro,
Quae nutrit frugibus, in conviviis geſtantes
Flaviſque comis purpureas coronas.

Sed

E' di deſtin, già non tem' io ſoffrire.
Venimmo in molto mal, che non ſi frange;
V', Cirno, tutte e due principalmente
Prenda ſorte di morte. Quei che i padri
Decrepiti diſprezzan, di coſtoro,
O Cirno, è poco luogo. Tu niuno
Fomentar ſu ſperanze di guadagno
A eſſer tiranno; nè l' uccider mica,
Avendo fatti divin giuramenti.
Come a noi ſoffre il cuor cantar ſul flauto?
Di terra il vento favorevol ſpunta
Dalla piazza, che nutre ben di frutti,
Quegli, che ne' banchetti ſulle bionde
Chiome purpuree portano ghirlande.

Ἀλλ' ἄγε δὴ, Σκύθα, κεῖρε κόμην, ἀπόπαυε δὲ κῶμον,
  Πένθει δ' εὐώδη χῶρον ἀπολλύμενον.
Πίστει χρήματ' ὄλεσσα, ἀπιστίῃ δ' ἐσάωσα·
  Γνώμη δ' ἀργαλέη γίγνεται ἀμφοτέρων.
Πάντα τάδ' ἐν κοράκεσσι, καὶ ἐν φθορῇ. οὐδέ τις ἡμῖν
  Αἴτιος ἀθανάτων, Κύρνε, θεῶν μακάρων·
Ἀλλ' ἀνδρῶν τε βίη, καὶ κέρδεα πολλὰ, καὶ ὕβρις
  Πολλῶν ἐξ ἀγαθῶν ἐς κακότητ' ἔβαλον.
Δισσαί τοι πόσιος κῆρες δειλοῖσι βροτοῖσι,
  Δίψά τε λυσιμελὴς, καὶ μέθυσις χαλεπή.
Τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι· οὐδέ με πείσεις,
  Οὔτέ τι μὴ πίνειν, οὔτε λίην μεθύειν.
Οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται· ἓν δ' ἀχάριστος,
  Εὖτ' ἂν θωρήξας μ' ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγοι.
Ἀλλ' ὁπόταν καθύπερθεν ἐὼν ὑπένερθε γ.νηται,
  Τουτάκις οἴκαδ' ἴμεν παυσάμενον πόσιος.
Εὖ μὲν κείμενον ἄνδρα κακῶς θέμεν, εὐμαρές ἐστιν·
  Εὖ δὲ θέμεν τὸ κακῶς κείμενον, ἀργαλέον.

Λὰξ

Scita, or tosa la chioma, ed abbandona
L' allegrie, e compiagni l' odorato
Paese perso. Colla fede persi
Il danaro; il salvò l' infedeltade:
Laborioso è d' ambi lo giudicio.
Il tutto è tra' corbacci, e in isterminio.
Nè alcuno è a noi cagion degl' immortali,
O Cirno, Dii beati; ma degli uomini
La violenza, e il guadagnare assai,
E l' insolenza da parecchi beni
Gittò in isciagura: due le sorti

So-

Sed agedum, o Scytha, tonde comam, ſeda comeſſationem:
Luge vero ſuaveolentem locum pereuntem.
Fide opes perdidi, diffidentia autem ſervavi:
Conſilium vero difficile eſt amborum.
Omnia illa in corvis, & in corruptione ſunt*: neque quis nobis*
Auctor immortalium, Cyrne, Deorum beatorum;
Sed virorum vis, & lucra multa, & iniuria
Multis ex bonis in calamitatem protruſerunt.
Duae ſane ſunt *potus labes miſeris mortalibus,*
Sitis membra reſolvens, & inebriatio difficilis.
Horum vero per medium verſabor; neque mihi perſuadebis
Neque quidquam non potare, neque nimis inebriari.
Vinum mihi in reliquis quidem placet: in uno autem diſplicet;
Quando ſcilicet *armans me virum contra inimicum agit.*
Sed quando ſupra exſiſtens infra fit,
Tunc domum ito, intermiſſo potu.
Bene quidem conſtitutum virum male conſtituere, facile eſt:
Bene vero conſtituere male conſtitutum, difficile eſt.

Cal-

Sono del bere a' miſeri mortali:
Sete di membra sfaſciatrice, e dura
Ebrietà: di queſte dentro al mezzo
Maneggerommi, nè perſuaderaimi,
O non ber punto, o inebriarmi aſſai.
Il vino a me per altro fa piacere;
In una è sfavorante, quando adduce
Me armando contro nimica perſona.
Ma quando eſſendo ſopra ei ſi fa ſotto,
Allora a caſa andar, ceſſando il bere.
Vn uom che bene ſta, farlo ſtar male,
E' lieve; far ben ſtar chi male, è forte.

Sul

Λὰξ ἐπίβα δήμῳ κενεόφρονι. τύπτε δὲ κέντρῳ
Ὀξέϊ, καὶ ζεύγλην δύσλοφον ἀμφιτίθει.
Οὐ γὰρ ἔθ' εὑρήσεις δῆμον φιλοδέσποτον ὧδε
Ἀνθρώπων ὁπόσους ἠέλιος καθορᾷ.
Ζεὺς ἄνδρ' ἐξολέσειεν ὀλύμπιος, ὃς τὸν ἑταῖρον
Μαλθακὰ κωτίλλων ἐξαπατᾶν ἐθέλει.
Ηἴδεα μὲν καὶ πρόσθεν, ἀτὰρ πολὺ λώονα δὴ νῦν,
Τοὔνεκα τοῖς δειλοῖς οὐδεμί' ἐστὶ χάρις.
Πολλάκις ἡ πόλις ἥδε δι' ἡγεμόνων κακότητα,
Ὥσπερ κεκλιμένη ναῦς, παρὰ γῆν ἔδραμε.
Τῶν δὲ φίλων εἰ μέν τις ὁρᾷ τί με δεινὸν ἔχοντα,
Αὐχέν' ἀποστρέψας, οὐδ' ἐσορᾷν ἐθέλει·
Ἢν δέ τί μοί ποθεν ἐσθλὸν, ἃ πολλάκι γίγνεται ἀνδρὶ,
Πολλοὺς ἀσπασμοὺς καὶ φιλότητας ἔχω.
Οἵ με φίλοι προδιδοῦσι, καὶ οὐκ ἐθέλουσί τι δοῦναι
Ἀνδρῶν φαινομένων· ἀλλ' ἐγὼ αὐτομάτη,
Ἑσπερίη τ' ἔξειμι, καὶ ὀρθρίη αὖθις ἔσειμι,
Ἦμος ἀλεκτρυόνων φθόγγος ἐγειρομένων.

Πολ-

Sul popol vaneggiante va' col calcio
Sopra, e lo pugni con acuto ſprone,
E metti il duro giogo intorno al collo,
Che non troverai già popol del mondo,
Così amico dell' aver padrone,
Come queſto di quanti il Sol ragguarda.
Giove Olimpio, quell' uomo ne profondi,
Che l' amico con morbido parlare
Vuole ingannare. Ancora furon pria
Soavi coſe, ma migliori aſſai
Di quelle d' ora, e però nullo è grado
A' malvagi. Sovente queſta villa

Per

Calcibus inſulta populo fatuo, percuteque ſtimulo
Acuto, & iugum grave circumpone:
Non enim umquam invenies populum domini amantem adeo
Hominum quotquot Sol adſpicit.
Iuppiter virum perdat caeleſtis, qui ſodalem
Mollia garriens fallere vult.
Cogneveram quidem & prius, ſed multo melius nunc ſane,
Quod improbis nulla eſt gratia.
Saepe civitas haec per rectorum nequitiam,
Velut navis inclinata, ſecus terram cucurrit.
Amicorum vero ſi quidem quis videt me aliquid adverſi habentem,
Cervicem avertens, neque videre vult:
Si vero quidpiam mihi alicunde boni [qualia ſaepe contingunt viro]
Multas ſalutationes, & amicitias habeo.
Amici me produnt, & non volunt quidquam dare,
Viris apparentibus; ſed ego ultronea
Serotinaque egredior, & matutina rurſus ingredior,
Quum gallorum vox auditur *expergiſcentium.*

Mul-

Per la malvagità de' governanti,
Come inclinata nave a terra corſe.
Degli amici s' alcun ſcorge me alcuna
Diſgrazia aver, da me torcendo il collo,
Nè men veder mi vuol: che ſe alcun bene
Di qualche parte viemmi, come ſpeſſo
Accade all' uom, molti ò ſaluti, e amore.
Me gli amici tradiſcono, e veruna
Coſa dare non voglion, comparendo
Gli uomin: ma io da per me ſteſſa andronne
Fuori la ſera, e ſul mattino poi
Tornerò a caſa, quando è il ſuon de' galli

Sve-

Πολλοῖς ἀχρήστοισι θεὸς διδοῖ ἀνδράσιν ὄλβον
Ἐσθλὸν, ὃς οὔθ' αὐτῷ βέλτερος οὐδὲν ἐὼν,
Οὔτε φίλοις. ἀρετῆς δὲ μέγα κλέος οὔποτ' ὀλεῖται·
Αἰχμητὴς γὰρ ἀνὴρ γῆν τε καὶ ἄστυ σάοι.
Ἐν μοὶ ἔπειτα πέσοι μέγας οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθε
Χάλκεος, ἀνθρώπων δεῖμα παλαιγένεων,
Εἰ μὴ ἐγὼ τοῖσιν μὲν ἐπαρκέτω, οἵ με φιλεῦσι,
Τοῖς δ' ἐχθροῖς ἀνίη καὶ μέγα πῆμ' ἔσομαι.
Οἶνε, τὰ μέν σ' αἰνῶ, τὰ δὲ μέμφομαι· οὐδέ σε πάμπαν
Οὔτέ ποτ' ἐχθαίρειν, οὔτε φιλεῖν δύναμαι.
Ἐσθλὸς καὶ κακὸς ἐσσί· τίς ἄν σέ γε μωμήσαιτο;
Τίς δ' ἂν ἐπαινήσῃ, μέτρον ἔχων σοφίης;
Πῖν' οἶνον, τὸν ἐμῆς κορυφῆς αἵ Ταϋγέτοιο
Ἄμπελοι ἤνεγκαν, τὰς ἐφύτευσ' ὁ γέρων
Οὔρεος ἐν βήσσῃσι θεοῖσι φίλος Θεότιμος,
Ἐκ πλατανιστοῦντος ψυχρὸν ὕδωρ ἐπάγων.
Τοῦ πίνων, ἀπὸ μὲν χαλεπὰς σκεδάσεις μελεδῶνας,
Θωρηχθεὶς δ' ἔσεαι πολλὸν ἐλαφρότερος.

Εἰ-

Svegliati. A molti Iddio uomin disutili
Dona buona ricchezza, anco a colui,
Che non è buon per se, nè per gli amici.
Ma non mai verrà meno del valore
Il gran nome, poichè uomo guerriero
La terra, e la città ne salverà.
Sopra me poscia il gran cielo ne cada,
Ampio di sopra, di metallo, agli uomini
Terrore nati anticamente, s' io
Color, che ben mi voglion, non aiuto,

Duo-

Multis inutilibus Deus dat viris divitias
Bonas : qui neque ſibi melior quidquam exſiſtens ,
Neque amicis . Virtutis autem magna gloria numquam peribit ;
Bellator enim vir terram , & urbem ſervaverit .
In me deinde cadat magnum caelum latum ſuperne
Aereum , hominum metus antiquorum ,
Si non ego illis quidem auxiliabor , qui me amant ;
Sed inimicis moleſtia , & magnum nocumentum ero .
Vinum , partim quidem te laudo , partim vero te culpo : nec tamen te omnino ,
Neque umquam odiſſe , neque amare poſſum .
Bonum , & malum es : quis te quidem vituperaverit ?
Quis vero laudaverit , mediocrem habens ſapientiam ?
Bibe vinum , quod mei verticis Taygeti
Vites tulerunt , quas plantavit ſenex
Montis in vallibus , Diis carus Theotimus ,
Ex plataneto frigidam aquam inducens .
Ex quo bibens quidem graves diſſipabis curas ;
Potus vero , eris multo alacrior .

Pax

Duolo a' nimici , e gran ſarò dannaggio .
Vino , parte ti lodo , e parte accuſo ;
Nè te in tutto odiar , nè amare io poſſo .
Sei buono , e reo ; chi mai biaſimeratti ?
Chi loderatti uom miſurato in ſenno ?
Bei vino , che del mio monte Taigeto
Produſſer viti , che piantò già il vecchio
Nelle falde del monte , amico a' Dei
Teotimo , menando la freſc' acqua
Da Plataneto , di cui tu bevendo
Diſſiperai le acerbe atroci cure ,
E fie di vino armato , aſſai più ſnello .

Εἰρήνη καὶ πλοῦτος ἔχοι πόλιν, ὄφρα μετ' ἄλλων
 Κωμάζοιμι· κακοῦ δ' οὐκ ἔραμαι πολέμου.
Μηδὲ λίην κήρυκος ἀν' οὖς ἔχε μακρὰ βοῶντος·
 Οὐ γὰρ πατρῴας γῆς πέρι μαρνάμεθα.
Ἀλλ' αἰσχρὸν, παρεόντα καὶ ὠκυπόδων ἐπιβάντα
 Ἵππων μὴ πόλεμον δακρυόεντ' ἐσιδεῖν.
Οἴμοι ἀναλκίης· ἀπὸ μὲν Κήρυνθος ὄλωλε,
 Ληλάντου δ' ἀγαθὸν κείρεται οἰνόπεδον·
Οἱ δ' ἀγαθοὶ φεύγουσι, πόλιν δὲ κακοὶ διέπουσιν·
 Ὡς Κυψελλίζον Ζεὺς ὀλέσειε γένος.
Γνώμης δ' οὐδὲν ἄμεινον ἀνὴρ ἔχει ἐν γε ἑαυτῷ,
 Οὐδ' ἀγνωμοσύνης, Κύρν', ἀνιηρότερον.
Κύρνε, μὴ ἀνδράσι πάντα καταθνητοῖς χαλεπαίνειν,
 Γιγνώσκων ὡς νοῦν, οἷον ἕκαςος, ἔχεις
Αὐτὸς ἐνὶ ςήθεσσι, καὶ ἔργματα· τῷ τε δικαίῳ,
 Τῷ τ' ἀδίκῳ μέγα κεν πῆμα βροτοῖσιν ἔπι.
Ἔστι τὸ μὲν χεῖρον, τὸ δ' ἄμεινόν γ' ἔργον ἑκάστου.
 Οὐδεὶς δ' ἀνθρώπων αὐτὸς ἅπαντα σοφός.

Ὅσ-

Pace, e ricchezza tenga la cittade,
Perch' io con altri ne feſteggi, e canti.
Di rea guerra non ſon punto amoroſo.
Nè trombetta, che gridi nell' orecchio
Aver, che non pugnam per patria terra.
Ma ſconvenevol è, che un, ch' è preſente
Montato ſopra rapidi deſtrieri,
La lagrimoſa guerra non rimiri.
Oh codardía! morì Cerinto, e 'l buono
Campo a vigna di Lelanto ſi toſa.

Fug-

Pax & divitiae habeant civitatem, ut cum aliis
Comesser: malum enim non amo bellum.
Neque nimis praeconi aurem praebe longe late vociferanti:
Non enim paterna pro terra pugnamus.
Sed turpe est, *praesentem, & velocibus insidentem*
Equis non bellum lacrimosum intueri.
Heu mihi ob ignaviam! Cerynthus enim periit,
Lelantique bonum tondetur vinetum:
Boni exsulant, civitatem vero mali administrant:
Vt Cypsellizon Iuppiter perdat genus.
Consilio vero nil melius vir habet in seipso;
Neque inconsiderantia, Cyrne, quidquam peius.
Cyrne, ne viris per omnia mortalibus succense,
Expendens quod mentem, qualem quisque, habes
Ipse in pectoribus, & facta: & iusto,
Et iniusto magnum damnum mortalibus inest.
Est aliud quidem peius, aliud vero melius factum cuiusque;
Nullus vero hominum ipse per *omnia sapiens.*

Fuggono i buoni, e la cittade i tristi
Governan; così Giove ne disperda
La razza di color, che Cipselleggiano.
Del giudicio non à l' uomo in se meglio,
Cirno, nè peggio à in se della stoltezza.
Cirno, non ti sdegnare in tutte cose
Con gli uomini mortali, conoscendo,
Che la mente qual ave in se ciascuno,
In petto, e l' azioni, così al giusto,
Come all' iniquo, un gran mal viene agli uomini.
E' or peggiore, or miglior di ciascun l' opra.
Niun uom per se stesso è savio in tutto.

Ὅττις ἀνάλωσιν τηρεῖ, κατὰ χρήματα θηρῶν,
Κυδίστην ἀρετὴν τοῖς συνιεῖσιν ἔχει.
Εἰ μὲν γὰρ κατιδεῖν βιότου τέλος ἦν, ὁπόσον τις
Ἤμελλ' ἐκτελέσας εἰς ἀΐδαο περᾶν,
Εἰκὸς ἂν ἦν, ὃς μὲν πλείω χρόνον αἶσαν ἔμιμνε
Φείδεσθαι μᾶλλον τοῦτον οὗ εἶχε βίου.
Νῦν δ' οὐκ ἔστιν· ὃ δὴ καὶ ἐμοὶ μέγα πένθος ὄρωρε,
καὶ δάκνομαι ψυχὴν, καὶ δίχα θυμὸν ἔχω.
Ἐν τριόδῳ δ' ἕστηκα· δύ' εἰσὶ δὲ πρόσθεν ὁδοί μοι.
Φροντίζω τούτων ἥντιν' ἴω προτέρην·
Ἢ μηδὲν δαπανῶν τρύχω βίον ἐν κακότητι,
Ἢ ζώω τερπνῶς, ἔργα τελῶν ὀλίγα.
Εἶδον μὲν γὰρ ἔγωγ', ὃς ἐφείδετο, κ' οὔποτε γαστρὶ
Σῖτον ἐλευθέριον πλούσιος ὢν ἐδίδου,
Ἀλλὰ, πρὶν ἐκτελέσαι, κατέβη δόμον ἄϊδος εἴσω,
Χρήματα δ' ἀνθρώπων οὑπιτυχὼν ἔλαβεν·
Ὥστ' ἐς ἄκαιρα πονεῖν, καὶ μὴ δόμεν, ὥς κ' ἐθέλοι τις.
Εἶδον δ' ἄλλον, ὃς ἦν γαστρὶ χαριζόμενος,

Χρή-

Chi lo ſpender miſura co' danari,
A chi intende, virtù tien la più chiara.
Che ſe lecito foſſe antivedere
Quella fine, ch' alcun facendo, avria
Da traghettare a Pluto, uopo ſaria
Chi più tempo il deſtino n' attendeſſe
Riſparmiar più in queſto, ch' egli aveſſe
Vivere: or non è lecito, il che grande
A me pianto riſveglia, e in cuor mi mordo,
E ò l'alma in due. Io ſon piantato in bivio:
Due ſono avanti a me le vie, e penſo,

Di

Quisquis impensam servat, pecunias captans,
Clarissimam virtutem apud intelligentes habet.
Si enim perspicere vitae finem liceret, quanto tempore quis
Emenso in domum *Plutonis transiturus esset,*
Par esset, qui quidem plus temporis fatum exspectaret,
Parcere magis eum huic, *quam haberet vitae.*
Iam vero non licet: quod sane, & mihi magnum luctum excitat,
Et mordeor mentem, & dupliciter animum habeo.
In trivio consisto; duae sunt autem ante viae mihi:
Considero harum utram ingrediar priorem:
Aut nihil expendens teram vitam in miseria;
Aut vivam iucunde, opera faciens pauca.
Vidi enim ego qui parceret, & numquam ventri
Cibum liberaliorem, dives exsistens, daret:
Verum priusquam perfecisset, descendit domum Plutonis intra,
Opes vero is *hominum, qui in* eas *incidit, accepit;*
Adeo ut intempestive laboraret, & non daret, ut vellet quis.
Novi vero alium, qui erat ventri indulgens;
Fa-

Di queste quale io faccia la primiera;
O nulla dispendendo, ne consumi
In miseria la vita, oppure io viva
Gioiosamente, lavorando poco.
Ch' io vidi chi si stette nel risparmio,
Nè al ventre mai, essendo ricco, diede
Liberal cibo, ch' avanti finire
Scese dentro alla casa di Plutone:
La roba, l' uom che s' imbattè, la prese;
Talchè faticò in van, nè diede, a cui
Volea. Or vidi un altro, che piacere

 Fa-

Χρήματα μὲν διέτριψεν· ἔφη δ', Ὑπάγω φρένα τέρψας·
Πτωχεύει δὲ φίλους πάντας, ὅπου τιν' ἴδῃ.
Οὕτω, Δημόκλεις, κατὰ χρήματ' ἄριστον ἁπάντων
Τὴν δαπάνην θέσθαι, καὶ μελέτην ἐχέμεν.
Οὔτε γὰρ ἂν προκαμὼν ἄλλῳ καμάτου μεταδοίης,
Οὔτ' ἂν πτωχεύων δουλοσύνην τελέοις·
Οὐδ', εἰ γῆρας ἵκοιτο, τὰ χρήματα πάντ' ἀποδραίη·
Ἐν δὲ τοιῷδε γένει χρήματ' ἄριστον ἔχειν.
Εἰ μὲν γὰρ πλουτεῖς, πολλοὶ φίλοι· ἢν δὲ πένηαι,
Παῦροι· οὐκ ἔθ' ὁμῶς αὐτὸς ἀνὴρ ἀγαθός.
Φείδεσθαι μὲν ἄμεινον· ἐπεὶ οὐδὲ θανόντ' ἀποκλαίει
Οὐδεὶς, ἢν μὴ ὁρᾷ χρήματα λειπόμενα.
Παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ·
Ὄλβιος, ὃς τούτων ἀμφοτέρων ἔλαχε·
Πάντες μὲν τιμῶσιν ὁμῶς ἴσοι, οἵ τε κατ' αὐτὸν
Εἴκουσιν χώρης, οἵ τε παλαιότεροι·
Οὐ δύναμαι φωνῇ λιγύρ' ἀδέμεν, ὥσπερ ἀηδών·
Κα' γὰρ τὴν προτέραν νύκτ' ἐπὶ κῶμον ἔβην.
Οὐ-

Facea al ventre, i danari logoroe:
Dicea, diverto la mente godendo:
Mendica da ogni amico ſe ne vede.
Così, Democle, è ottimo tra tutte
Le coſe regolar ſecondo quello,
Che s' à la ſpeſa, e far ben ben ſuoi conti.
Che affaticato in pria tu non darai
Altrui poſcia fatica, nè accattando
Di ſchiavitù darai aſpro tributo.
Nè ſe vecchiezza giugneranne, tutti
I danari ſaranno allor ſcappati.
Tra queſta gente ottimo è aver danaio. Se

Facultates quidem dilapidavit , dicebat autem : Vivo mentem oblectans .
Mendicat vero apud *amicos omnes , ubi aliquem viderit .*
Sic , o Democles , pro facultatibus optimum omnium
Sumtum facere , & curam habere .
Neque enim quum praelaboraveris alii laborem tuum impertieris ,
Neque mendicans ſervitutem finieris :
Neque , ſi ſenectus venerit , opes omnes effluxerint :
Nam in iſto genere opes optimum eſt *habere :*
Si enim dives es , multi ſunt tibi *amici : ſi vero pauper ſis ,*
Pauci : nec iam ſimiliter ipſe vir bonus eſt .
Parcere quidem melius eſt : quoniam nec mortuum luget
Quiſquam , ſi non vidit opes relictas .
Paucis hominum virtus & pulcritudo obvenit ;
Beatus eſt , *qui haec ambo ſortitus eſt :*
Omnes quidem eum *colunt ſimul aequales ; quique pares ei ſunt ,*
Cedunt loco , quique ſeniores ſunt .
Non poſſum voce ſuavi canere , velut luſcinia :
Etenim ſuperiori nocte ad comeſſationem ivi .

Ne-

Se ricco , molti amici ; che ſe povero ,
Pochi ; non più a un modo è buon l'uom ſteſſo .
Riſparmiare è il meglio , che nè il morto
Piange alcun , ſe non vede la pecunia
Laſciata . Pochi uomini va ſeguendo
E virtute , e beltà ; quegli beato ,
A cui toccaro in ſorte ambe le coſe .
Tutti onorano inſieme egualemente ,
Quei , che ſon nella ſteſſa etade , e i vecchi .
Cantar non poſſo , come l'uſignolo ,
Che fei la notte dianzi ſerenata .

 Nè

Οὐδὲ τὸν αὐλητὴν προφασίζομαι· ἀλλά μ' ἑταῖρος
Ἐκλείπει, σοφίης οὐκ ἐπιδευόμενος.
Ἐγγύθεν αὐλητῆρος ἀείσομαι, ὧδε καταστὰς
Δεξιὸς, ἀθανάτοις θεοῖσιν ἐπευχόμενος.
Εἶμι παρὰ στάθμην ὀρθὴν ὁδὸν, οὐδετέρωσε
Κλινόμενος. χρὴ γάρ μ' ἄρτια πάντα νοεῖν.
Πατρίδα κοσμήσω λιπαρὴν πόλιν, οὔτ' ἐπὶ δήμῳ
Τρέψας, οὔτ' ἀδίκοις ἀνδράσι πειθόμενος.
Νεβρὸν ὑπ' ἐξ ἐλάφοιο, λέων ὡς ἀλκὶ πεποιθὼς
Ποσσὶ καταμάρψας, αἵματος οὐκ ἔπιον·
Τειχέων δ' ὑψηλῶν ἐπιβὰς πόλιν οὐκ ἀλάπαξα·
Ζευξάμενος δ' ἵππους ἅρματος οὐκ ἐπέβην·
Πρήξας δ' οὐκ ἔπρηξα, καὶ οὐκ ἐτέλεσσα τελέσσας·
Δρήσας δ' οὐκ ἔδρησ', ἤνυσα δ' οὐκ ἀνύσας.
Δειλοὺς δ' εὖ ἕρδοντι δύω κακά· τῶν τε γὰρ αὐτοῦ
Χηρώσει πολλῶν, καὶ χάρις οὐδεμία.
Εἴ τι παθὼν ἀπ' ἐμεῦ ἀγαθὸν μέγα, μὴ χάριν οἶδας,
Χρήζων ἡμετέρους αὖτις ἵκοιο δόμους.
Ἔς τε μὲν αὐτὸς ἔπινον ἀπὸ κρήνης μελανύδρου,
Ἡδύ τί μοι ἐδόκει καὶ καλὸν εἶμεν ὕδωρ.

Νῦν

Nè n' accagiono il flautin, ma amico
Me laſſa, che non à meſtier d' ingegno.
Preſſo al flautin così ſtando a man ritta
Canterò ſupplicando agl' immortali.
Vado in diritta via a ſquadra, a nulla
Parte piegato, che mi è d' uopo tutte
Coſe a modo penſar salde, e perfette.
La patria loderò graſſa cittade,
Nè al popol rivolgendo, nè credendo
A inique genti. Qual di ſotto a cerva,

Lion

Neque tibicinem cauſsor: ſed me ſodalis
Deſerit, ſapientiae non indigens.
Prope tibicinem canam, iſthic conſtitutus
Dexter, immortales Deos precans.
Eo ad amuſſim rectam viam, neutram in partem
Inclinans: oportet enim me recta omnia cogitare.
Patriam ornabo opimam civitatem, neque ad populum
Verſus, neque iniquis viris obediens.
Hinnulum ex cervo, leo ut viribus confidens,
Pedibus comprehendens, ſanguinem non bibi,
Muroſque altos conſcendens civitatem non diripui:
Iungenſque equos currum non inſcendi:
Agens vero non egi, & non finivi finiens;
Facienſque non feci, perfecique non perficiens.
Ignavis vero benefacienti duo ſunt *mala: nam &* ſe *ſuis*
Privabit multis, & gratia nulla habebitur.
Si quo adfectus a me beneficio magno, non gratiam habes,
Egens noſtras iterum adeas domos.
Donec quidem ipſe bibi ex fonte profundo,
Suavis mihi videbatur & pulcra eſſe aqua;
Mo-

Lion, cerbiatto, in ſua forza affidato,
Co' piè ghermendo, non ſucciai del ſangue.
Su mura alte montando non diſtruſſi
Cittade, e non giammai attaccai cocchio,
Non fei facendo, e non fornii fornendo;
Oprando non oprai, e concludendo
Non concluſi. A chi fa bene a' malvagi,
Due mali, che di molte coſe ſue
Si ſpoglierà, e non ne avraſſi grado.
Se da me ricevendo alcun gran bene,
Non ne fai grado, quando t' ai biſogno,
Vieni a noſtra magione di bel nuovo.
Fino a che io bevvi da bruna fonte,
Dolce mi parve, e bella eſſere l' acqua

Ora

Νῦν δ' ἤδη τεθόλωται, ὕδωρ δ' ἀναμίσγεται ὕδει·
Ἄλλης δὲ κρήνης πίομαι, ἢ ποταμοῦ.
Μήποτ' ἐπαινέσσῃς πρὶν ἂν εἰδῇς ἄνδρα σαφηνῶς,
Ὀργὴν, καὶ ῥυθμὸν, καὶ τρόπον ὅστις ἂν ᾖ.
Πολλοί τοι κίβδηλον ἐπίκλοπον ἦθος ἔχοντες,
Κρύπτουσ', ἐνθέμενοι θυμὸν ἐφημέριον.
Τούτων δ' ἐκφαίνει πάντων χρόνος ἦθος ἑκάστου.
Καὶ γὰρ ἐγὼ γνώμης πολλὸν ἄρ' ἐκτὸς ἔβην.
Ἔφθην δ' αἰνήσας, πρίν σου κατὰ πάντα δαῆναι
Ἤθεα· νῦν δ' ἤδη, ναῦς ἅθ', ἑκὰς διέχω.
Τίς δ' ἀρετὴ, πίνοντ' ἐπιοίνιον ἆθλον ἑλέσθαι;
Πολλάκι τοι νικᾷ καὶ κακὸς ἄνδρ' ἀγαθόν.
Οὐδεὶς ἀνθρώπων, ὃν ἐπεί ποτε γαῖα καλύψῃ,
Ἔς τ' Ἔρεβος καταβῇ δῶμά τε Περσεφόνης,
Τέρπεται, οὔτε λύρης, οὔτ' αὐλητῆρος ἀκούων,
Οὔτε Διωνύσου δῶρ' ἐσαειράμενος.
Ταῦτ' ἐσορῶν, κραδίην εὖ πείσομαι, ὄφρά τ' ἐλαφρὰ
Γούνατα καὶ κεφαλὴν ἀτρομέων προφέρω.

Μή

Ora è torba, e si mischia acqua con acqua;
D' altra fonte berò, o pur da fiume.
Non lodar uom, pria che tu chiar nol vegga
Nella natura, e modo, e nel costume.
Molti avendo maniera adulterata,
E furtiva, nascondono in se stessi
Vn efimero cuore. Or di costoro
Tutti, e ciascuno, il tempo ne dimostra
Il costume; ed io in ver molto lontano
Andava dal giudicio; ch' io lodava,

In-

Modo vero iam turbatus eſt, aqua vero commiſcetur limo;
Ex *alio fonte bibam, aut fluvio.*
Ne umquam laudes priuſquam noveris virum clare,
Ingenium, & modum, & mores qualis ſit.
Multi ſane fucatos fallaces mores habentes,
Occultant, induentes animum diurnum.
Horum vero indicat omnium tempus mores cuiuſque;
Etenim ego mentem longe iam extra perrexi;
Praevenique laudans, priuſquam tuos per omnia didiciſſem
Mores: nunc autem iam, navis velut, longe diſcedo.
Quae vero virtus eſt, *bibentem vini praemium reportare?*
Saepe ſane vincit & malus virum bonum.
Nullus hominum, quem poſtquam tandem terra texerit,
Inque Erebum deſcenderit domumque Proſerpinae,
Oblectatur, neque lyram, neque tibicinem audiens,
Neque Bacchi dona tollens.
Haec intuens, corde voluptatem percipiam, donec levia
Genua, & caput intremulus proferam.

Ne

Innanzi di ſaper tutti i tuoi modi.
Or qual nave, men vò lontan lontano.
Che valor è bevendo la ſcommeſſa
Vincer del ber? ſpeſſo vince anco il reo
L'uomo da ben. Niun, poichè la terra
Vn dì il ricuopra, e all' Erebo diſcenda,
E alla magion di Proſerpina, gode
Nell' udire o la lira, o 'l flautino,
Nè di Dioniſo il don levando in alto.
Queſto vedendo, o cuor, ſtaronne allegro,
Finchè lievi ginocchia, e teſta porto

Sen-

Μή μοι ἀνὴρ εἴη γλώσσῃ φίλος, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ,
 Χερσίν τε σπεύδοι χρήμασί τ᾽ ἀμφότερα.
Μηδὲ παρὰ κρητῆρσι λόγοισιν ἐμὴν φρένα τέρποι,
 Ἀλλ᾽ ἔρδων φαίνοιτ᾽, εἴ τι δύναιτ᾽, ἀγαθόν.
Ἡμεῖς δ᾽ ἐν θαλίῃσι φίλον καταθώμεθα θυμον,
 Ὄφρ᾽ ἔτι τερπωλῆς ἔργ᾽ ἐρατεινὰ φέρῃ.
Αἶψα γὰρ, ὥστε νόημα, παρέρχεται ἀγλαὸς ἥβη·
 Οὐδ᾽ ἵππων ὁρμὴ γίγνεται ὠκυτέρη,
Αἵ τέ περ ἄνδρα φέρουσι δορυσσόον ἐς πόνον ἀνδρῶν
 Λάβρως, πυροφόρῳ τερπόμεναι πεδίῳ.
Πῖν᾽, ὁπόταν πίνωσιν· ὅταν τοι θυμὸν ἀσηθῇς,
 Μηδεὶς ἀνθρώπων γνῷ σε βαρυνόμενον.
Ἄλλοτέ τοι πάσχων ἀνιήσεαι, ἄλλοτέ τ᾽ ἔρδων
 Χαιρήσειν δύναται, ἄλλοτέ τ᾽ ἄλλος ἀνήρ.
Εἰ θείης, Ἀκάδημε, ἐφίμερον ὕμνον ἀείδειν·
 Ἆθλον δ᾽ ἐν μέσσῳ παῖς καλὸν ἄνθος ἔχων
Σοί τ᾽ εἴη καὶ ἐμοὶ σοφίης πέρι δηρισάντοιν·
 Γνοίης χ᾽ ὅσσον ὄνων κρέσσονες ἡμίονοι.

Ἦμος

Senza tremar. L' uom non mi sia di lingua
Amico, ma di fatti, e per due versi
Si studi e colle mani, e co' danari.
Nè tra' bicchier la mia mente diletti
Con parole; ma ben appaia all' opre
Se alcun ben può; ma noi dentro a' conviti
Ponghiam giù l' alma cara, fino a quanto
Soffra l' amabili opre d' allegria.
Che tosto, qual pensier, passa la lieta
Giovinezza; nè corso di cavalle
Così presto si fa, che portan l' uomo

Sco-

Ne mihi vir sit lingua amicus, sed magis re ipsa;
Utrumque & manibus properet, & opibus:
Neque inter pocula verbis meam mentem oblectet:
Sed faciens appareat, si quid possit, bonum.
Nos vero in conviviis carum deponamus animum,
Ut insuper oblectationis opera amabilia ferat.
Statim enim, tamquam cogitatio, praeterit splendida pubertas:
Neque equarum impetus est velocior,
Quae quidem virum ferunt hastivibrum in laborem virorum impetuose, farrifero oblectatae campo.
Bibe, quum bibunt alii: *quum quidem animo maestus fueris,*
Nemo hominum norit te gravatum.
Interdum quidem patiens maerebis, interdumque faciens
Gaudere potes, aliasque alius vir.
Si institueris, o *Academe, amabilem hymnum canere,*
Praemium autem in medio puer pulcrum florem habens
Tibique sit & mihi de sapientia certantibus,
Cognoveris quanto asinis praestantiores sint *muli.*

Quum

Scotitore di lancia nel travaglio
Degli uomin fortemente rallegrandosi
Alla campagna, che produce grani.
Bei, quando beon: quando t' è il cuor dolente,
Niun uom conosca te esser gravato.
Or patendo dorraiti, ora operando
Puoi gioire, ora è l' uomo uno, ora un altro.
Se giuochi a cantar vago inno, Academo,
Premio in mezzo fanciul di fior leggiadro
A te sia, ed a me ambo giucanti
Al sapere; ed allor conoscerai,
Quanto d' asini son più forti i muli.

Quan-

Ἦμος δ' ἠέλιος μὲν ἐν αἰθέρι μώνυχας ἵππους
  Ἄρτι παραγγέλλει μέσσατον ἦμαρ ἔχων,
Δείπνου δὴ λήγοιμεν, ὅπου τινὰ θυμὸς ἀνώγει,
  Παντοίων ἀγαθῶν γαστρὶ χαριζόμενοι.
Χέρνιβα δ' αἶψα θύραζε φέροι, στεφανώματα δ' εἴσω
  Εὐειδὴς ῥαδιναῖς χερσὶ Λάκαινα κόρη.
Ἡ δ' ἀρετὴ τόδ' ἄεθλον ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστον,
  Κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ σοφῷ.
Ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόληΐ τε παντί τε δήμῳ,
  Ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένοι.
Ξυνὸν δ' ἀνθρώποις ὑποθήσομαι, ὄφρά τις ἥβης
  Ἀγλαὸν ἄνθος ἔχων, καὶ φρεσὶν ἐσθλὰ νοῇ·
Τῶν αὐτοῦ κτεάνων εὖ πασχέμεν· οὐ γὰρ ἀνηβᾷν
  Δὶς πέλεται πρὸς θεῶν, οὐδὲ λύσις θανάτου
Θνητοῖς ἀνθρώποισι· κακὸν δ' ἐπὶ γῆρας ἐλέγχει
  Οὐλόμενον, κεφαλῆς δ' ἅπτεται ἀκροτάτης.
Ὢς μάκαρ εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὅστις ἄπειρος
  Ἄθλων εἰς ᾅδου δῶμα μέλαν κατέβη,

Πρὶν

Quando il Sole nell' etra co' ben forti
Cavai, di fresco avvisi il mezzo giorno,
Il desinar finiam, dove è talento,
Piacer facendo d' ogni bene al corpo.
Da lavare le mani tosto, o ottimo,
Ci porti, e vaghi serti, una formosa
Con delicate man giovin Spartana.
Ottimo è la virtù premio tra gli uomini,
E a riportar bellissimo all' uom savio.
Comune è questo bene alla cittade,
E al popol tutto, qual uom mai passando

Sta

Quum vero Sol quidem in aethere ſolidungulos equos
Iam admonuerit medium diem habens,
A coena ceſſemus, & eamus quo quem animus iubet,
Variis bonis ventri ſatisfacientes:
Gutturniumque ſtatim foras ferat, coronas vero intro
Formoſa agilibus manibus Lacaena puella.
Fatus vero praemium inter homines optimum,
Pulcherrimumque reportatu eſt viro ſapienti.
Commune vero bonum hoc civitatique omnique populo,
Quiſquis vir paſſis pedibus inter propugnatores ſtat.
Communiter item hominibus praecepta dabo; ut quis pubertatis
Nitidum florem habens, & mentibus bona cogitet:
De ſuis poſſeſſionibus bene ſibi facere oportet*: non enim repubeſcere*
Bis datur a Diis, neque fuga mortis
Mortalibus hominibus: gravis autem ſenectus coarguit
Pernicioſa, caputque apprehendit ſummum.
Quam beatus fortunatuſque & felix eſt*, quiſquis expers*
Laborum in Plutonis domum nigram deſcendit;

Priuſ-

Sta tra gli anteſignani in prime file.
Comune inſegnamento darò agli uomini:
Finchè di gioventù il vago fiore
Vom tiene, e penſa ben colla ſua mente,
Colla ſua roba cercar di ſtar bene;
Che per gl' Iddii ringiovenir due volte
Agli uomini mortali non è lecito,
Nè da morte ſalvarſi: il prova triſta
Vecchiaia, che la teſta in cima tocca.
Come beato, proſperevol, ricco,
Chiunque ſenza provar mai perigli
Diſcende alla magion negra di Pluto.

Pria

Πρίν τ' ἐχθροὺς πτῆξαι καὶ ὑπερβῆναί περ ἀνάγκῃ,
Ἐξετάσαι τε φίλους, ὅντιν' ἔχουσι νόον.
Αὐτίκα μοι κατὰ μὲν χροιὴν ῥέει ἄσπετος ἱδρὼς,
Πτοιοῦμαι δ' ἐσορῶν ἄνθος ὁμηλικίης,
Τερπνὸν ὁμῶς καὶ καλόν· ἐπεὶ πλέον ὤφελεν εἶναι·
Ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίγνεται, ὥσπερ ὄναρ,
Ἥβη τιμήεσσα· τὸ δ' οὐλόμενον καὶ ἄμορφον
Αὐτίχ' ὑπὲρ κεφαλῆς γῆρας ὑπερκρέμαται.
Οὔποτε τοῖς ἐχθροῖσιν ὑπὸ ζυγὸν αὐχένα θήσω
Δύσλοφον, οὐδ' εἴ μοι Τμῶλος ἔπεστι κάρῃ.
Δειλοῖς τοι κακότητι ματαιότεροι γόοι εἰσί·
Τῶν δ' ἀγαθῶν αἰεὶ πρήξιες ἰθύτεραι.
Ῥηϊδίη τοι πρῆξις ἐν ἀνθρώποις κακότητος,
Τοῦ δ' ἀγαθοῦ χαλεπὴ, Κύρνε, πέλει παλάμη.
Τόλμα, θυμὲ, κακοῖσιν ὁμῶς ἄτλητα πεπονθώς·
Δειλῶν τοι κραδίη γίγνεται ὀξυτέρη.
Μηδὲ σύ γ' ἀπρήκτοισιν ἐφ' ἔργμασιν ἄλγος ἀέξων
Ἔχθει, μηδ' ἄχθου, μηδὲ φίλους ἀνία,

Μηδ'

Pria, che i nimici ſpaventare, e a forza
Paſſargli, eſaminar convien gli amici,
Quale abbian mente. Toſto a me pel corpo
Scorre immenſo ſudore, e sbigottiſco
Il fior di gioventude ragguardando.
Dilettevole inſieme eſſer dovea,
E bello più, ma ben di picciol tempo
Faſſi, qual ſogno, l' onorato fiore:
E triſta, e brutta toſto ſopra capo
Vecchiezza ſi ſoſpende. Tra' nimici

Non

Priusquam inimicos consternare, & superare vi licuerit,
Examinareque amicos, quamnam habeant mentem.
Statim mihi per quidem corpus fluit immensus sudor;
Consternor vero intuens florem iuventutis
Iucundum simul & pulcrum, quia diutius debebat esse:
Verum brevis est, velut somnium,
Adolescentia pretiosa: sed perniciosa & deformis
Confestim super caput senectus pendet.
Numquam inimicis sub iugum cervicem ponam
Grave, neque si mihi Tmolus instet capiti.
Ignavis sane in malis vaniores luctus sunt:
Proborum vero semper actiones rectiores.
Facilisque actio inter homines malitiae:
Boni autem difficilis, Cyrne, est conatus.
Confide, anime, malis pariter intoleranda passus.
Improborum sane cor est citatius.
Neque tu infectas ob res dolorem augens
Oderis, neque aegre feras, neque amicos molestia adfice.

Ne-

Non mai porrò sotto a dur giogo il collo,
Nè se il monte di Tmolo avessi in testa.
A' rei per la malizia son più vani
I lamenti; de' buon l' opre ognor rette.
Tra gli uomin facil di malizia l' opra,
Del buono l' azione, o Cirno, è dura.
Ardisci, o cuore, a' mali, che pur ai
Importabili cose già sofferte.
Vien degli sciaurati il cuor più acuto.
Nè tu in opre, che non an rimedio,
Crescendo il duol coll' odio, nè crucciarti,
Nè contristar gli amici, nè dar gioia

 A' ni-

Μηδ' ἐχθροὺς εὔφραινε. θεῶν δ' εἱμαρμένα δῶρα
Οὐκ ἂν ῥηϊδίως θνητὸς ἀνὴρ προφύγοι,
Οὔτ' ἂν πορφυρέης καταδὺς ἐς πυθμένα λίμνης,
Οὔθ' ὅταν αὐτὸν ἔχῃ τάρταρος ἠερόεις.
Ἄνδρα τοι ἔστ' ἀγαθὸν χαλεπώτατον ἐξαπατῆσαι,
Ὡς ἐν ἐμῇ γνώμῃ, Κύρνε, πάλαι κέκριται.
Ἥδεα μὲν καὶ πρόσθεν, ἀτὰρ πολὺ λώϊον ἤδη,
Οὕνεκα τοῖς δειλοῖς οὐδεμί' ἐστὶ χάρις.
Ἄφρονες ἄνθρωποι καὶ νήπιοι, οἵτινες οἶνον
Μὴ πίνουσ' ἄστρου καὶ κυνὸς ἀρχομένου.
Δεῦρο, σὺν αὐλητῆρι παρακλαίοντι γελῶντες
Πίνωμεν, κείνου κήδεσι τερπόμενοι.
Εὕδωμεν· φυλακὴ δὲ πολευς φυλάκεσσι μελήσει.
Ἅ στυφελῆς ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης.
Ναὶ μὰ Δί', εἴ τις τῶνδε καὶ ἐγκεκαλυμμένος εὕδει,
Ἡμέτερον μῶμον δέξεται ἀργαλέως.
Νῦν μὲν πίνοντες τερπώμεθα, καλὰ λέγοντες·
Ἅσσα δ' ἔπειτ' ἔσαι, ταῦτα θεοῖσι μέλει.

Σο'

A' nimici, che non può già di lieve
Mortal uomo fuggire degli Dei
I destinati doni, nè sommerso
Nel fondo di purpurea palude,
Nè quando il possedrà l' oscuro tartaro.
Vn uom da bene è a te cosa fortissima
Lo 'ngannar, come, Cirno, già è gran tempo,
Nella mia mente la sentenza è ita.
Suavi cose in pria, ma omai meglio
Questo è d' assai, però ch' alli malvagi

Non

Neque inimicos exhilara. Deorum enim fatalia dona
Non facile mortalis vir effugerit:
Neque nigrae deſcendens in fundum paludis,
Neque quum ipſum habuerit tartarus tenebroſus.
Virum ſane eſt bonum difficillimum fallere,
Ut in mea mente, Cyrne, olim iudicatum eſt.
Cognoveram quidem & prius, verum multo melius nunc,
Quod ignavis nulla eſt gratia.
Amentes homines, & ſtulti, qui quidem vinum
Non bibunt aſtro, & cane incipiente.
Age, cum tibicine iuxta flente ridentes
Bibamus, illius luctibus oblectantes nos.
Dormiamus: cuſtodia vero urbis cuſtodibus curae erit.
Heu aſperam amabilem patriam noſtram!
Per Iovem, ſi quis illorum & occultus dormit,
Noſtram reprehenſionem accipiet moleſte.
Nunc ſane bibentes oblectemur, pulcra dicentes:
Quae vero poſt erunt, haec Diis curae ſint.
Tibi

Non è grado niuno, o beneficio.
Folli coloro, e ſtolti, i quai il vino
Non beono, quando entra la Canicola.
Quà col flautin preſſo piagnente noi
Beviam ridendo, de' dolor di quello
Sollazzando: dormiam, della cittade
La cuſtodia le guardie a cuore avranno,
Dell' inconcuſſa amena patria noſtra.
Per Giove, ſe un di queſti anco coperto
Dorme, udirà difficilmente il noſtro
Bialmo. Or bevendo dilettiamci, belle
Coſe dicendo: quel che poi ſarà,
Queſto curan gli Dei. A te, qual figlio

Σοὶ δ' αὖ, οἷά τε παιδὶ φίλῳ, ὑποθήσομαι αὐτὸς
Ἐσθλά. σὺ δ' ἐν θυμῷ καὶ φρεσὶ ταῦτα βάλε.
Μήποτ' ἐπειγόμενος πρήξῃς κακὸν, ἀλλὰ βαθείῃ
Σῇ φρενὶ βούλευσαι, σῷ ἀγαθῷ τε νόῳ·
Τῶν γὰρ μαρναμένων μάχεται θυμός τε νόος τε·
Βουλὴ δ' εἰς ἀγαθὸν καὶ νόον ἐσθλὸν ἄγει.
Ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἐάσομεν. αὐτὰρ ἐμοὶ σὺ
Αὔλει, καὶ Μουσῶν μνησόμεθ' ἀμφότεροι.
Αὗται γὰρ τάδ' ἔδωκαν ἔχειν κεχαρισμένα δῶρα
Σοὶ καὶ ἐμοὶ, καὶ μὴν ἀμφιπερικτίοσι.
Τιμαγόρα, πολλῶν ὀργὴν ἀπάτερθεν ὁρῶντι
Γιγνώσκειν χαλεπὸν, καί περ ἐόντι σοφῷ·
Οἱ μὲν γὰρ κακότητα κατακρύψαντες ἔχουσι
Πλούτῳ, τοὶ δ' ἀρετὴν οὐλομένῃ πενίῃ.
Ἐν δ' ἥβῃ παρὰ μὲν ξυνομήλικι κάλλιον εὕδειν,
Ἱμερτῶν ἔργων ἐξ ἔρον ἱέμενον·
Ἔστι δὲ κωμάζοντα μετ' αὐλητῆρος ἀείδειν·
Τούτων οὐδέν τοι ἄλλ' ἔπι τερπνότερον
Ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξί. τί μοι πλοῦτός τε καὶ αἰδώς;
Τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ.

A"-

Caro, suggerirò io stesso buone
Cose; tu in cuore, e in mente le riponi.
Non istudiarti mai a fare il male,
Ma con profonda tua mente ripensa,
E col buono tuo senno. De' pugnanti
Combattono tra lor l' ira, ed il senno;
Il pensier guida a bene, e a buona mente.
Tal discorso lasciamo; ora a me suona
Tu il flauto, e tutt' e due risovvenghiamci
Delle Muse, poichè elle ad aver diero

Gra-

Tibi vero ego, ut puero caro, praecepta dabo ipse
Bona: tu vero animo, & mentibus haec immitte.
Numquam festinans facias malum, sed profunda
Tua mente consulta, tuo bonoque animo:
Eorum enim qui pugnant, pugnat animusque mensque;
Consilium vero in bonam, & mentem probam ducit.
Sed sermonem quidem hunc omittamus. Ceterum mihi tu
Tibia cane, & Musarum recordabimur ambo.
Ipsae namque haec dederunt habere grata dona
Tibi & mihi, atque adeo & vicinis.
Timagora, multorum ingenium a longe inspicienti
Cognoscere difficile, etiamsi sit sapiens:
Alii quidem enim vitium tectum habent
Opibus: alii vero virtutem perniciosa paupertate.
In adolescentia vero iuxta aequalem melius est dormire,
Desiderabilium operum amorem explentem;
Estque comessantem cum tibicine canere:
His nihil sane aliud adest delectabilius
Viris & feminis. Quid mihi opes, & pudor?
Oblectatio vincit omnia cum laetitia.

De-

Grati doni a te, a me, e agli Anfizioni;
Che onora Apollo l' indole; da lungi
A vederla, e conoscerla è difficile,
Anche ad un che sia saggio, poichè questi
Tengono con ricchezza il vizio ascoso,
Con trista povertà quegli virtute.
In gioventù presso l' eguale è meglio
Posare, con desio d' amabil opre.
Puossi cantar col flautino ancora
Facendo serenata appresso cena.
Di queste cose null' altro è più caro,
E agli uomini gustoso, ed alle donne.
Che è a me ricchezza, e che decoro?
Con allegria diletto il tutto vince.

Stoi-

Ἄφρονες ἄνθρωποι καὶ νήπιοι, οἵ τε θανόντας
Κλαίουσ', ἠδ' ἥβης ἄνθος ἀπολλύμενον.
Τέρπεό μοι, φίλε θυμέ· τάχ' ἄν τινες ἄλλοι ἔσοιντο
Ἄνδρες, ἐγὼ δὲ θανὼν γαῖα μέλαιν' ἔσομαι.
Κύρνε, φίλους πρὸς πάντας ἐπίςρεφε ποικίλον ἦθος,
Συμμίσγων ὀργὴν, οἷος ἕκαςος ἔφυ·
Νῦν μὲν τῷδ' ἐφέπου, τοτὲ δ' ἀλλοῖος πέλευ ὀργήν.
Κρεῖσσόν τοι σοφίη καὶ μεγάλης ἀρετῆς.
Πρήγματος ἀπρήκτου χαλεπώτατόν ἐστι τελευτὴν
Γνῶναι, ὅπως μέλλει τοῦτο θεὸς τελέσαι.
Ὄρφνη γὰρ τέταται· πρὸ δὲ τοῦ μέλλοντος ἔσεσθαι
Οὐ συνετὰ θνητῆς πείρατ' ἀμηχανίης.
Οὐδένα τῶν ἐχθρῶν μωμήσομαι ἐσθλὸν ἐόντα,
Οὐδὲ μὲν αἰνήσω δειλὸν ἐόντα φίλον.
Οὕτω χρὴ τόνδ' ἐσθλὸν ἐπιστρέψαντα νόημα
Ἔμπεδον αἰὲν ἔχειν ἐς τέλος ἀνδρὶ φίλῳ.
Δῆμον δ' ἄξια πολλὰ φέρειν βαρύς· οὐ γὰρ ἐπίςῃ
Τοῦθ' ἔρδειν, ὅ τί σοι μὴ καταθύμιον ᾖ.

Κά-

Stolti gli uomini e folli, che i defunti
Piangon, no 'l fior di gioventù perduto.
Dilettati, cara alma; tosto fieno
Altr' uomini, io fia morto negra terra.
Cirno, rivolgi ver gli amici tutti
Vario costume, mescolando l' indole,
Che da natura ciaschedun possiede:
Or segui questo, ed or diverso sii.
Meglio è sapere, d' una gran virtude.
D' un affare non fatto è forte cosa

So-

Dementes homines, & stulti sunt, qui mortuos
Lugent, non autem pubertatis florem pereuntem.
Oblectare mihi, care anime: forsan mox aliqui alii erunt
Viri; ego vero mortuus terra nigra ero.
Cyrne, amicos ad omnes converte varios mores,
Commiscens ingenium, qualis quisque natus est.
Nunc quidem hunc sequere, alias vero alius sis ingenio:
Melior res sane sapientia est vel magna virtute.
Rei infectae difficillimum est finem
Cognoscere, quomodo sit eam Deus perfecturus.
Caligo enim extensa est: & ante id quod futurum est
Non intelligibiles sunt humanae fines invaliditatis.
Neminem inimicorum vituperabo bonum exsistentem:
Neque item laudabo, si malus sit, amicum.
Sic oportet bonum quidem certe advertentem mentem
Firmam semper habere in finem viro amico.
Populum vero rogat multa ferre gravis: non enim scis
Hoc facere, quod tibi non gratum sit.

Ca-

Sopra tutte il conoscerne la fine,
Come ciò debba far finire Iddio;
Che buio è steso, e avanti del futuro
Comprendibili i termini non sono
Della mortale insofficienza. Nullo
Taccerò de' nemici, che sia prode;
Nè reo io loderò, che amico sia.
Così è duopo, che il prode uomo volgendo
Il pensier sino al fin, fermo ognor l' abbia
All' uomo amico. Or tu greve pretendi,
Che 'l popol porti molte cose; poi,
Che non sai fare altro, che 'l tuo talento.

 O Ca-

Κάϛορ, καὶ Πολύδευκες, οἳ ἐν Λακεδαίμονι δίῃ
Ναίετ' ἐπ' Εὐρώτᾳ καλλιρόῳ ποταμῷ,
Εἴποτε βουλεύσαιμι φίλῳ κακὸν, αὐτὸς ἔχοιμι·
Εἰ δέ τι κεῖνος ἐμοὶ, δὶς τόσον αὐτὸς ἔχοι.
Ἀργαλέως μοι θυμὸς ἔχει περὶ σῆς φιλότητος·
Οὔτε γὰρ ἐχθαίρειν, οὔτε φιλεῖν δύναμαι,
Γιγνώσκων χαλεπὸν μὲν, ὅταν φίλος ἀνδρὶ γένηται,
Ἐχθαίρειν· χαλεπὸν δ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖν.
Σκέπτεο δὴ νῦν ἄλλον· ἔμοιγε μὲν οὔτις ἀνάγκη
Τοῦθ' ἔρδειν· τῶν μοι πρόσθε χάριν τίθεσο.
Ἤδη καὶ πτερύγεσσιν ἐπαίρομαι, ὥστε πετεινὸν
Ἐκ λίμνης μεγάλης, ἄνδρα κακὸν προφυγὼν,
Βρόγχον ἀποῤῥήξας· σὺ δ' ἐμῆς φιλότητος ἁμαρτὼν
Ὕστερον ἡμετέρην γνώσῃ ἐπιφροσύνην·
Ὅστις τοι βούλευσεν ἐμεῦ πέρι, καί σ' ἐκέλευσεν
Οἴχεσθαι προλιπόνθ' ἡμετέρην φιλίην·
Ὕβρις καὶ Μάγνητας ἀπώλεσε, καὶ Κολοφῶνα,
Καὶ Σμύρνην· πάντως, Κύρνε, καὶ ὔμμας ὀλεῖ.

Εἰς

O Caſtore, e Polluce, ch' abitate
Nella divina Sparta, preſſo Eurota
Fiume di belle acque correnti, udite,
Se mai penſerò mal contra l' amico,
Io l' abbia, e contra me s' ei penſa nulla,
Ei n' abbia due cotanti. Stranamente
L' animo mio ſi ſta verſo il tuo affetto.
Ch' io non poſſo odiare, e amar nè meno
Conoſcendo, che forte è, quando amico
Vno altrui ſia, odiarlo, e forte ancora

L' amar

Castor, & Pollux, qui in Lacedaemone divina
Habitatis ad Eurotam pulcrifluum fluvium,
Si umquam consulam amico malum, ipse habeam:
Si vero aliquod ille mihi, bis tantum ipse habeat.
Moleste mihi animus habet de tua amicitia:
Neque enim odisse, neque amare possum,
Cognoscens molestum quidem esse, *quando amicus viro fuerit,*
Odisse; molestumque non volentem amare.
Speculare igitur nunc alium: mihi quidem nulla necessitas est
Hoc facere: superiorum mihi gratiam repone.
Iam & alis attollor, ut volucris
E lacu magno, virum malum profugiens,
Collum abrumpens. Tu vero mea amicitia frustratus
Postea nostram cognosces prudentiam:
Quisquis tibi consuluit de me, & te iussit
Abire, relinquentem nostram amicitiam.
Iniuria & Magnetas perdidit, & Colophonem,
Et Smyrnam: omnino, Cyrne, & vos perdet.

Ad

L' amar un che non vuole. Or pensa a un altro,
Che a me necessità non v' à di questo
Far: delle cose pria sappimi grado.
Già coll' ale mi levo, qual volante
Da grande stagno, malvagio uom fuggendo,
Spezzando il collo. E tu d' amistà mia
Fallito, poi conoscerai la nostra
Benvoglienza, e chi te consigliò intorno
Di me, ed ordinotti che partissi,
Abbandonando l' amicizia nostra.
L' insolenza perdeo ed i Magneti,
E Colofone, e Smirna; in tutto ancora,
Cirno, perderà voi l' oltraggio, e l' onta.

Ve-

Εἰς βάσανον δ' ἐλθὼν, παρατριβόμενός τε μολίβδῳ,
  Χρυσὸς ἄπεφθος ἐὼν, καλὸς ἅπασιν ἔσῃ.
Οἴμοι ἐγὼ δειλός· καὶ δὴ κατάχαρμα μὲν ἐχθροῖς,
  Τοῖς δὲ φίλοισι πόνος, δεινὰ παθὼν, γενόμην.
Κύρν', οἳ πρόσθ' ἀγαθοὶ, νῦν αὖ κακοί· οἳ κακοὶ πρὶν,
  Νῦν ἀγαθοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ', ἐσορῶν
Τοὺς ἀγαθοὺς μὲν ἀτιμοτέρους, κακίους δὲ λαχόντας
  Τιμῆς; μνηστεύει δ' ἐκ κακοῦ ἐσθλὸς ἀνήρ.
Ἀλλήλους δ' ἀπατῶντες ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶσιν,
  Οὔτ' ἀγαθῶν μνήμην εἰδότες, οὔτε κακῶν.
Χρήματ' ἔχων, πενίην μ' ὠνείδισας· ἀλλὰ τὰ μέν μοι
  Ἔστι, τὰ δ' ἐργάσομαι θεοῖσιν ἐπευξάμενος.
Πλοῦτε, θεῶν κάλλιστε καὶ ἱμεροέστατε πάντων,
  Σὺν σοὶ, καὶ κακὸς ὢν, γίγνομαι ἐσθλὸς ἀνήρ.
Ἥβης μέτρον ἔχοιμι, φιλοῖ δέ με Φοῖβος Ἀπόλλων
  Λητοΐδης, καὶ Ζεὺς ἀθανάτων βασιλεὺς,
Ὄφρα βίον ζώοιμι κακῶν ἔκτοσθεν ἁπάντων,
  Ἥβῃ, καὶ πλούτῳ θυμὸν ἰαινόμενος.

Μή

Venendo al paragon, fregato al piombo,
Oro affinato, ſarai bello a tutti.
Aimè meſchino! agl' inimici gaudio,
Duolo agli amici fatto ſon, dolente.
Cirno, quegli in pria buoni, ora ſon mali;
E quegli mali in pria, ora ſon buoni.
Chi queſte coſe ſoffrirà, mirando
Meno onorati i buoni, e i più cattivi
Avere onor? Dal reo fa ſpoſalizio
Vn uom dabbene, e tra loro ingannandoſi,

So-

Ad probationem vero veniens, attritusque plumbo,
Aurum excoctum exsistens, probus omnibus eris.
Heu me miserum! etenim ludibrium quidem inimicis,
Amicis vero labor, infelicia passus, fui.
Cyrne, qui prius boni erant, nunc contra mali sunt: *quique mali prius,*
Nunc boni. Quis posset haec sustinere, intuens
Bonos quidem contemptiores esse, peiores vero sortitos
Honorem? uxorem autem ambit ex malo bonus vir.
Se invicem vero fallentes sibi mutuo irrident,
Neque bonorum memoriam habentes, neque malorum.
Opes habens, paupertatem mihi obiecisti; sed aliqua tamen mihi
Sunt, alia comparabo Diis vota faciens.
Plute, Deorum pulcherrime, & desiderabilissime omnium,
Cum te, & malus si sim, fio bonus vir.
Pubertatis modum habeam, ametque me Phoebus Apollo
Latonius, & Iuppiter immortalium rex,
Ut vitam vivam mala extra omnia,
Pubertate, & divitiis animum exhilarans.

Ne

Sopra di loro ridono l' un l' altro,
Non serbando memoria nè de' beni,
Nè de' mali. Danari possedendo,
Povertà mi rinfacci, ma a me sono
Parte, e parte faronne i Dei pregando,
O Pluto leggiadrissimo di tutti
Gli Dei, bello, amabil sopramodo,
Con teco anco un malvagio, uom prode viene.
Abbi misura io di giovinezza:
Amimi Febo Apollo di Latona,
E Giove Re degl' immortali, affine
Ch' io viva vita fuor di tutti i guai,
Con giovinezza, e con ricchezza il core

Lu-

Μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἷά τ' Ὀδυσσεὺς,
Ὅστ' Ἀΐδου μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἐξαναδύς·
Ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλετο νηλέϊ χαλκῷ,
Πηνελόπης ἔμφρων κουριδίης ἀλόχου.
Ἥ μὲν δήθ' ὑπέμεινε φίλῳ πρὸς παιδὶ μένουσα,
Ὄφρά τε γῆς ἐπέβη, δειμαλέους τε μυχούς.
Εἰ πίομαι, πενίης θυμοφθόρου οὐ μελεδαίνω,
Οὐδ' ἀνδρῶν ἐχθρῶν, οἵ με λέγουσι κακῶς·
Ἀλλ' ἥβην ἐρατὴν ὀλοφύρομαι, ἥ μ' ἐπιλείπει·
Κλαίω δ' ἀργαλέον γῆρας ἐπερχόμενον.
Κύρνε, παροῦσι φίλοισι κακοῦ καταπαύσομεν ἀρχὴν,
Ζητῶμεν δ' ἕλκει φάρμακα φυομένῳ.
Ἐλπὶς ἐν ἀνθρώποισι μόνη θεὸς, ἐσθλὴ ἔνεστιν·
Ἄλλοι δ' Οὔλυμπόνδ' ἐκπρολιπόντες ἔβαν.
Ὤιχετο μὲν Πίστις μεγάλη θεὸς, ᾤχετο δ' ἀνδρῶν
Σωφροσύνη· Χάριτές τ', ὦ φίλε, γῆν ἔλιπον.
Ὅρκοι δ' οὐκ ἔτι πιστοὶ ἐν ἀνθρώποισι δίκαιοι,
Οὐδὲ θεοὺς οὐδεὶς ἅζεται ἀθανάτους.

Εὐ-

Luſingandomi. A me voi non de' mali
Fate menzion: ſoffrii quanti già Vliſſe,
Che di Plutone alla gran caſa venne,
E ſi rivenne ſuſo, il quale i proci
Tolſe di vita con ſpietato ferro,
Per Penelope giovane conſorte.
Quella ſoſtenne ſtando appreſſo al caro
Figlio, finchè egli andò ſu per la terra,
E nelle ſpaventoſe cavitadi.
Se beo, di povertà conſumacuori

Non

Ne me malorum commonefacito : tuli sane qualia Vlysses ,
Qui Ditis magnam domum adiit , inde regressus :
Qui sane & procos interemit immiti ferro ,
Penelopes memor puellaris uxoris .
Haec quidem diu exspectavit , carum apud filium manens ,
Donec terram ingressus est , formidabilesque secessus .
Si bibero , paupertatem animi corruptricem non curo ,
Neque viros inimicos , qui mihi dicunt male :
Sed pubertatem amabilem queror , quae me relinquit :
Lamentorque molestam senectutem instantem .
Cyrne , praesentibus amicis mali sedemus principium ,
Quaeramusque ulceri remedia nascenti .
Spes inter homines sola Dea bona est ;
Alii vero Dii *in caelum ,* nos *relinquentes , abierunt .*
Abiit quidem Fides magna Dea , abiitque virorum
Temperantia ; Charitesque , o amice , terram reliquerunt :
Iuramentaque non amplius fidelia inter homines sunt *iusta ,*
Neque Deos ullus veneratur immortales .

Pio-

Non curo , nè men d' uomini nimici ,
Che dican di me mal ; ma giovinezza
Amabil piango , la qual m' abbandona ;
Piango la dura vecchiezza , che viene .
Cirno , agli amici presenti , del male
Il principio sediamo , e ricerchiamo
All' ulcera , che nasce , medicine .
Tra gli uomini la Speme , unica Dea
Buona si sta ; gli altri all' Olimpo , quelli
Abbandonati , giro ; andò la Fede ,
Gran Dea , andò degli uomin la Modestia ,
E le Grazie lasciar la terra , o amico .
Tra gli uomin non più fidi i giuramenti
Giusti , nè alcun gl' Iddii immortai rispetta .

De'

Εὐσεβέων δ' ἀνδρῶν γένος ἔφθιτο, οὐδὲ θέμιςας
Οὐκ ἔτι γιγνώσκουσ', οὐδέ μεν εὐσεβίας.
Ἀλλ' ὄφρά τις ζώῃ, καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο,
Εὐσεβέων περὶ θεοὺς, Ἐλπίδα προσμενέτω·
Εὐχέσθω δὲ θεοῖσι, καὶ ἀγλαὰ μηρία καίων,
Ἐλπίδι τε πρώτῃ καὶ πυμάτῃ θυέτω·
Φραζέσθω δ' ἀδίκων ἀνδρῶν σκολιὸν λόγον αἰεὶ,
Οἳ θεῶν ἀθανάτων μηδὲν ὀπιζόμενοι,
Αἰὲν ἐπ' ἀλλοτρίοις κτεάνοις ἐπέχουσι νόημα,
Αἰσχρὰ κακοῖς ἔργοις σύμβολα θηκάμενοι.
Μήποτε τὸν παρεόντα μεθεὶς φίλον, ἄλλον ἐρεύνα,
Δειλῶν ἀνθρώπων ῥήμασι πειθόμενος.
Εἴη μοι πλουτοῦντι κακῶν ἀπάτερθε μεριμνῶν
Ζώειν ἀβλαβέως, μηδὲν ἔχοντι κακόν.
Οὔτ' ἔραμαι πλουτεῖν, οὔτ' εὔχομαι· ἀλλά μοι εἴη
Ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων, μηδὲν ἔχοντι κακόν.
Πλοῦτος καὶ σοφίη θνητοῖς ἀμαχώτατον αἰεί.
Οὔτε γὰρ ἂν πλούτου θυμὸν ὑπερκορέσαις·

Ὡς

De' pii uomin la razza sì s' è ſpenta,
Ne leggi più conoſcono, o pietade.
Ma mentre un vive, e il ſolar lume ſcorge,
Pietoſo ver gl' Iddii, attenda Speme:
Faccia agl' Iddii preghiera, e liete coſce
Bruciando, con primiera, e eſtrema ſpeme
Sacrifichi: conſideri degli uomini
Ingiuſti il torto favellar maiſempre,
Che di Dii immortai nulla curando,
Sempre ſull' altrui roba anno il penſiero,

Soz.

Piorum vero virorum genus periit, neque iura
Amplius cognoſcant, neque item pietatem.
Sed donec quis vivit, & videt lumen Solis,
Pius exſiſtens erga Deos, Spem exſpectet:
Precetur vero Deos, & ſplendidas coxas adolens,
Speique primae, & ultimae ſacrificet:
Conſideretque iniuſtorum virorum obliquum ſermonem ſemper,
Qui Deos immortales nihil reverentes,
Semper alienis opibus intendunt cogitationem,
Turpia malis operibus ſigna ponentes.
Numquam praeſentem relinquens amicum, alium quaerere,
Miſerorum hominum verbis perſuaſus.
Liceat mihi ditato malis abſque curis
Vivere innoxie, nullum habenti malum.
Neque amo dives eſſe, neque opto: ſed mihi liceat
Vivere ex modicis, nullum habenti malum.
Opes & ſapientia mortalibus inexpugnabilis res *ſemper.*
Neque enim opibus animum exſaturaveris:

Iti-

Sozzi ſegni ponendo ad opre triſte.
Non mai laſciando quello, che tu ai
Di preſente, cercare un altro amico,
D' uomini rei credendo alle parole.
O poſſa io ricco lungi da' penſieri
Vivere indenne, ſenza avere un guaio.
Non amo d' arricchir nè 'l chieggio: vivere
Poſſa io col poco, ſenza avere un guaio.
Roba e ſaper ſono maiſempre agli uomini
Inſuperabil coſa: che di roba

Mai

Ὡς δ' αὔτως σοφίην ὁ σοφώτατος οὐκ ἀποφεύγει,
Ἀλλ' ἔραται, θυμὸν δ' οὐ δύναται τελέσαι.
Οὐδένα θησαυρὸν καταθήσειν παισὶν ἄμεινον·
Αἰτοῦσιν δ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδου·
Οὐδεὶς γὰρ πάντ' ἐστὶ πανόλβιος· ἀλλ' ὁ μὲν ἐσθλὸς
Τολμᾷ ἔχων τὸ κακὸν, οὐκ ἐπίδηλον ὅμως·
Δειλὸς δ' οὔτ' ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται, οὔτε κακοῖσι
Θυμὸν ὁμῶς μίσγειν. ἀθανάτων δὲ δόσεις
Παντοῖαι θνητοῖσιν ἐπέρχοντ'· ἀλλ' ἐπιτολμᾷν
Χρὴ δῶρ' ἀθανάτων οἷα διδοῦσιν ἔχειν.
Ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὔατα καὶ νόος ἀνδρῶν
Ἐν μέσσῳ στηθῶν ἐν συνετοῖς φύεται.
Τοῖς ἀγαθοῖς σύμμισγε· κακοῖσι δὲ μήποθ' ὁμάρτει,
Εὖτ' ἂν ὁδοῦ τελέῃς τέρματά τ' ἐμπορίης.
Τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὴ μὲν ἀπόκρισις, ἐσθλὰ δὲ ἔργα·
Τῶν δὲ κακῶν ἄνεμοι δειλὰ φέρουσιν ἔπη.
Ἐκ κακεταιρείης κακὰ γίγνεται· εὖ δὲ καὶ αὐτὸς
Γνώσῃ, ἐπεὶ μεγάλους ἤλιτες ἀθανάτους.

Γνώ-

Mai l' animo avrai ſazio ; ed il ſapere
Non fugge anco il ſaviſſimo , ma ama ;
L' intento ſuo però non può fornire .
Niun teſoro laſciare a' figli è meglio .
Agli uomin buon chieggenti dà , o Cirno ;
Che niun è felice da pertutto ;
Ma 'l buono ſoffre , avendo occulto male :
Il triſto non ſa il cuor miſchiare inſieme
Co' buoni , o rei ; e degl' Iddii i doni

Va-

Itidem & sapientiam sapientissimus non refugit ,
Sed amat ; animum vero non potest explere .
Nullum thesaurum recondere filiis melius est :
Petentibus vero bonis viris , Cyrne , da :
Nemo enim per omnia est omnino beatus : sed bonus quidem
Tolerat habens malum , nec manifestum tamen :
Improbus vero neque bonis scit , neque malis
Animum pariter temperare . Immortalium vero dona
Varia mortalibus accidunt : sed tolerare
Oportet dona immortalium , qualia dant , habere .
Oculi , & lingua , & aures , & mens virorum
In medio pectorum in prudentibus sunt .
Bonis conversare : malos vero numquam sequere ,
Si quando viae perficis finesque negotiationis .
Bonorum bona quidem responsio , bonaque opera :
Malorum vero venti misera ferunt verba .
Ex malo consortio mala fiunt : bene vero & ipse
Cognosces , quum magnos offenderis immortales .
Men-

Vari agli uomini giungon , ma soffrire
Duopo è d' aver degl' immortali i doni ,
Quali essi danno . Occhi , e lingua , e orecchi ,
Ed intelletto d' uomini nel mezzo
Del petto sì si sta negl' intendenti .
Mischiati tu co' buon , co' rei non mai ,
Quando tu vai in viaggio , o a mercantare .
De' buoni è buona la risposta , e buone
L' opere ; de' malvagi le malvage
I venti se ne portano parole .
Dalla pratica mala guai ne vengono .
Ben tu 'l conoscerai , poichè peccasti
Contra i grandi immortali . O Cirno , mente

Γνώμην, Κύρνε, θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀρίστην·
  Ἀνθρώπου γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει.
Ὦ μάκαρ ὅστις δή μιν ἔχει φρεσίν· ἦ πολὺ κρείσσων
  Ὕβριος οὐλομένης, λευγαλέου τε κόρου.
Ἔστι κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, τοῦ οὔτι κάκιον·
  Πᾶσα γὰρ ἐκ τούτου, Κύρνε, πέλει κακότης.
Εἴθ' εἴης ἔργων αἰσχρῶν ἀπαθὴς καὶ ἀεργὸς,
  Κύρνε· μεγίστην κεν πεῖραν ἔχοις ἀρετῆς.
Κύρνε, θεοὺς αἰδοῦ καὶ δείδιθι· τοῦτο γὰρ ἄνδρα
  Εἴργει μήθ' ἔρδειν, μήτε λέγειν ἀσεβῆ.
Δημοφάγον δὲ τύραννον, ὅπως ἐθέλεις, κατακλῖναι·
  Οὐ νέμεσις πρὸς θεῶν γίγνεται οὐδεμία.
Νοῦς ἀγαθὸς, καὶ γλῶσσα. τὰ δ' ἐν παύροισι πέφυκεν
  Ἀνδράσιν, οἳ τούτων ἀμφοτέρων ταμίαι.
Οὔτις ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι, οὐδὲ βαρεῖαν
  Δυστυχίαν, εἰ μὴ μοῖρ' ἐπὶ τέρμα βάλοι·
Οὐδ' ἂν δυσφροσύνας, ὅτε δὴ θεὸς ἄλγεα πέμπει,
  Θνητὸς ἀνὴρ δώροις βουλόμενος προφύγοι.

Οὐκ

Ottima gli Dii diedero a' mortali.
Mente dell' uom, di tutto ave i confini.
Beato quei, che sia di sopra assai
Colla mente all' oltraggio maladetto,
E alla trista insolenza, e sazietade.
Sazietade insolente è agli uomin male,
Che peggiore non v' à; che sol da questo
Tutta, o Cirno, deriva la malizia.
Oh laide opre tu non soffri, o facci,
Cirno; tu di virtù grandissim' abbi

Espe-

Mentem, Cyrne, Dii mortalibus dant optimam:
Hominis mens fines cuiusque habet.
O beatus quisquis eam habet pectore! utique multo superior
Est insolentia perniciosa, molestaque satietate.
Est vero malum mortalibus satietas, qua nihil peius;
Omnis enim ex hac, Cyrne, exsistit malitia.
Vtinam sis rerum turpium nec patiens, nec faciens,
Cyrne! maximam sane experientiam haberes virtutis.
Cyrne, Deos reverere & time: hoc enim virum
Cohibet neque facere, neque dicere impia.
Plebivorum autem tyrannum, utcumque volueris, deiice:
Non indignatio a Diis est ulla.
Mens bona, & lingua: at haec in paucis sunt
Viris, qui utriusque sint *dispensatores.*
Nullus pecuniam dans mortem fugerit, neque gravem
Adversitatem, nisi fatum ad finem proniciat:
Neque poterit tristitiam, quando nempe Deus maerores mittit,
Mortalis vir donis, si velit, effugere.

Non

Esperienza. O Cirno, abbi gli Dei
In reverenza, e temigli; che questo
Toglie l' uomo dal fare, o dir cose empie.
Come tu vuogli ripiegar tiranno
Mangiapopolo, in ciò non vien da' Dei
Alcuna indegnazione, o pur gastigo,
Buono intelletto, e lingua in pochi sono
Vomin che d' ambi abbiano buon maneggio.
Niuno con riscatto di danaro
Fuggirà morte, o grave mai sciagura,
Se non vi pone termine il destino.
Nè rancori, o tristezze, allora quando
Manda travagli Iddio, uomo mortale

 Vo-

Οὐκ ἔραμαι κλισμῷ βασιληΐῳ ἐγκατακεῖσθαι
  Τεθνεὼς, ἀλλά τί μοι ζῶντι γένοιτ' ἀγαθόν.
Ἀσπάλαθοι τάπησιν ὁμοῖον στρῶμα θανόντι·
  Τὸ ξύλον ἢ σκληρὸν γίγνεται, ἢ μαλακόν.
Μήτε θεοὺς ἐπίορκον ἐπόμνυθι· οὐ γὰρ ἀνεκτὸν,
  Ἀθανάτους κρύψαι χρεῖος ὀφειλόμενον.
Ὄρνιθος φωνὴν, Πολυπαίδη, ὀξὺ βοώσης
  Ἤκουσ', ἥγε βροτοῖς ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου
Ὡραίου· καί μοι κραδίην ἐπάταξε μέλαιναν,
  Ὅττί μοι εὐανθεῖς ἄλλοι ἔχουσιν ἀγροὺς,
Οὐδέ μοι ἡμίονοι κύφων' ἕλκουσιν ἀρότρου,
  Τῆς ἄλλης μνηστῆς εἵνεκα ναυτιλίης.
Οὐκ εἰμ'. οὐδ' ὑπ' ἐμοῦ κεκλήσεται, οὐδ' ἐπὶ τύμβῳ
  Οἰμωχθεὶς ἐπὶ γῆν εἶσι τύραννος ἀνήρ.
Οὐδ' ἂν ἐκεῖνος, ἐμοῦ τεθνηότος, οὔτ' ἀνιῷτο,
  Οὔτε κατὰ βλεφάρων θερμὰ βάλοι δάκρυα.
Οὔτέ σε κωμάζειν ἀπερύκομαι, οὔτε καλοῦμαι·
  Ἀργαλέος γὰρ ἐὼν, καὶ φίλος, εὖτ' ἂν ἀπῇς.
Αἴ-

Volendo puote mai sfuggir con doni.
Non amo in regio letto eſſer corcato
Morto, ma ben vivo abbia qualche bene.
Pruni, e tappeti ſimile coverta
Al morto, e così il legno, o duro, o morbido.
Non giurar per gl' Iddii con iſpergiuro;
Tollerabil non è agl' immortali
Frodar giammai l' obbligazion dovuta.
Polipede, io il verſo dell' uccello,
Che acuto ſtride, udii, che a noi meſſaggio
Del-

Non amo ſolio regio inſidere
Mortuus, ſed mihi viventi contingat bonum.
Tribuli tapetibus ſimile ſtratum mortuo:
Lignum aut durum eſt, aut molle.
Neque Deos peierando iura: non enim tolerabile eſt,
Immortales celare rem debitam.
Avis vocem, o Polypaeda, clare vociferantis
Audivi, quae mortalibus nuncia venit arationis
Tempeſtivae, & mihi cor percuſſit nigrum,
Quod mihi florentes alii habent agros;
Neque mihi muli ſtivam trahunt aratri,
Alius promiſſae cauſſa navigationis.
Non eo: neque a me vocabitur, neque ad tumulum
Ploratus in terram it tyrannus vir.
Neque ille, me mortuo, neque doleat,
Neque de palpebris calidas miſerit lacrimas.
Neque te comeſſari veto, neque provoco:
Moleſtus enim exſiſtens, etiam amicus eris, *quando abſueris.*

Splen-

Della ſtagion dell' aratura venne,
E mi colpì il negro cuor, poich' altri
Poſſiede i campi miei fioriti e belli:
Nè i muli a me il collar traggon d' aratro.
Per cagion poi della navigazione
Non vado, nè da me pur nomeraſſi.
Nè nella tomba in terra vanne pianto
Vomo tiranno; ned ei già, me morto,
O ſi dorrà, o giù dalle palpebre
Getterà calde lagrime. Far feſta,
E ſerenata a te, io già non vieto,
Nè t' invito, che duro è ancor l' amico,
Quando lontano ſei. Etone ſono

Αἴθων μὲν γένος εἰμί· πόλιν δ' εὐτείχεα Θήβην
  Οἰκῶ, πατρῴας γῆς ἀπερυκόμενος.
Μή μ' ἀφελῶς παίζουσα, φίλους δ' εὔναζε τοκῆας,
  Ἄργυρι· σοὶ μὲν γὰρ δούλιον ἦμαρ ἔπι.
Ἡμῖν δ' ἄλλα μέν ἐστι, γύναι, κακὰ πόλλ', ἐπεὶ ἐκ γῆς
  Φεύγομεν· ἀργαλέη δ' οὐκ ἔπι δουλοσύνη,
Οὔθ' ἡμᾶς περνᾶσι· πόλις δὲ μέν ἐστι καὶ ἡμῖν
  Καλὴ, Ληθαίῳ κεκλιμένη πεδίῳ.
Μήποτε πὰρ κλαίουσι καθεζόμενοι γελάσωμεν,
  Τοῖς αὐτῶν ἀγαθοῖς, Κύρν', ἐπιτερπόμενοι.
Ἐχθρὸν μὲν χαλεπὸν καὶ δυσμενῆ ἐξαπατῆσαι,
  Κύρνε· φίλον δὲ φίλῳ ῥᾴδιον ἐξαπατᾶν.

ΦΩ-

ΤΕΛΟΣ ΓΝΩΜΩΝ.

Di razza, e città abito murata
Tebe, bandito da paterna terra.
Con ſemplicetti ſcherzi me, Argiride,
Non luſingar, metti a dormire i cari
Genitori, che a te è il dì ſervile.
Altre molte ſon coſe a noi, o donna,
Poichè fuggimmo dalla noſtra terra,

Ma

Splendidus quidem genere sum: urbem autem benemunitam Theben
Habito, a patria terra exsulans.
Ne me viliter ludens, sed caros sopito parentes,
O Argyri: tibi enim servilis dies instat.
Nobis vero alia quidem sunt, o mulier, mala multa, postquam ex terra
Fugimus: molesta tamen non imminet servitus,
Neque nos vendunt: civitas quidem certe est & nobis
Pulcra, Lethaeo iacens campo.
Ne umquam iuxta lugentes sedentes videamus,
Nostris *ipsorum bonis, Cyrne, illaetantes.*
Inimicum quidem difficile est *ac malevolum decipere,*
Cyrne: amicum autem amico facile est *decipere.*

PHO.

FINIS SENTENTIARVM.

Ma non è in noi la dura servitude,
Nè vendon noi: abbiam noi ancor cittade
Bella, distesa in la Letea campagna,
Non mai sedendo a canto a que', che piangono,
Ridiam, de' beni lor, Cirno, godendo.
Difficile è ingannar, Cirno, un nimico,
E' facile ingannare amico amico,

Il Fine delle Sentenze.

DI

ΦΩΚΥΛΙΔΟΥ

ΠΟΙΗΜΑ ΝΟΥΘΕΤΙΚΟΝ.

ΜΗΤΕ γαμοκλοπέειν, μήτ' ἄρσενα κύπριν ὀρίνειν.
Μήτε δόλους ῥάπτειν, μήθ' αἵματι χεῖρα μιαίνειν.
Μὴ πλουτεῖν ἀδίκως, ἀλλ' ἐξ ὁσίων βιοτεύειν.
Ἀρκεῖσθαι παρεοῦσι, καὶ ἀλλοτρίων ἀπέχεσθαι.
Ψεύδεα μὴ βάζειν, τὰ δ' ἐτήτυμα πάντ' ἀγορεύειν.
Πρῶτα θεὸν τίμα, μετέπειτα δὲ σεῖο γονῆας.
Πᾶσι δίκαια νέμειν, μηδὲ κρίσιν ἐς χάριν ἕλκειν.
Μὴ ῥίψῃς πενίην, ἀδίκως μὴ κρῖνε πρόσωπον·
Ἢν σὺ κακῶς δικάσῃς, σὲ θεὸς μετέπειτα δικάσσει.
Μαρτυρίην ψευδῆ φεύγειν, δίκαι' ἀγορεύειν.
Παρθενίην τηρεῖν· πίστιν δ' ἐν πᾶσι φυλάσσειν.
Μέτρα νέμειν τὰ δίκαια· καλὸν δ' ἐπὶ μέτρον ἅπασι.

Στα-

DI FOCILIDE

POEMA AMMONITORIO.

NOn rubar matrimoni, nè maſchile
Venere ſuſcitar, nè cuſcir fraudi,
Nè la mano di ſangue maculare.
Non arricchire a torto, ma da coſe
Sante e giuſte conduci la tua vita.
Sta' contento a ciò ch' ai; dall' altrui guardati.

Non

PHOCYLIDIS

POEMA ADMONITORIVM.

NEC furtivas nuptias quaere , nec maſculam venerem exerce .
Ne fraudes necte , neque ſanguine manus pollue .
Ne diteſcas iniuſte , ſed ex iuſte partis vive .
Eſto contentus praeſentibus , & ab alienis abſtine .
Mendacia ne dixeris , ſed vera omnia loquere .
Primum Deum cole , poſtea vero tuos parentes .
Omnibus iuſta tribue , neque iudicium ad gratiam trahe .
Ne abiicias paupertatem , iniuſte ne iudica perſonam :
Quod ſi tu male iudicaveris , Deus te poſtea iudicabit .
Teſtimonium mendax fugito , & iuſta loquere .
Virginitatem cuſtodi ; fidemque in omnibus ſerva .
Menſuras tribue iuſtas : quoniam modus in omnibus bonus eſt .

Lan-

Non dir bugie , ma tutte coſe vere .
Prima Iddio , poſcia i genitori onora .
Da' a tutti il giuſto , nè 'l giudicio trarre
A favor ; povertà non ributtare .
Perſona tu non giudicare a torto ;
Se mal giudicherai , te poſcia Iddio
Giudicherà ; la teſtimonianza
Falſa fuggi , e favella coſe giuſte .
Serva verginitade , e fede in tutto .
Fa' le miſure giuſte ; è buono in tutto

La

Σταθμὸν μὴ κρούειν ἑτερόζυγον, ἀλλ' ἴσον ἕλκειν.
Μήτ' ἐπιορκήσῃς μήτ' ἀγνῶς, μήτε ἑκοντί·
Ψεύδορκον ςυγέει θεὸς ἄβροτος ὅστις ὀμόσσῃ.
Σπέρματα μὴ κλέπτειν· ἐπαράσιμος, ὅστις ἀρεῖται.
Μισθὸν μοχθήσαντι δίδου· μὴ θλῖβε πένητα.
Γλώσσῃ νοῦν ἐχέμεν· κρυπτὸν λόγον ἐν φρεσὶν ἴσχειν.
Μήτ' ἀδικεῖν ἐθέλῃς, μήτ' οὖν ἀδικοῦντα ἐάσῃς.
Πτωχῷ δ' εὐθὺ δίδου, μηδ' αὔριον ἐλθέμεν εἴπῃς.
Πληρώσας σέο χεῖρ', ἔλεον χρήζοντι παράσχου.
Ἄστεγον εἰς οἶκον δέξαι, καὶ τυφλὸν ὁδήγει.
Ναυηγοὺς οἴκτειρον, ἐπεὶ πλόος ἐστὶν ἄδηλος.
Χεῖρα πεσόντι δίδου, σῶσον δ' ἀπερίςατον ἄνδρα.
Κοινὰ πάθη πάντων. ὁ βίος τροχός. ἄστατος ὄλβος.
Πλοῦτον ἔχων, σὴν χεῖρα πενητεύουσιν ὄρεξον.
Ὧν σοι ἔδωκε θεὸς, τούτων χρήζουσι παράσχου.
Ἔστω κοινὸς ἅπας ὁ βίος, καὶ ὁμόφρονα πάντα.
Τὸ

La miſura ; non ſpigner da una banda
Il peſo , ma in egual porzione trallo .
Non ſpergiurare , nè per ignoranza ,
Nè volontario ; Iddio immortal odia
Colui , che giura il falſo . Non rubare
I ſemi , maladetto è chi gli leva .
Al lavorante da' la ſua mercede .
Non opprimere il povero ; la lingua
Ritieni , e ſerba occulta in cuor parola .
Far torto non voler , nè ch' altri il faccia .
Al mendico da' toſto , nè tornarlo
Fa' la dimane . Empiendo le tue mani ,
Al biſognoſo dai miſericordia .

Chi

Lancem ne impellas in alteram librae partem, sed aequalem trahe.
Nec peieraveris, neque inscienter, neque sponte:
Falsum iuramentum odit Deus immortalis quicumque iuraverit.
Semina ne furare: exsecrabilis est *quisquis abstulerit.*
Mercedem laboranti da; ne afflige pauperem.
Linguae mentem adhibe; occultum verbum in pectore contine.
Nec iniurius velis esse; neque item iniuste agentem sinas.
Mendico statim da, neque cras venire iube.
Impleta manu tua, misericordiam egeno exhibe.
Exsulem in domum excipe, & caecum in viam duc.
Naufragorum miserere; quoniam navigatio incerta est.
Manum lapso porrige; serva, cui nemo adsistit, virum.
Communes casus omnium: vita trochus; instabilis felicitas.
Si divitias possides, tuam manum pauperibus porrige.
Quae tibi dedit Deus, de his egentibus praebe.
Sit communis omnis vita, & concordia omnia.

Gla.

Chi non à tetto accogli in casa, e 'l cieco
Guida; quegli che in mar pericolaro
Compassiona, che scuro è il viaggiare
Per mar; la mano a chi cadè, ne porgi;
Salva l' uom derelitto e abbandonato.
Comuni sono a tutti le sciagure.
E' la vita una ruota, ed è mal ferma
Prosperità: avendo tu ricchezza,
Porgi la mano tua a' mendicanti.
Di quel che Dio ti diè fa' parte a quelli,
Che n' an bisogno: sia comune tutta
La vita, e tutte cose sien d' accordo.

Non

Τὸ ξίφος ἀμφιβαλοῦ, μὴ πρὸς φόνον, ἀλλ' ἐς ἄμυναν.
Εἴθε δὲ μὴ χρήζοις μήτ' ἔννομα, μήτ' ἀδίκως γε·
Ἢν γὰρ ἀποκτείνῃς ἐχθρὸν σέο, χεῖρα μιαίνεις.
Ἀγροῦ γειτονέοντος ἀπόσχεο, μηδ' ἂν ὑπερβῇς.
Πάντων μέτρον ἄριστον, ὑπερβασίαι δ' ἀλεειναί.
Μηδέ τιν' αὐξόμενον καρπὸν λώβηστον ἀρούρης.
Ἔστωσαν ὁμότιμοι ἐπήλυδες ἐν πολιήταις·
Πάντες γὰρ πενίης πειρώμεθα τῆς πολυπλάγκτου·
Χώρη δ' οὔτι βέβαιον ἔχει πέδον ἀνθρώποισιν.
Ἡ φιλοχρημοσύνη μήτηρ κακότητος ἁπάσης.
Χρυσὸς ἀεὶ δόλος ἐστὶ καὶ ἄργυρος ἀνθρώποισι.
Χρυσὲ κακῶν ἀρχηγὲ, βιοφθόρε, πάντα χαλέπτων,
Εἴθέ σε μὴ θνητοῖσι γενέσθαι πῆμα ποθεινόν.
Σοῦ γὰρ ἕκητι μάχαι τε λεηλασίαι τε φόνοι τε,
Ἐχθρὰ δὲ τέκνα γονεῦσιν, ἀδελφειοί τε συναίμοις.
Μηδ' ἕτερον κεύθῃς κραδίῃ νόον, ἄλλ' ἀγορεύων·
Μηδ', ὡς πετροφυὴς πολύπους, κατὰ χῶραν ἀμείβου.

Ὅσ-

Non a strage tu cignere la spada,
Ma a difesa; voglia Dio, che duopo
Non n' abbia, nè a ragione, nè a torto;
Che se il nemico uccidi, la tua mano
Macchi. Dal campo, che confina astienti,
Nè 'l valicar: di tutte cose è ottima
La misura, gli eccessi iniqui sono.
Non guastare alcun frutto già cresciuto
Della campagna. Stieno egualmente
Tra' cittadini gli strani onorati,
Che vengon via; poichè di povertade
Vagabonda facciamo tutti prova,

E 'l

Gladium accinge, non ad caedem, sed ad defensionem.
Utinam vero non indigeas hoc *neque legitime, neque iniuste:*
Nam, etiamsi hostem occideris, manum tuam polluis.
Ab agro vicini abstine, neque transeas.
Omnium optimus modus est, transgressiones vero vitiosae.
Ne crescentem agri fructum aliquem laedas.
Sint in pari honore advenae cum civibus:
Omnes enim paupertatem experimur vagam:
Regioque nullum stabile habet solum hominibus.
Avaritia mater est mali omnis.
Aurum semper inescatio est, & argentum hominibus.
O *aurum malorum dux, vitae corruptela, omnia convellens,*
Utinam non esses mortalibus malum desiderabile!
Tua enim caussa pugnae, praedae, caedesque sunt;
Infensi parentibus liberique, fratresque consanguineis.
Neque aliam occulta in corde sententiam, aliam effare;
Neque, ut saxis adhaerens polypus, pro loco muteris.

Qui

E 'l paese non à suol fermo agli uomini.
D' ogni malizia è l' avarizia madre.
L' oro e l' argento, è sempre agli uomin frode.
Oro di mali condottier, di vita
Logorator, che tutte cose umilii,
Non fossi tu a' mortali amato danno!
Che per te pugne sono, e prede, e stragi;
Nemici i figli a' padri, ed i fratelli
Fra lor. Non occultare un' altra mente
Nel cuore, e un' altra cosa favellare;
Semplice a tutti sii, parla dal cuore;
Nè, come il polpo, che del sasso prende
La natura, cangiar secondo il luogo.

Chi-

Ὅστις ἑκὼν ἀδικεῖ, κακὸς ἀνήρ· ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης,
Οὐκ ἐρέω τὸ τέλος· βουλὴν δ' εὔθυνε ἑκάστου.
Μὴ γαύρου σοφίῃ, μήτ' ἀλκῇ, μήτ' ἐνὶ πλούτῳ·
Εἷς θεός ἐστι σοφὸς, δυνατός θ' ἅμα καὶ πολύολβος.
Μηδὲ παροιχομένοισι κακοῖς τρύχου τεὸν ἦτορ·
Οὐκέτι γὰρ δύναται τὸ τετυγμένον εἶναι ἄτυκτον.
Μὴ προπετὴς ἐς χεῖρα, χαλίνου δ' ἄγριον ὀργήν·
Πολλάκι γὰρ πλήξας ἀέκων φόνον ἐξετέλεσσεν.
Ἔστω κοινὰ πάθη· μηδὲν μέγα, μήθ' ὑπέροπλον.
Οὐκ ἀγαθὸν πλεονάζον ἔφυ θνητοῖσιν ὄνειαρ.
Ἡ πολλὴ δὲ τρυφὴ πρὸς ἀμέτρους ἕλκει ἔρωτας·
Ὑψαυχεῖ δ' ὁ πολὺς πλοῦτος, καὶ ἐς ὕβριν ἀέξει.
Θυμὸς ὑπερχόμενος μανίην ὀλοόφρονα τεύχει.
Ὀργὴ δ' ἐστὶν ὄρεξις· ὑπερβαίνουσα δὲ, μῆνις.
Ζῆλος τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὸς, φαύλων δ' ὑποεργός.
Τόλμα κακῶν ὀλοή· μέγ' ὀφέλλει δ' ἐσθλὰ πονεῦντας.
Σεμνὸς ἔρως ἀρετῆς· ὁ δὲ Κύπριδος αἶσχος ὀφέλλει.

Ἡδὺ

Chiunque mal commette di talento,
Mal uom; per niciſtà, non dirò il fine.
Di ciaſcuno correggi tu il volere.
Non ti gloriar di ſenno, o gagliardia,
O ricchezza: ſol uno è ſavio Iddio,
E valoroſo inſieme, e beatiſſimo.
De' guai paſſati non lograr tuo cuore;
Che non più puote il fatto eſſer non fatto.
Non eſſer delle man; l' ira raffrena;
Che ſovente battendo tu faceſti,
Non volendo, micidio. Sien comuni

Le

Qui volens iniuste agit, malus vir est; *sed* qui *ex necessitate,*
Non dico prorsus malum: *sed institutum examina cuiusque.*
Ne efferaris sapientia, neque robore, neque opibus:
Vnus Deus est sapiens, potens simul, & omnifariam dives.
Neque praeteritis malis macera cor tuum:
Nec enim amplius potest, quod semel factum est, esse infectum.
Ne sis praeceps ad manum, sed frena ferocem iram:
Saepe enim vir *percutiens, invitus caedem perpetravit.*
Passiones sint communes: nihil magnum, neque superbum sit.
Non bona est redundans mortalibus utilitas:
Nimius autem luxus ad immodicos trahit amores:
Inflat autem nimia opulentia, & ad contumeliam incitat.
Excandescentia subrepens furorem parit perniciosum:
Ira cupiditas est; modum vero excedens, furor.
Aemulatio bonorum, bona; malorum vero, prava.
Audacia malorum, exitiosa; sed valde iuvat bona tractantes.
Virtutis amor honestus est: at Veneris auget dedecus.

Vo-

Le passion; nulla grande, od orgoglioso.
A' mortali non è buono il soverchio.
Il molto lusso trae a' sconci amori.
Il molto aver fa la testa alta, e orgoglio.
Lo sdegno entrando fa rabbia mortale.
L' ira è desio, passando il segno, insania.
Zelo de' buoni buon, de' rei malvagio.
L' ardir de' rei è reo; ben molto accresce
Quei che in ben s' affaticano. L' amore
Di virtude è onorato, quel di Venere

Soz-

Ἡδὺς ἀγανόφρων κικλήσκεται ἐν πολιήταις.
Μέτρῳ μὲν φαγέειν, πίνειν, καὶ μυθολογεύειν.
Πάντων μέτρον ἄριστον, ὑπερβασίη δ' ἀλεεινή.
Μὴ φθονέῃς δ' ἀγαθῶν ἑτάροις, μὴ μῶμον ἀνάψῃς·
Ἄφθονοι οὐρανίδαι καὶ ἐν ἀλλήλοις τελέθουσιν.
Οὐ φθονέει μήνη πολὺ κρηίσσοσιν ἡλίου αὐγαῖς·
Οὐ χθὼν οὐρανίοις ὑψώμασι, νέρθεν ἐοῦσα·
Οὐ ποταμοὶ πελάγεσσιν· ἀεὶ δ' ὁμόνοιαν ἔχουσιν.
Εἰ γὰρ ἔρις μακάρεσσιν ἔην, οὐκ ἂν πόλος ἔστη·
Σωφροσύνην δ' ἀσκεῖν, αἰσχρῶν δ' ἔργων ἀπέχεσθαι.
Μὴ μιμοῦ κακότητα, δίκῃ δ' ἀπάλειψον ἄμυναν.
Πειθὼ μὲν γὰρ ὄνειαρ, ἔρις δ' ἔριν ἀντιφυτεύει.
Μὴ πίστευε τάχιστα, πρὶν ἀτρεκέως πέρας ὄψει.
Νικᾶν εὖ ἔρδοντας ἐπὶ πλεόνεσσι καθήκει.
Καλὸν ξεινίζειν ταχέως λιταῖσι τραπέζαις,
Ἢ πλείσταις δολίαισι βραδυνούσαις παρὰ καιρόν.
Μηδέποτε χρήστης πικρὸς γένῃ ἀνδρὶ πένητι·
Μηδέ τις ὄρνιθας καλιῆς ἅμα πάντας ἑλέσθω·

Μη-

Sozzo. Dolce s' appella uomo cortese
Fra' cittadini. Mangia tu a misura,
Bevi, e ragiona, che di tutte cose
Ottima è la misura; eccesso è malo.
Non invidiare i buoni tuoi compagni,
Nè dar lor biasmo; i Dei tra lor son senza
Livore; non invidia già la Luna
A' rai del Sole molto più possenti;
No 'l suol, ch' è giuso, alle celesti altezze,
Nè i fiumi a' mari, e ognor concordia egli anno,
Che se discordia fusse tra' beati,

Non

Voluptas vir prudens vocatur inter cives.
Moderate comede, bibe, ac loquere:
Omnium modus optimus, excessus vero vitandus est.
Ne invideas bona sociis, ne reprehensionem adfigas:
Sine invidia etiam Dii inter se degunt.
Non invidet Luna longe praestantioribus Solis radiis;
Nec terra altitudini caelesti, licet ipsa sit infra;
Non flumina mari; sed sempiternam concordiam agunt;
Nam si discordia inter Deos esset, non consisteret polus.
Temperantiam exerce, & obscenis factis abstine.
Ne sectare malignitatem, sed iure abole vindictam.
Persuasio quidem utilitatem, lis vero litem gignit.
Ne credas cito, priusquam certo finem perspicias.
Vincere benefacientes pluribus meritis convenit.
Pulcrius est excipere hospitem statim frugalibus mensis,
Quam pluribus subdolis & tardantibus intempestive.
Numquam foenerator amarus sis viro pauperi.
Neque quis aves e nido simul omnes auferat:

Sed

Non istarebbe il polo. Temperanza
Esercita, e da ree opere astienti.
Non imitar malizia, e la vendetta
Cancella sol col farti far ragione.
Persuasiva è buona, ma la lite
Semina lite. A creder non corrivo
Esser, pria che tu miri il fin davvero.
Convien vincer facendo in più del bene.
Meglio è presto alloggiar con sottil mensa,
Che con molte ingannevoli, e tardanti
Oltre al tempo. Non mai acerbo sii
Creditore ad uom povero; nè alcuno
Tutti insieme gli augei cavi dal nidio:

K La-

Μητέρα δ' ἐκπρολίπῃς, ἵν' ἔχῃς πάλι τῆσδε νεοττούς.
Μηδέποτε κρίνειν ἀδαήμονας ἄνδρας ἐάσῃς·
Τὴν σοφίην σοφὸς ἰθύνει, τέχνας δ' ὁμότεχνος.
Οὐ χωρεῖ μεγάλην διδαχὴν ἀδίδακτος ἀκούειν·
Οὐ γὰρ δὴ νοέουσ' οἱ μηδέποτ' ἐσθλὰ μαθόντες.
Μηδὲ τραπεζοκόρους κόλακας ποιεῖσθαι ἑταίρους.
Πολλοὶ γὰρ πόσιος καὶ βρώσιός εἰσιν ἑταῖροι,
Καιρὸν θωπεύοντες, ἐπὴν κορέσασθαι ἔχωσιν·
Ἀχθόμενοι δ' ὀλίγοις, καὶ πολλοῖς, πάντες ἄπληστοι·
Λαῷ μὴ πίστευε· πολύτροπός ἐστιν ὅμιλος.
Λαὸς καὶ ὕδωρ καὶ πῦρ, ἀκατάσχετα πάντα.
Μηδὲ μάτην ἐπὶ πῦρ καθίσας μινύθῃς φίλον ἦτορ.
Μέτρα δὲ τεῦχε θεοῖσι· τὸ γὰρ μέτρον ἐστὶν ἄριστον.
Γαῖαν ἐπιμοιρᾶσθαι ἀταρχεύτοις νεκύεσσι.
Μὴ τύμβον φθιμένων ἀνορύξῃς, μήθ' ἀθέατα
Δείξῃς ἠελίῳ, καὶ δαιμόνιον χόλον ὄρσῃς.
Οὐ καλὸν ἁρμονίην ἀναλυέμεν ἀνθρώποιο.
Καὶ τάχα δ' ἐκ γαίης ἐλπίζομεν ἐς φάος ἐλθεῖν

Λεί.

Lascia la madre, acciò abbi di lei
Pulcin di nuovo. E non lasciar mai uomini
Giudicare ignoranti. Il savio drizza
La sapienza, e l' artigiano l' arti.
Non cape gran dottrina un che d' udire
Non è ammaestrato; che coloro,
Che buone cose mai non appararo,
Non intendon. Nè fare lusinghieri,
E parasiti amici, poichè molti
Amici son del bere, e del mangiare,
Il tempo lusingando, da ch' egli anno

Da

Sed matrem dimittas, ut rurſus habeas ex ea pullos.
Numquam iudicare homines ſiveris imperitos:
Sapientiam ſapiens dirigit; artes autem qui eiuſdem eſt artis.
Non capit magnam doctrinam, qui non didicit audire:
Nihil enim intelligunt, qui numquam bona didicere.
Nec menſipetas adulatores fac ſodales;
Multi namque cibi, & potus ſunt ſodales,
Tempori ſervientes, ſi habeant unde ſatientur;
Succenſentes paucis, & multis, omnes inexplebiles.
Vulgo ne fide: mutabilis ingenio eſt turba.
Vulgus, aqua, & ignis, cohiberi nequeunt.
Neque fruſtra ad ignem ſedens devores carum cor.
Moderata Diis praeſta: modus enim eſt optimus,
Terram impertire inſepultis cadaveribus.
Ne tumulum mortuorum refodias, neque non adſpectanda
Soli monſtres, divinamque iram provoces,
Non honeſtum eſt hominis compagem reſolvere.
Et mox e terra ſperamus nos in lucem prodituras

De-

Da ſatollarſi, del poco dolendo,
E del molto: ſon tutti inſaziabili.
Al popolo non creder, di coſtume
Vario è la turba; popolo, acqua, e fuoco
Tutte coſe, che non pon rattenerſi.
Nè indarno tu ſeggendo ſopra il fuoco,
Scemare il caro cuore, e le miſure
Fa' agli Dei, che la miſura è ottima.
Terra addoſſo ſu i morti non acconci,
La tomba non ſcavar de' trapaſſati;
Nè al Sol ſcoprire l'inviſibil coſe,
E ſuſcitar la collera divina.
Dell' uomo l'armonia ſcior non è bello.
Speriam toſto da terra in luce gire

 De-

Λείψαν᾽ ἀποιχομένων· ὀπίσω δὲ θεοὶ τελέθονται·
Ψυχαὶ γὰρ μίμνουσιν ἀκήριοι ἐν φθιμένοισι.
Πνεῦμα γάρ ἐστι θεοῦ χρῆσις θνητοῖσι καὶ εἰκών.
Σῶμα γὰρ ἐκ γαίης ἔχομεν, καὶ πάντες ἐς αὐτὴν
Λυόμενοι κόνις ἐσμέν· ἀὴρ δ᾽ ἀνὰ πνεῦμα δέδεκται.
Πλούτου μὴ φείδου· μέμνησ᾽ ὅτι θνητὸς ὑπάρχεις.
Οὐκ ἔν᾽ ἐς ᾅδην ὄλβον ἔχειν, καὶ χρήματ᾽ ἄγεσθαι.
Πάντες ἴσοι νέκυες· ψυχῶν δὲ θεὸς βασιλεύει.
Κοινὰ μέλαθρα δόμων αἰώνια, καὶ πατρὶς ᾅδης·
Ξυνὸς χῶρος ἅπασι, πένησί τε καὶ βασιλεῦσιν.
Οὐ πολὺν ἄνθρωποι ζῶμεν χρόνον, ἀλλ᾽ ἐπίκαιρον·
Ψυχὴ δ᾽ ἀθάνατος καὶ ἀγήρως ζῇ διὰ παντός.
Μήτε κακοῖς ἄχθου, μήτ᾽ οὖν ἐπαγάλλεο χάρμῃ.
Πολλάκις ἐν βιότῳ καὶ θαῤῥαλέοισιν ἄπιστον.
Καιρῷ λατρεύειν, μηδ᾽ ἀντιπνέειν ἀνέμοισι.
Πῆμα καὶ ἀχθομένοισι κακοῦ λύσις ἤλυθεν ἄφνω
Μὴ μεγαληγορίῃ τρυφῶν φρένα λυσσωθείης.

Εὐ-

De' defunti gli avanzi ; e in avvenire
Son Dei , che duran l' anime immortali
Fra' morti , che lo ſpirto egli è a' mortali
Coſa , e immagin di Dio . Da terra il corpo
Abbiamo , ed ogni coſa a quella torna .
Sciolti ſiam polve , l' alma accoglie l' aere .
Non riſparmiar ricchezza , e ti rammenta ,
Che ſei mortal : non lice avere in Dite
Roba , nè il danar portar laggiuſo .
Tutti i morti ad un modo : e Iddio ſull' alme
Regna ; comuni ſono delle caſe
Gli eternali cortili , e patria è Dite .

Co-

Defunctorum reliquias: poſtea vero Dii erunt:
Animae namque incorruptae manent in mortuis.
Spiritus enim eſt Dei donum *mortalibus accommodatum, & imago Dei.*
Corpus enim ex terra habemus, & omnes in eam
Reſoluti pulvis ſumus: caelum vero ſpiritum recipit.
Divitiis ne parcas; ſed *recordare quod mortalis es.*
Non licet in infernum opes habere, vel pecunias eo vehere.
Omnes vita functi pares ſunt; animabus autem Deus imperat.
Communia domorum tecta aeterna, & patria orcus:
Communis locus univerſis, & pauperibus, & regibus.
Non multum temporis vivimus homines, ſed ad tempus:
Anima vero immortalis, & ſenectutis expers vivit perpetuo.
Neque malis ſuccumbe, neque item exſulta gaudio.
Saepe in vita etiam confidentibus diffidendum.
Tempori ſervi, nec reſla ventis.
Infortunium & adflictis mali ſolutio venit repente.
Ne grandiloquentiae indulgens mente rabioſus fias.

Fa-

Comun paeſe a tutti e Regi, e poveri.
Non molto uomin campiam, ma corto tempo:
L' alma immortale, e da vecchiezza eſente
Vive in perpetuo. Nè doler de' mali,
Nè tampoco eſultare per la gioia.
Speſſo non ſon ſicuri al mondo i franchi.
Servi al tempo, nè ſoffia incontro a' venti.
Danno e a chi duolſi di repente viene
Liberazion del mal. Non nel parlare
Alto luſſureggiando, nella mente
Arrabbiar; ma eſercita il ſoave

 Par-

Εὐεπίην ἀσκεῖν, ἥτις μάλα πάντας ὀνήσει.
Ὅπλον τοι λόγος ἀνδρὶ τομώτερόν ἐστι σιδήρου.
Ὅπλον ἑκάστῳ νεῖμε θεὸς φύσιν ἠερίφοιτον,
Ὄρνισι μὲν πολλὴν ταχυτῆτ', ἀλκὴν τε λέουσ',
Ταύροις δ' αὐτοχύτοις κεράεσσιν, κέντρα μελίσσαις
Εὔφυτον ἄλκαρ ἔδωκε· λόγος δ' ἔρυμ' ἀνθρώποισι.
Τῆς δὲ θεοπνεύστου σοφίης λόγος ἐστὶν ἄριστος.
Βέλτερος ἀλκήεντος ἔφυ σεσοφισμένος ἀνήρ.
Ἀγροὺς καὶ πόλιας σοφίη καὶ νῆα κυβερνᾷ.
Οὐχ ὅσιον κρύπτειν τὸν ἀτάσθαλον ἄνδρα ἄτιτον·
Ἀλλὰ χρὴ κακοεργὸν ἀποτροπάασθαι ἀνάγκῃ.
Πολλάκι συνθνήσκουσι κακοῖς οἱ συμπαρεόντες.
Φωρῶν μὲ δέξῃ κλοπίμην ἀνδρῶν παραθήκην·
Ἀμφότεροι κλῶπες, καὶ ὁ δεξάμενος, καὶ ὁ κλέψας.
Μοῖραν πᾶσι νέμειν· ἰσότης δ' ἐν πᾶσιν ἀρίστη.
Ἀρχόμενος φείδου πάντων, μὴ τέρμ' ἐπιδεύῃς.
Μὴ κτήνους θνητοῖο βορὴν κατὰ μέτρον ἕλῃαι.
Κτῆνος δ' ἢν ἐχθροῖο πέσῃ καθ' ὁδὸν, συνέγειρον.
Πλα-

Parlar, che gioverà a tutti aſſai.
Arme è il diſcorſo all' uomo più del ferro
Trinciante; arme a ciaſcun partinne Iddio
La natura, che in aere cammina,
Molta agli augei velocitade, forza
A' leoni, ed a' tori colle corna
Da loro nate, e il pungiglione all' api
Diede natia difeſa; ed il diſcorſo
Agli uomini è muraglia. Del ſapere
Da Dio ſpirato è ottimo il diſcorſo.
Miglior del forte per natura è il ſavio.
Cam-

Facundiam exerce, quae magno omnibus erit emolumento.
Telum sane homini penetrantius ferro, ratio est.
Arma unicuique tribuit Deus naturam aëriam;
Avibus quidem magnam celeritatem, & robur leonibus,
Taurisque in sponte fusis cornibus, & aculeos apibus
Innatum dedit tutamen: at ratio, propugnaculum hominibus.
Sed divinitus inspiratae sapientiae ratio est optima.
Praestantior est robusto vir sapientia praeditus:
Agros, urbes, & naves sapientia gubernat.
Non fas est occultare virum sceleratum, ne puniatur:
Sed maleficum aversari oportet necessario.
Saepe cum malis moriuntur, qui cum eis sunt.
Furacium hominum ne accipe furtivum depositum:
Vtrique fures sunt, & qui recipit, & qui furatur.
Suum omnibus tribue: aequalitas vero in omnibus optima.
Incipiens parce cunctis utere, ne tandem egeas.
Ne iumenti mortalis cibum ad mensuram ceperis.
Quod si inimici iumentum in via ceciderit, colleva.

Er-

Campi, e cittadi, e navi il saper regge.
Non è pia cosa asconder scellerato
Vomo impunito, ma bisogna a forza
Allontanare il malfattore; spesso
Co' rei periscon quei che son con loro.
Deposito furtivo da persone
Ladre non prenderai; che rubatori
Son ambi, e quel che tiene, e quel che ruba.
Dare a tutti sua parte; l' eguaglianza
E' bonissima in tutto. Nel principio
Ogni cosa risparmia, perch' al fine
Bisogno tu non abbi. Tu giumento
Morto a mangiar non prendere a misura.
Se mai giumento di nimico cada

Πλαζόμενόν τε βροτὸν καὶ ἀλίτροτον οὐδ' ὑπαλύξῃς.
Βέλτερον ἀντ' ἐχθροῦ τυχέειν φίλου εὐμενέοντος.
Ἀρχόμενον τὸ κακὸν κόπτειν, ἕλκος τ' ἀκέσασθαι.
Μηδέ τι θηροβόρον δαίσῃ κρέας, ἀργίποσιν δὲ
Λείψανα λεῖπε κυσίν· θηρῶν ἄπο θῆρες ἔδωνται.
Φάρμακα μὴ τεύχου· μαγικῶν βίβλων ἀπέχεσθαι.
Νηπιάχοις ἁπαλοῖς μὴ μάρψῃ χεῖρα βιαίως.
Φεῦγε διχοστασίην καὶ ἔριν πολέμου προσιόντος.
Μὴ κακὸν εὖ ἔρξῃς· σπείρειν ἴσον ἐς ἐνὶ πόντῳ.
Ἐργάζευ, μοχθῶν ὡς ἐξ ἰδίων βιοτεύσῃς.
Πᾶς γὰρ ἀεργὸς ἀνὴρ ζώει κλοπίμων ἀπὸ χειρῶν.
Μηδ' ἄλλου παρὰ δαιτὸς ἔδοις σκυβάλισμα τραπέζης·
Ἀλλ' ἀπὸ οἰκείων βιότων φαγέοις ἀνύβριστος.
Εἰ δέ τις οὐ δεδάηκε τέχνην, σκάπτοιτο δικέλλῃ.
Ἔστι βίῳ πᾶν ἔργον, ἐὰν μοχθεῖν ἐθέλησθα.
Ναυτίλος εἰ πλώειν ἐθέλεις, εὐρεῖα θάλασσα·
Εἰ δὲ γεωπονίην μεθέπειν, μακραί τοι ἄρουραι.
Οὐ-

Per via, e tu lo rizza. Vn mortal, ch' erra
Pel mondo, e va pel mar, non ischifare.
Meglio è di conseguir benigno amico,
In vece di nimico. Quando il male
Principia, taglia, e medica la piaga.
Per mensa non trinciar carne mangiata
Da bestia, e lascia le reliquie a' cani
Di bianco piè; le bestie dalle bestie
Mangian. Non far fattucchierie, nè incanti;
E da magichi libri tienti lunge.
Teneri pargoletti tu con mano
Violenta non prendere. Le parti
Fug-

Errantemque hominem & mari iactatum ne devites.
Satius pro boſte amicum nanciſci benevolum.
Incipiens malum praecide, & ulceri medere.
Ne quam a feris depaſtam comedas carnem, ſed velocibus
Reliquias linque canibus: feris ferae veſcantur.
Venena ne para: a magicis libris abſtine.
Infantulis tenellis ne violenter manum corripueris.
Seditionem & litem declina bello ingruente.
Ne malo benefeceris: idem eſt ac ſeminare in ponto.
Opus fac, allaborans ut de propriis vivas:
Omnis enim opus fugitans homo, de furtivis vivit manibus.
Neque de alterius coena veſcaris menſae reiectamentis,
Sed de propriis facultatibus edas, expers contumeliae.
Quod ſi quis non didicit artem, fodiat bidente.
Eſt in vita omnigenum opus, ſi laborare volueris.
Nauta ſi navigare velis, mare eſt ſpatioſum;
Si vero agriculturam ſectari, lati campi.

Nul-

Fuggi, e la lite di vegnente guerra.
Non far bene al malvagio, ch'è tutt' una,
Che ſeminar nel mare. Travagliando
Lavora, per campar di tue fatiche;
Che ogni uomo ſcioperato di furtive
Mani vive. Nè dal convito altrui
Mangiar tu della tavola i rilievi;
Ma del tuo vitto mangia ſenza oltraggio,
O villania ſoffrir. Se non ſa alcuno
Arte, zappi con zappa; è per la vita
Ogni lavor, ſe faticar vorrai.
Se navigante vorrai viaggiare,
E' largo il mar: ſe darti della terra
Al lavoro, ſon ampie le campagne.

Niun

Οὐδὲν ἄνευ καμάτου πέλει ἀνδράσιν εὐπετὲς ἔργον,
Οὐδ' αὐτοῖς μακάρεσσι· πόνος δ' ἀρετὴν μέγ' ὀφέλλει.
Μύρμηκες γαίης μυχάτους προλελοιπότες οἴκους,
Ἔρχονται βιότοιο κεχρημένοι, ὁππότ' ἄρουραι
Λήϊα κειράμεναι, καρπῶν πλήθουσιν ἀλωάς·
Οἱ δ' αὐτοὶ πυροῖο νεοτριβὲς ἄχθος ἔχουσιν,
Ἢ κριθῶν· αἰεὶ δὲ φέρων φορέοντα διώκει,
Ἐκ θέρεος ποτὶ χεῖμα βορὴν σφετέρην ἐπάγοντες
Ἄτρητον· φῦλον δ' ὀλίγον τελέθει πολύμοχθον.
Κάμνει δ' ἠερόφοιτος ἀριστοπόνος τε μέλιττα,
Ἠὲ πέτρης κοίλης κατὰ χηραμὸν, ἢ δονάκεσσιν,
Ἢ δρυὸς ὠγυγίης κατὰ κοιλάδος ἔνδοθι σίμβλων
Σμήνεσι μυριότρητα κατ' ἄνθεα κηροδομοῦσα.
Μὴ μείνῃς ἄγαμος, μήπως νώνυμος ὄληαι·
Δός τι φύσει κ' αὐτός. τέκε δ' ἔμπαλιν, ὡς ἐλοχεύθης.
Μὴ προαγωγεύσῃς ἄλοχον, σέο τέκνα μιαίνων·
Οὐ γὰρ τίκτει παῖδας ὁμοίους μοιχικὰ λέκτρα.

Μη-

Niun lavor ſenza fatica è facile
Agli uomini, nè a' beati iſteſſi.
La fatica, il valor creſce d' aſſai.
Le formiche laſciando della terra
Le fonde caſe, vengon via cercando
Da viver, quando le campagne toſe
Delle ricolte, avran di biade empiuti
I granai, ed or quelle portan peſo
Di frumento battuto di novello,
O d' orzo, e ognor chi porta a chi pur porta
Va dietro, ragunando il proprio cibo
Di ſtate per l' inverno, poca gente

E' fa-

Nullum opus hominibus facile eſt ſine labore,
Nec Diis ipſis: labor autem virtutem magnopere adiuvat.
Formicae, intimis terrae penetralibus relictis,
Prodeunt victus indigentes, quando arva,
Segetibus detonſis, fructibus implent areas:
Eaedem tritici recens extriti onuſculum geſtant,
Aut hordei; ſemperque geſtans geſtantem urget,
Ex aeſtate in hiemem victum ſuum comportantes
Indefeſſum: natioque parva, laborioſa eſt.
Operatur quoque aëria optimeque, laborans apis,
Sive cavae petrae in caverna, ſive in arundinibus,
Sive in antiquae quercus cavitate, intra alvearia,
Favis milleforos per flores cereas cellas ſtruens.
Ne maneas caelebs, ne forte ſine nomine pereas:
Da quid naturae & ipſe; gigne viciſſim, ſicut genitus es.
Ne proſtituas uxorem, liberis tuis maculam adſpergens:
Non enim ſimiles progignunt filios adulterini lecti.

Ne-

E' faticante. Ella, che va per aere,
Ottima travagliante, ape lavora,
O nella buca d' una cava pietra,
O in canne, o nella cavità d' Ogigia
Querce là dentro agli alveari in ſciami
Ceree caſe faccendo per gl' immenſi
Fiori. Non rimaner tu ſenza nozze,
Affinchè ſenza nome non periſchi;
Concedi alcuna coſa alla natura
Anco tu; partoriſci anco allo 'ncontro,
Come già foſti partorito. A moglie
Tua mezzano non eſſere, i tuoi figli
Macchiando; che non fanno ſomiglianti
I figliuoli i rei letti adulterini.

Del-

Μητρυιῆς μὴ ψαῦέ γε δεύτερα λέκτρα γονῆος·
Μητέρα δ' ὡς τίμα, τὴν μητέρος ἴχνια βᾶσαν.
Μηδὲ κασιγνήτης ἐς ἀπότροπον ἐλθέμεν εὐνήν.
Μηδ' ἐπὶ παλλακίοισι πατρὸς λεχέεσσι μιγείης.
Μηδὲ γυνὴ φθείρῃ βρέφος ἔμβρυον ἔνδοθι γαστρὸς,
Μηδὲ τεκοῦσα κυσὶ ῥίψῃ καὶ γυψὶν ἕλωρα.
Μηδέ τις ᾗ ἀλόχῳ ἐγκύμονι χεῖρα βάληται.
Μηδ' αὖ παιδογόνον ποτὲ τέμνειν ἄρσενα κοῦρον.
Μηδ' ἀλόγοις ζώοισι βατήριον ἐς λέχος ἐλθεῖν.
Μηδ' ὕβριζε γυναῖκα ἐπ' αἰσχυντοῖς λεχέεσσι.
Μὴ παραβῇς εὐνὰς φύσεως εἰς κύπριν ἄθεσμον·
Οὐδ' αὐτοῖς ἄρσην θήρεσσι συνεύαδεν εὐνή.
Μηδέ τι θηλύτεραι λέχος ἀνδρῶν μιμήσαιντο·
Μηδ' ἐς ἔρωτα γυναικὸς ἅπας ῥεύσῃς ἀκάθεκτον.
Οὐ γὰρ ἔρως θεός ἐστι, πάθος δ' ἀΐδηλον ἁπάντων.
Μηδὲ κασιγνήτων ἀλόχων ἐπὶ δέμνια βαίνειν.
Στέργε τεὴν ἄλοχον· τί γὰρ ἡδύτερον καὶ ἄρειον,

H'

Della matrigna non toccare i figli:
Qual madre onora lei, ch' è come madre.
Non andare nel letto abominevole
Di ſirocchia; nè men ti meſcolare
Del padre ne' concubinari letti.
Nè donna uccida infante entro del corpo;
Nè la parturiente a' cani getti,
E agli avoltoi in preda; nè veruno
Ponga man nella ſua gravida moglie.
Nè maſchio già monti con beſtie in letto.
Ne caſtrar mai procreator di figli

Gio-

Novercae ne attinge ſecundos parentis lectos ;
Sed ut matrem cole, quae matris veſtigiis inſiſtit.
Neque in averſandum ſororis cubile venias.
Neque pellicum patris lecto commiſcearis.
Neque mulier conceptum fetum corrumpat in ventre ;
Neque poſt partum canibus proiiciat aut vulturibus lacerandum.
Neque ullus ſuae coniugi gravidae manum adferat.
Neque item generationi aptum puerum marem umquam exſeca.
Nec cum brutis animalibus initorium in torum venias.
Ne petulanter mulierem viola ob pudendum concubitum.
Ne naturae toros tranſilias ad venerem nefariam :
Ne ipſis quidem feris maſculi complacuerunt tori.
Nec item feminae maſculorum concubitus imitentur.
Neque amore mulieris totus diffluas effreni ;
Non enim amor Deus eſt, ſed adfectus occultus omnium.
Neque fratrum uxorum conſcende cubilia.
Tuam ama coniugem : quid enim ſuavius & praeſtantius,
Quam

Giovane maſchio ; nè con animali
In letto montator venir ; nè torto
Fare alla donna ſovra laidi letti.
I letti non varcar della natura
In venere illeggittima ; nè anco
Agli ſteſſi animali il maſchil letto
Piacque d' uſar giammai ; nè il letto ancora
Degli uomin contraffacciano le femmine.
Nè in amor delle donne incontinente
Tutto precipitar ; che non è Iddio
Amor, ma paſſion di tutti occulta.
Delle cognate non montar ſu i letti.
Ama tua moglie, poichè coſa è dolce
Più

Ἢ ὅταν ἀνδρὶ γυνὴ φρονέῃ φίλα γήραος ἄχρι,
Καὶ πόσις ᾗ ἀλόχῳ, μηδ᾽ ἐμπέσῃ ἄνδιχα νεῖκος;
Μηδέ τις ἀμνήστευτα βίῃ κούρῃσι μιγείη.
Μηδὲ γυναῖκα κακὴν οἴκοισιν σοῖσιν ἄγεσθαι,
Λατρεύῃς δ᾽ ἀλόχῳ λυγρῆς χάριν εἵνεκα φερνῆς.
Ἵππους δ᾽ εὐγενέας δίζεσθαι μὲν κατὰ οἶκον,
Ταύρους δ᾽ ὑψιτένοντας, ἀτὰρ σκυλάκων παναγρίους·
Γῆμαι δ᾽ οὐκ ἀγαθὴν ἐριδαίνομεν ἀφρονέοντες·
Οὐδὲ γυνὴ κακὸν ἄνδρ᾽ ἀπαναίνεται ἀφνεὸν ὄντα.
Μηδὲ γάμῳ γάμον ἄλλον ἄγῃς, ἐπὶ πήματι πῆμα.
Παισὶ δὲ μὴ χαλέπαινε τεοῖς, ἀλλ᾽ ἤπιος ἴσθι·
Ἢν δέ τι παῖς ἀλίτῃ, κωλυέτω υἱέα μήτηρ,
Ἢ καὶ πρεσβύτατοι γενεῆς, ἢ δημογέροντες.
Μὴ μὲν ἐπ᾽ ἄρσενι παιδὶ τρέφειν χαίτην πλοκαμῖδος,
Μὴ κορυφὴν πλέξῃς, μήθ᾽ ἅμματα λοξὰ κορύμβων·
Ἄρσεσιν οὐκ ἐπέοικε κόμη, χλιδαὶ δὲ γυναιξί.
Παιδὸς δ᾽ εὐμόρφου φρουρεῖν νεοτήσιον ὥρην·
Πολλοὶ γὰρ λυσσῶσι πρὸς ἄρσενα μῖξιν ἔρωτος.
Παρθενικὴν δὲ φύλασσε πολυκλείστοις θαλάμοισι,
Μη-

Più, e miglior, che quando sta d' accordo
Con uomo donna infino alla vecchiezza,
E marito con sua moglie, nè caggia
Fra lor contesa? Nè veruno senza
Sposar per forza con fanciulla mischisi.
Nè in casa tua menar malvagia moglie;
Servi alla moglie per la trista dote.
Cercar per casa i nobili cavalli,
I tori d' alto collo, e de' cagnuoli
I più feroci, ma con buona nulla
Con-

Quam si viro consentit cara uxor usque ad senectam,
Et maritus suae uxori, neque inter eos incidit contentio?
Neque quis sine desponsatione violenter puellis misceatur.
Neque malam uxorem domum in tuam ducito:
Nec servias uxori tristis gratia dotis.
Equos generosos quaerere per domos,
Taurosque robustos, & feroces catulos;
Sed bonam uxorem ducere non contendimus insipientes:
Neque malum respuit mulier virum, si dives sit.
Neque nuptiis nuptias inducas, malum super malo.
Liberis autem tuis ne difficilis, sed lenis esto:
Si vero quid deliquerit puer, castiget mater filium,
Aut etiam seniores familiae, vel populi proceres.
Ne in masculo puero nutrias iubam cirri,
Neque comam crispa, neque nexus obliquos cincinnorum:
Masculis non convenit coma, sed mulieribus luxus.
Pueri formosi iuvenilem custodi formam:
Multi enim rabido amore ad masculos congressus feruntur.
Virginem custodi bene clausis thalamis:
Nec

Contendiam stolti d' accasarci donna.
Nè la donna mal uom ricco rifiuta.
Sul maritaggio un altro maritaggio
Non ingroppare, danno sopra danno.
Non ti crucciar co' figli tuoi, ma sii
Clemente; se in qualcosa il figlio pecca,
Impedisca il figliuol la madre, o i vecchi
Della famiglia, o pure i Senatori.
Nel figlio maschio non nutrir ricciaia,
Non acconciare il capo, nè annodare.
A' maschi non sta ben chioma, alle donne.
Guarda del bel figliuol la giovan forma:
Che molti inrabbian nell' amor maschile.
La vergin guarda ne' ben chiusi talami;
Nè

Μηδέ μιν ἄχρι γάμων πρὸ δόμων ὀφθῆναι ἐάσῃς.
Κάλλος δυστήρητον ἔφυ παίδων τοκέεσσιν.
Συγγενέσιν φιλότητα νέμοις ὁσίην θ' ὁμόνοιαν.
Αἰδεῖσθαι πολιοκροτάφους, εἴκειν δὲ γέρουσιν
Ἕδρης καὶ γεράων πάντων· γενεῇ δ' ἀτάλαντον
Πρέσβυν ὁμήλικα πατρὸς ἴσαις τιμαῖσι γέραιρε.
Γαστρὸς ὀφειλόμενον δασμὸν παρέχου θεράπουσι.
Δούλῳ τακτὰ νέμοις, ἵνα τοι καταθύμιος εἴη.
Στίγματα μὴ γράψῃς, ἐπονειδίζων θεράποντα.
Δοῦλον μὴ βλάψῃς τι κακηγορέων πρὸς ἄνακτα.
Λάμβανε καὶ βουλὴν παρὰ οἰκέτου εὖ φρονέοντος.
Ἁγνεῖαι ψυχῆς, τοῦ σώματός εἰσι καθαρμοί.
Ταῦτα δικαιοσύνης μυστήρια· οἷα βιεῦντες,
Ζωὴν ἐκτελέοιτ' ἀγαθὴν μέχρι γήραος οὐδῷ.

ΠΥ-

ΤΕΛΟΣ ΝΟΥΘΕΣΙΩΝ.

Nè fuor di casa prima delle nozze
Patisci che sia vista ; la bellezza
De' figli è per natura a' genitori
Di malagevol guardia . Amor comparti
A' parenti , e concordia sacrosanta .
Rispetta quei dalle canute tempia ,
E cedi a' vecchi il luogo , e tutti onori ;
E vecchio eguale in nascita e in etate

Nec eam usque ad nuptias ante domum conspici siveris.
Liberorum pulcritudo difficilis est custoditu parentibus.
Cognatis amorem tribue, iustamque concordiam.
Reverere canos circum tempora, cedeque senibus
Sede & honoribus omnibus; natu vero praestantem
Senem, aequalem patris, paribus cum patre *honoribus venerare.*
Ventris debitam portionem praebe ministris.
Servo demensum tribuas, ut tibi gratus sit.
Notas ne servo imprimas, probro eum adficiens.
Servum ne laedas maledictis deferendo apud herum.
Accipe vel a servo, si recte sapiat, consilium.
Castitas animae, corporis est purgatio.
Haec iustitiae arcana: secundum quae viventes,
Bonam vitam usque ad senectutis limen transegeritis.

PY-

FINIS ADMONITIONVM.

Al padre con eguali onori onora.
La parte del mangiare a' servi porgi.
Da il compito allo schiavo, acciò sia grato.
Non marchiar schiavo tu vituperandolo.
Schiavo non danneggiar, male al padrone
Dicendone. Ben prendi anco consiglio
Da schiavo savio. Castitati sono
Dell' alma, purgagion del corpo tuo.
Questi sono i misteri di giustizia,
Co' quai vivendo buona fornirete
Vita fino alla soglia di vecchiezza.

Il Fine delle Ammonizioni.

L I VER-

ΠΥΘΑΓΟΡΟΥ

ΧΡΥΣΑ ΕΠΗ.

Ἀθανάτους μὲν πρῶτα θεοὺς, νόμῳ ὡς διάκειται,
Τίμα, καὶ σέβου ὅρκον· ἔπειθ' ἥρωας ἀγαυοὺς,
Τούς τε καταχθονίους σέβε δαίμονας, ἔννομα ῥέζων,
Τούς τε γονεῖς τίμα, τούς τ' ἄγχισ' ἐκγεγαῶτας.
Τῶν δ' ἄλλων ἀρετῇ ποιεῦ φίλον ὅστις ἄριστος.
Πραέσι δ' εἶκε λόγοις ἔργοισί τ' ἐπωφελίμοισι.
Μήδ' ἔχθαιρε φίλον σὸν ἁμαρτάδος εἵνεκα μικρῆς,
Ὄφρα δύνῃ· δύναμις γὰρ ἀνάγκης ἐγγύθι ναίει.
Ταῦτα μὲν οὕτως ἴσθι· κρατεῖν δὲ ἐθίζεο τῶνδε,
Γαστρὸς μὲν πρώτιστα, καὶ ὕπνου, λαγνείης τε,
Καὶ θυμοῦ. πρήξῃς δ' αἰσχρόν ποτε μήτε μετ' ἄλλου,
Μήτ' ἰδίῃ· πάντων δὲ μάλιστ' αἰσχύνεο σαυτόν.
Εἶτα δικαιοσύνην ἄσκει ἔργῳ τε λόγῳ τε.

Μηδ'

I VERSI D' ORO

DI PITTAGORA.

GL' Iddii immortali in pria ſecondo il rito
Onora, e adora il giuramento: poſcia
Gl' illuſtri eroi, e i ſotterranei ſpirti,
Sacrificando, giuſta il rito, adora.

Ono-

PYTHAGORAE

AVREA CARMINA.

PRimum Deos immortales, ut lege ordinatum eſt,
Cole; & iuſiurandum obſerva: deinde heroas praeclaros,
Et inferos daemonas venerare, legitima eis ſacra *faciens:*
Parenteſque honora, & qui genere tibi proximi ſunt.
Ceterorum vero tibi amicum virtute fac quiſquis eſt *optimus.*
Lenibus cede verbis factiſque utilibus.
Nec oderis amicum tuum exigui peccati cauſſa,
Quoad poteris: potentia enim prope neceſſitatem habitat.
Haec quidem ſic teneas. Ceterum his ſuperior eſſe adſueſce,
Ventre quidem primum, & ſomno, & libidine,
Et iracundia. Turpe vero quippiam numquam facies nec cum alio,
Nec tecum: ſed omnium maxime teipſum reverere.
Deinde iuſtitiam exerce & verbis, & factis.

Onora i genitori, ed i parenti:
Degli altri per virtù fa' amici gli ottimi.
Cedi con dolci motti, utili fatti.
L' amico non odiar per piccol fallo,
Finchè puoi; che 'l poter ſta preſſo a forza.
Tai coſe ſappi; e a vincer queſte avvezzati,
La gola in pria, e 'l ſonno, e la luſſuria,
E l' ira. Non farai mai ſozza coſa
Nè con altri, nè ſolo: più di tutti
Te medeſmo riſpetta. Poi giuſtizia

Μηδ' ἀλογίστως σαυτὸν ἔχειν περὶ μηδὲν ἔθιζε·
Ἀλλὰ γνῶθι μὲν ὡς θανέειν πέπρωται ἅπασι.
Χρήματα δ' ἄλλοτε μὲν κτᾶσθαι φιλεῖ, ἄλλοτ' ὀλέσθαι.
Ὅσσά τε δαιμονίῃσι τύχαις βροτοὶ ἄλγε' ἔχουσιν,
Ὧν ἂν μοῖραν ἔχῃς πράως φέρε, μηδ' ἀγανάκτει·
Ἰᾶσθαι δὲ πρέπει καθόσον δύνῃ, ὧδε δὲ φράζευ·
Οὐ πάνυ τοῖς ἀγαθοῖς τούτων πολὺ μοῖρα δίδωσι.
Πολλοὶ δ' ἀνθρώποισι λόγοι δειλοί τε καὶ ἐσθλοὶ
Προσπίπτουσ', ὧν μήτ' ἐκπλήσσεο, μήτ' ἄρ' ἐάσῃς
Εἴργεσθαι σαυτόν. ψεῦδος δ' ἤν πέρ τι λέγηται,
Πράως ἴσχ'. ὃ δέ τοι ἐρέω, ἐπὶ παντὶ τελείσθω·
Μηδεὶς μήτε λόγῳ σε παρείπῃ μήτε τι ἔργῳ
Πρῆξαι, μηδ' εἰπεῖν ὅ, τί τοι μὴ βέλτερόν ἐστι.
Βουλεύου δὲ πρὸ ἔργου, ὅπως μὴ μωρὰ πέληται.
Δειλοῦ τοι πρήσσειν τε λέγειν τ' ἀνόητα πρὸς ἀνδρός.
Ἀλλὰ τάδ' ἐκτελέειν, ἅ σε μὴ μετέπειτ' ἀνιήσῃ.
Πρῆσσε δὲ μηδὲν τῶν μὴ 'πίστασαι, ἀλλὰ διδάσκευ
Ὅσσα χρεών· καὶ τερπνότατον βίον ὧδε διάξεις.

Οὐδ'

Esercita coll' opra, e col discorso.
Nè te medesmo intorno a cosa alcuna
Senza discorso a diportarti avvezza.
Conosci, che 'l morir destino è a tutti;
Che l' oro or suole aversi, ora perire;
Quanti dalle fortune an guai i mortali.
Lieve porta il destin, nè ti crucciare:
Curarlo è duopo quanto puoi, in tal guisa.
Non dà il destino a' buoni assai di bene.
Molti agli uomin discorsi, e buoni, e rei

Cag-

Neque inconsiderate te in ulla re gerere adsuesce;
Sed noris quod omnibus fato destinatum sit mori.
Pecuniae vero alias acquiri solent, alias perdi:
Quasque divina sorte homines calamitates habent,
Earum quamcumque portionem habes, leniter fer, nec indignare:
Mederi tamen illis decet, quantum potes. Sic vero cogita;
Non admodum multum bonis viris, Parca de illis tribuit.
Multi vero inter homines tam mali, quam boni sermones
Incidunt: quibus neque exterrearis, neque sinas
Te dimoveri ab instituto. Mendacii vero si quid dicatur,
Leniter sustine. Quod autem nunc dicam, per omnia perficito:
Nemo tibi neque verbis, neque factis persuadeat,
Vt facias dicasve, quod tibi non sit commodum;
Consulta ante opus, ut ne stulta inde exsistant.
Stolidi utique est viri & facere, & dicere inconsiderata.
Verum ea perage, quae te postea non molestent.
Nil autem illorum age, quae ignoras; sed disce
Quaecumque opus est, atque ita iucundissimam vitam transiges.

Ne-

Caggion, cui non lasciar, nè ammirare,
Tienten lontan: se falso alcun si dica,
Mite sii: ciò ch' io parlo in tutto compiasi.
Niuno in detti, o in fatti ti sodduca
A dire, o far quel che miglior non fiati.
Pensa anzi il fatto, acciò non sia stoltizia.
Da vil uom fare, e dir cose insensate.
Ma compi ciò, che te poi non rattristi.
Nulla di quel far, che non sai; ma impara
Ciò, che si dè, e sì vivrai gioioso.

Οὐδ' ὑγιείης τῆς περὶ σῶμ' ἀμέλειαν ἔχειν χρὴ,
Ἀλλὰ ποτοῦ τε μέτρον καὶ σίτου γυμνασίων τε
Ποιεῖσθαι· μέτρον δὲ λέγω τόδ', ὃ μή σ' ἀνιήσῃ.
Εἰθίζου δὲ δίαιταν ἔχειν καθάρειον, ἄθρυπτον.
Καὶ πεφύλαξό γε ταῦτα ποιεῖν, ὁπόσα φθόνον ἴσχει.
Μὴ δαπανᾷν παρὰ καιρὸν, ὁποῖα καλῶν ἀδαήμων.
Μηδ' ἀνελεύθερος ἴσθι. μέτρον δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον.
Πρῆσσε δὲ ταῦθ', ἅ σε μὴ βλάψῃ· λόγισαι δὲ πρὸ ἔργου.
Μηδ' ὕπνον μαλακοῖσιν ἐπ' ὄμματι προσδέξασθαι,
Πρὶν τῶν ἡμερινῶν ἔργων τρὶς ἕκαστον ἐπελθεῖν·
Πῇ παρέβην; τί δ' ἔρηξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη;
Ἀρξάμενος δ' ἀπὸ πρώτου ἐπέξιθι· καὶ μετέπειτα,
Δειλὰ μὲν ἐκπρήξας, ἐπιπλήσσεο· χρηστὰ δὲ, τέρπου.
Ταῦτα πόνει, ταῦτ' ἐκμελέτα, τούτων χρὴ ἐρᾷν σε.
Ταῦτά σε τῆς θείης ἀρετῆς εἰς ἴχνια θήσει,
Ναὶ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτὺν
Παγὰν ἀενάου φύσεως. ἀλλ' ἔρχευ ἐπ' ἔργον,
Θεοῖσιν ἐπευξάμενος τελέσαι. τούτων δὲ κρατήσας,
Γνώ-

Nè ſanità è da porre in non calere.
Del bere, del mangiar, dell' eſercizio
Fa' miſura: miſura io dico quella,
Che non ti noierà. A vitto avvezzati
Semplice e puro; e guardati di fare
Tutte quelle faccende, ch' anno invidia.
Non profonder, com' uom del bello ignaro,
Nè miſer ſii: miſura ottima in tutto.
Fa' ciò, che non ti noccia, e innanzi penſa.
Nè ne' morbidi lumi ammetter ſonno,
Pria che tre volte non ripaſſi l' opre
Del

Neque sanitatem, quae corpori debetur, neglectui haberi oportet,
Sed modum in potu, cibo, & exercitiis
Adhibere: modum autem voco id, quod tibi dolorem non pariat.
Sed adsuesce victum habere purum, non deliciosum.
Et cave ea facere quaecumque invidiam habent.
Nec sumtus importune facias, velut honesti ignarus;
Nec illiberalis sis: modus quippe in omnibus optimus.
Fac ea, quae tibi non noceant: & ante opus delibera.
Neque somnum mollibus oculis admittas,
Priusquam diurnorum operum singula ter animo *percurras:*
Ubi transilii? quid feci? quid mihi, quum oportet, non peractum est?
Exorsus autem a primo percense: & deinde
Turpibus quidem perpetratis, increpare; bonis vero, delectare:
Haec elabora, haec meditare, haec te amare oportet:
Haec te in divinae virtutis vestigia constituent,
Ita certe per eum, qui animae nostrae tribuit quaternum
Fontem perennis naturae. Ceterum ad opus accede,
Deos ut id *perficiant precatus. Haec adeptus,*

Co-

Del giorno, una per una: dove il giusto
O' varcato? che ò fatto? o non ò fatto
Dovendol far? Faccendoti dal primo,
Scorrine giù; e poi, s' avrai mal fatto,
Riprenditi; e correggi; se ben, godi.
Ciò fa', ciò studia; in ciò duopo è che intendi.
Virtù divina ciò trovar faratti.
Pel quattro, ch' alla nostra anima diede,
Di natura perenne la fontana,
Or vienne all' opra: ai Dei prego faccendo
Compisci; e queste cose possedendo,

Co-

Γνώσῃ ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων
Σύςασιν, ᾗ τε ἕκαςα διέρχεται, ᾗ τε κρατεῖται.
Γνώσῃ δ', ᾗ θέμις ἐστὶ, φύσιν περὶ παντὸς ὁμοίην·
Ω῞στέ σε μήτε ἄελπτ' ἐλπίζειν, μήτέ τι λήθειν.
Γνώσῃ δ' ἀνθρώπους αὐθαίρετα πήματ' ἔχοντας.
Τλήμονες, οἵ τ' ἀγαθῶν πέλας ὄντων οὐκ ἐσορῶσιν,
Οὔτε κλύουσι. λύσιν δὲ κακῶν παῦροι συνίσασι.
Τοίη μοῖρα βροτῶν βλάπτει φρένας· οἱ δὲ κυλίνδροις
Α῎λλοτ' ἐπ' ἄλλα φέρονται, ἀπείρονα πήματ' ἔχοντες.
Λυγρὴ γὰρ συνοπαδὸς ἔρις βλάπτουσα λέληθεν
Σύμφυτος, ἣν οὐ δεῖ προσάγειν, εἴκοντα δὲ φεύγειν.
Ζεῦ πάτερ, ἢ πολλῶν γε κακῶν λύσειας ἅπαντας,
Η῏ πᾶσιν δείξαις οἵῳ τῷ δαίμονι χρῶνται.
Α'λλὰ σὺ θάρσει, ἐπεὶ θεῖον γένος ἐςὶ βροτοῖσιν,
Οἷς ἱερὰ προφέρουσα φύσις δείκνυσιν ἕκαςα,
Ω῟ν εἴ σοί τι μέτεστι, κρατήσεις ὧν σε κελεύω,
Ε'ξακέσας, ψυχὴν δὲ πόνων ἀπὸ τῶνδε σαώσεις.
Α'λ-

Cognoſcerai degl' immortali Dei,
E de' mortali uomini il ſiſtema;
V' ciaſcheduna coſa paſſa, u' tienſi.
Cognoſcerai ſimil, quanto t' è licito,
Del tutto la natura, talchè nulla
Speri da non ſperar, nè nulla fuggati.
Cognoſcerai, da ſe danni aver gli uomini.
Miſeri, i ben, che preſſo ſon, non veggiono,
Nè odon: pochi ſan da' mali ſciorſi.
Tal deſtin de' mortali offende i ſenni,
Che ruzzolando or quà, or là ſi portano
Danni infiniti avendo; ch' aſpra dietro
Com-

Cognoſces, & immortalium Deorum, & mortalium hominum
Conſiſtentiam, qua & tranſeunt ſingula, & continentur.
Cognoſces, qua fas eſt, naturam in omni re ſimilem:
Vt neque ſperes non ſperanda, neque quidquam te lateat.
Cognoſces quoque homines ſua ſponte accerſita mala habere.
Miſeri, qui bona quum prope ſunt, non inſpiciunt,
Neque audiunt: malorum vero ſolutionem pauci intelligunt:
Talis ſors hominum laedit mentes: illi vero cylindris
Alias alio feruntur, infinita habentes mala.
Triſtis enim comes lis latenter nocet,
Congenita; quam non decet accerſere, ſed cedendo fugere.
Iupiter pater, aut multis omnes ſolveres malis,
Aut omnibus, quali fortuna ſint uſuri, monſtrares.
Sed tu confide, quandoquidem divinum eſt mortalibus genus;
Quibus ſancta proferens natura oſtendit ſingula.
Quorum ſi qua tibi portio eſt, tenebis quae te iubeo,
Medela adhibita, & animam ab iſtis aerumnis liberabis.

Sed

Compagna chetamente la diſcordia,
Senza che ſe n' accorgano gli offende,
Innata, cui menare non conviene,
Ma cedendo fuggire. Giove padre,
Da' molti mali o tu libera tutti,
O a tutti moſtra quale è il lor demonio.
Stà di buon cuor, ch' è l' uom razza divina,
Cui ſacra alta natura il tutto moſtra.
Di che s' ai parte, terrai ciò ch' io t' ordino,
Curando; e l' alma ſanerai d' affanni.

Da'

Ἀλλ' εἴργου βρωτῶν, ὧν εἴπομεν ἔν τε καθαρμοῖς
Ἔν τε λύσει ψυχῆς κρίνων· καὶ φράζευ ἕκαστα,
Ἡνίοχον γνώμην στήσας καθύπερθεν ἀρίστην.
Ἢν δ' ἀπολείψας σῶμα ἐς αἰθέρ' ἐλεύθερον ἔλθῃς,
Ἔσσεαι ἀθάνατος θεὸς ἄμβροτος, οὐκ ἔτι θνητός. 71

Sed abſtine edulıis, quae diximus, quum in purgationibus,
Tum in animae ſolutione diiudicans: & ſingula conſidera,
Auriga ſuperne conſtituta optima ratione.
Quod ſi relicto corpore ad liberum aethera perveneris,
Eris immortalis Deus incorruptibilis, nec amplius mortalis. 71

Da' cibi aſtienti, quei che noi dicemmo
Nelle purificanze, e nella cura
Dell' alma, diſcernendo uno dall' altro;
E in ciaſcheduna coſa tu ripenſa
Ottimo auriga ſu piantando il ſenno.
Laſſato il corpo, s' andra' all' aria libera,
Sarai immortale Iddio, non più mortale.

IMPRESSVM FLORENTIAE
QVAM DILIGENTISSIME
IN AEDIBVS MOVCKIANIS
DIE V. MENSIS SEPT.
A. MDCCLXVI.
FELICITER.

CATALOGVS GRAECOR. SCRIPT.

qui adhuc prodierunt curante

ANGELO MARIA BANDINIO I. V. D.

Sacrosanctae Laur. Basilicae Canonico, ibidemq. R. C. Magni Etruriae Ducis Regio Bibliothecar. Public. Biblioth. Marucell. Praefecto &c.

* * *

I. GRAECAE ECCLESIAE VETERA MONVMENTA ex Bibliotheca Medicea Tomi III. in 8. In Tomo I. continentur Iustiniani Imp. & Eudociae Augustae opera quaedam anecdota. Florentiae Typis Caesareis 1761.

II. Tomus 2. continet S. IO. CHRYSOSTOMI in Ninivitarum poenitentiam, Anastasii Sinaitae Sermonem III. de hominis creatione. Formulam abiurationis Athinganorum, S. Gregorii Nazianzeni Epigrammata quaedam, Specimen operis Io. Cantacuzeni contra Palamam &c. Io. Diaconi Orestiadis Poëma de laudibus Imp. Palaeologi, Specimen Commentarii S. Io. Chrysostomi in Iob. Ibid. 1763.

III. Tomus 3. habet Tractatum BASILII MAGNI de Synisactis, Nicephori Callisti Xanthopuli Sermonem in S. Mar. Magdalenam, Codicum aliquot insigniorum notitiam. Ibid. 1763.

IV. CALLIMACHI CYRENAEI Hymni, &c. cum Latina interpretatione, ab Antonio Maria Salvinio Etruscis versibus, nunc primum editis, redditi. Accedit Poëmation de Coma Berenicis, ab eodem Graece suppletum, & a Catullo versum cum variis lectionibus selectis adnotationibus, ac metricis variorum versionibus. Florentiae Typis Moückianis 1763. in 8.

V. CATALOGVS CODICVM MSS. BIBLIOTHECAE LAVRENTIANAE varia continens opera Graecorum Patrum, sub Auspiciis FRANCISCI Imp. semper Aug. in lucem editus. In

In eo cuiusvis Codicis accurata descriptio, & operum singulorum notitia datur, vetustiorum specimina exhibentur, edita supplentur, & emendantur. Plura adcedunt anecdota, pleraque latine reddita. Florentiae Typis Caesareis 176?. fol. Tomus secundus, & tertius, quibus Graecorum series concluditur, sub praelo sunt.

VI. NICANDRI THERIACA ET ALEXIPHARMACA. Io. Gorrhaeus Latinis versibus reddidit, Italicis vero, qui nunc primum in lucem prodeunt, Ant. Mar. Salvinius. Adcedunt variantes Codic. lectiones, selectae adnotationes, & Graeca Eutecnii Sophistae metaphrasis ex Codd. Mediceae, & Vindob Bibliothecae descripta, ac nondum edita. Florentiae Typis Moückianis 1764. in 8.

VII. MVSAEI DE HERONE ET LEANDRO CARMEN. Graece, Lat. & Ital. cum notis, & variis Codicum MSS. lection. Flor. Typis Caesareis 1765. in 8.

VIII. COLVTHI RAPTVS HELENAE, Graece, Lat. & Italic. cum notis, & variis Codd. MSS. lection. Ibid. 1765. in 8.

IX. TRYPHIODORI AEGYPTII GRAMMATICI EXCIDIVM TROIAE, Graece, Lat. & Italic. cum notis, & variis Cod. MSS. lection. Ibid. 1765. in 8.

X. ARATI APPARENTIA. M Tullius Cicero Latinis versibus reddidit, Hugo Grotius supplevit. Adcedit Italica versio Ant. M. Salvinii cum notis &c. Florentiae Typis Moückianis 1765. in 8.

XI. THEOGNIDIS, PHOCYLIDIS, ET PYTHAGORAE Carmina Graece, Lat. & Italice. Ibid. 1766. in 8.

XII. EPISTOLA DE CELEBERRIMO CODICE TACTICORVM Bibliothecae Laur. ad Celsiss. S. R. I. Principem Ios. Wenceslaum de Liechtenstein. Florentiae Typis Regiae Celsit. 1766. in 8.

